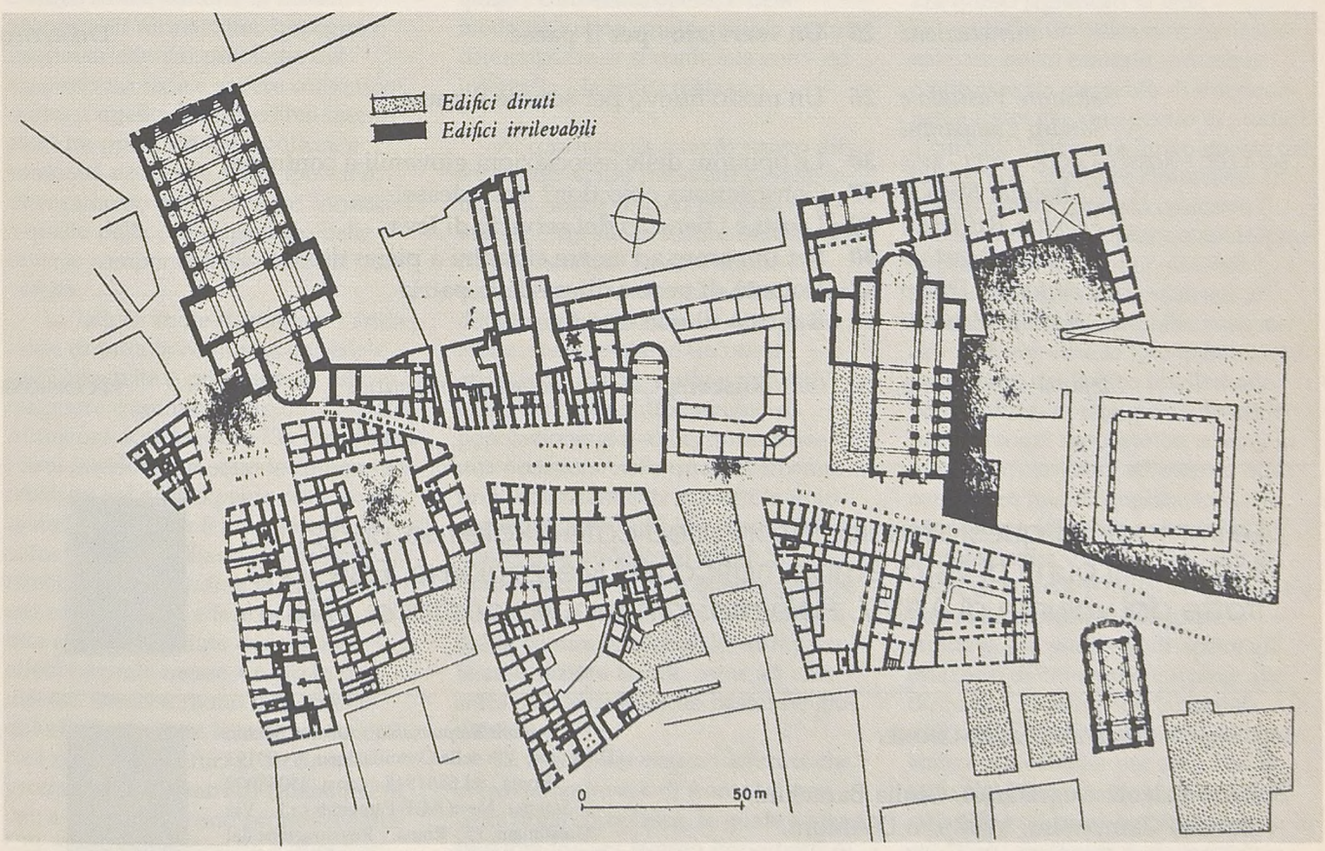
RICERCA

Nuova Serie di Azione Fucina - fondata nel 1928

Un «servizio» per il paese

Pier Giorgio Frassati: la libertà cristiana all'opera



Palermo, Real Chiesa ed Arciconfraternita dell'Annunziata (costruita nel 1501)

ANNO VI N. 5 - MAGGIO 1990
SPED. IN ABB. POST. - GR. III -70%
Mensile della Federazione Universitaria Cattolica Italiana

Salvatore Vassallo	3	Cristiani nella città del sapere	EDITORIALE
Riccardo Larini	6	Una Fuci post-moderna?	FUCI
Laura Rossi	8	Città e immagini	CITTÀ E IMMAGINI
Giovanni Guzzetta e Massimo D'antoni	11	Idee per l'impegno missionario in Università	EVANGELIZZAZIONE
introduzione	15	**Pier Giorgio Frassati: la libertà cristiana all'opera**	MEMORIA E FUTURO
Marta Margotti	16	Lo studio per fortificare la vita spirituale	
p. Enrico di Rovasenda	17	Pier Giorgio campione dell'umanesimo cristiano	
Paolo Giuntella	21	Un cristiano laico normale	
introduzione	25	**Un «servizio» per il paese**	DIBATTITO
Salvatore Vassallo e Sandro Campanini	26	Un modo nuovo per servire il paese	
SCI - LOC - AGESCI - MGDC - FGCI - MGS	30	Le opinioni delle associazioni giovanili a confronto	
Isabella Nespoli	37	Conscentious objection? Yes, please!	
Fabrizio Battistelli	38	I costi e i benefici del servizio di leva	
Cesare Martino	40	Per imparare ad essere cittadini a pieno titolo	
Antonino Drago	42	Volontà di pace e difesa della patria	
Rodolfo Venditti	45	Il diritto di non uccidere	
Stefania Cammarata	5	G.E. Rusconi, *Giochi e paradossi in politica*	RECENSIONE

Le immagini di questo fascicolo sono dedicate a Palermo, una città, sotto molti punti di vista, emblematica del Mezzogiorno. Esse sono tratte dal volume di AAVV, *Palermo: la memoria costruita*, 1973

COMITATO DI REDAZIONE:

Stefano Balzola (segretario), Giulia Barachini, Sandro Campanini, Massimo D'Antoni, Giovanni Guzzetta, Riccardo Larini, Patrizia Pastore (direttore), Maria Luisa Venuta

Condirettore: Salvatore Vassallo

Direttore Responsabile: Alberto Bobbio
Direzione: Via della Conciliazione, 1 - 00193 Roma / tel 6861948 / ccp n. 35038009
Stampa: Nova AGE Patavium s.r.l. - Via Giustiniani, 15 - Roma. - Registrazione del Tribunale di Roma n. 361 del 10 luglio 1985
Sped. in abb.post.-gr.III-70%. - Abbonamento annuo L. 30.000 sostenitore L. 50.000, un fascicolo L. 2.500 doppio L. 5.000

Cristiani nella città del sapere

di Salvatore Vassallo

Il Consiglio Permanente della Conferenza Episcopale Italiana ha pubblicato in occasione della Pasqua una «lettera su alcuni problemi dell'Università e della cultura in Italia».

Questo documento costituisce un punto di riferimento essenziale per la nostra attività perchè affronta molti dei nodi culturali e pratici che noi incontriamo nel definire la nostra proposta di formazione, impegno e missionarietà: dal problema del rapporto tra fede e sapere contemporaneo, a quello delle possibili interazioni tra operatori della cultura e comunità ecclesiale, dalle ipotesi di ripensamento degli itinerari formativi a quello della partecipazione delle diverse componenti alla vita dell'Università.

La lettera vuole richiamare l'attenzione di tutta la comunità ecclesiale sull'Università e promuovere una maggiore comunicazione tra Chiesa e istituzioni accademiche (8). Per questo i suoi interlocutori sono le comunità cristiane del nostro paese nel loro insieme. Allo stesso tempo è evidente come i fucini dobbano essere i più attenti nell'apprendere le indicazioni che ne emergono e fare in modo che esse siano conosciute e che siano effettivamente messe a futto in ogni diocesi. Sarebbe molto importante, quindi, che in tutte le sedi universitarie i gruppi della fuci si facciano promotori di incontri di riflessione in cui, a partire dal testo proposto dalla CEI, comunità ecclesiale e operatori delle istutuzioni accademiche possano inaugurare una frequenza di scambi culturali.

La lettera, come dicevo, ha una formulazione provvidenzialmente lineare ed aperta, pur mettendo a fuoco in modo fermo alcuni criteri perchè la presenza dei credenti nell'Università non assuma caratteri impropri. Le indacazioni «operative» sono precedute da una analisi sintetica ma puntuale del contesto sociale e culturale nel quale l'Università opera, e delle modalità nuove con le quali la cultura contemporanea si confronta con - ed interpella - la fede cristiana.

Al contrario di quanto vanno diffondendo alcuni infondati luoghi comuni, i nostri vescovi pongono l'attenzione sul ruolo ancora centrale dell'Università per l'elaborazione del sapere e per la formazione individuale dei giovani. L'Università non può essere vista, anche in un'ottica «pastorale», come un luogo in cui esiste un *casuale* affollamento di popolazione giovanile; quasi fosse una occasione nella quale si trovano provvidenzialmente raccolti la gran parte dei giovani (il chè è tra l'altro non corrispondente al vero). Se l'università fosse solo questo avrebbe allora senso pensare ad un impegno dellla comunità ecclesiale, attraverso le associazioni laicali, come ad una sorta di *estensione* della pastorale giovanile.

La lettera dei vescovi afferma che ci troviamo invece di fronte ad una istituzione complessa, la quale svolge funzioni ancora troppo importanti di produzione e trasmissione delle conoscenze perchè se ne perda di vista la specificità. Queste funzioni ancora oggi costituiscono dei nodi cruciali per la crescita delle persone e per la capacità della fede cristiana di essere comunicata, compresa, vissuta. Esiste infatti un legame fondamentale tra cristianesimo e ricerca della conoscenza (*fides quaerens intellectum*) che per troppo tempo è rimasto oscurato dalla tensione polemica che si è istituita tra la enunciazione della dogmatica cattolica e i percorsi del sapere moderno. Oggi, però, la cultura ha maturato in modo consapevole il senso del suo limite e per questo è più incline a piegare le sue astratte pretese oggettivistiche alla comprensione dei significati prodotti dalla storia umana. Tra questi significati la fede religiosa ha, anche in un ottica non confessionale, un posto centrale, e dunque costituisce un elemento di interlocuzione (oltre che un oggetto di studio) a cui una Università-luogo aperto del sapere non dovrebbe rinunciare. In questo nuovo contesto culturale i cristiani, pur non potendo accampare la pretesa di un monopolio della verità con argomenti estrinseci al dominio del comunicabile, possono (e devono) investire le loro convinzioni sul terreno del lavoro intellettuale. Non si tratta di riproporre il vecchio problema del rapporto tra scienza e fede ma di lavorare all'interno della complessa rete di implicazioni che connettono (o dividono) scienza e morale, verità e libertà (5). Non si tratta di riversare tematiche confessionali sulle discipline insegnate o studiate, ma piuttosto di aprire gli orizzonti di chi studia e ricerca alle domande ultime e fondamentali dell'uomo (7). Questo atteggiamento «laico» non collide per altro con il fatto che l'Università dia piena cittadinanza, come oggetto proprio di studio, ai contenuti della fede attraverso l'attivazione di seminari, corsi, cattedre di teologia e di studi biblici.

Su questi due versanti qualcosa già

si fa e molto si potrebbe fare per quanto sia chiaro a chiunque conosca la farraginosità dei meccanismi istituzionali dell'accademia (e le molte resistenze culturali ancora presenti su fronti opposti) quanto sia complicato dare condizioni di formalizzazione e stabilità ad esempio a esperimenti di ricerche interdisciplinari su problemi etici o ad insegnamenti qualitativamente nuovi (come sarebbero quelli delle discipline teologiche). Può essere molto importante - per avviare il *processo* - inaugurare, in collaborazione con docenti (ad esempio del MEIC), esperienze seminariali in cui quei temi trovino degli spazi *dentro* l'Università.

Insomma i vescovi ci dicono chè è propriamente sul terreno dell'impegno culturale che si gioca la specificità della presenza dei cristiani dentro la «città del sapere».

L'Università non è una *cittadella* da conquistare, nè un posto come qualsiesi altro nel quale svolgere semplicemente un ruolo di *aggregazione* sociale - magari con finalità di potere (8.3), ma un luogo per certi versi strategico dove, *attraverso la ricerca intellettuale* e l'*impegno formativo*, si possono valorizzare le risorse umane di tutti, si può offrire un servizio al proprio prossimo, si può dare ragione della propria fede e contribuire alla crescita della comunità cristiana.

Un richiamo molto forte che emerge dalla lettera suggerisce di valorizzare il ruolo *formativo* dell'Università, e di investire su questo fronte il meglio delle nostre energie.

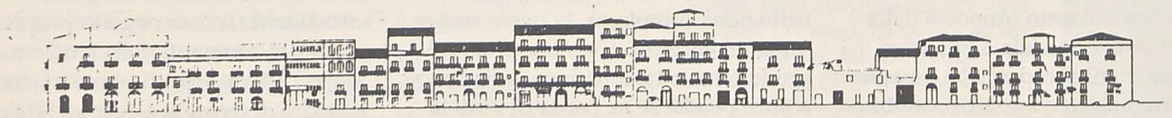
Sappiamo che oggi la formazione culturale passa attraverso molti canali (formali ed informali), che le conoscenze sono diffuse, che l'università (falsamente di massa) accoglie figure assai diverse e con gradi di coinvolgimento non sempre assoluti. Questo però non deve far indulgere a conclusioni superficiali. Secondo alcuni ad esempio se ne dovrebbe dedurre che l'Università sia diventata talmente periferica rispetto ai processi formativi effettivi da essere considerata una scatola vuota, oppure una specie di supermercato delle competenze, praticamente irrilevante nel segnare in modo *specifico* la formazione delle persone. Ma se è vero che la nostra società produce a dismisura linguaggi, simboli, conoscenze, allora, tanto più importante, significativo, specifico, sarà (ed è a giudicare dalle tendenze rilevate recentemente a prendere sul serio i *curricula* di studio universitari) il ruolo formativo di una istituzione in cui esiste la possibilità di imparare più linguaggi, di confrontarli criticamente, di confrontarsi (faccia-a-faccia) con altre persone che insegnano e imparano.

Il fatto che l'Università sia diventata «di massa», che la produzione-scambio delle conoscenze siano un processo diffuso, non possono essere presi come indicatori di una inevitabile *banalizzazione* degli studi superiori. Al contrario essi sono il segno di una progressiva intellettualizzazione della vita, del lavoro, del piacere, e questo richiede che anche la formazione della spirutualità cristiana sia culturalmente più esigente.

Anche su questo i vescovi ci dicono parole molto chiare. Affermano che occorre essere pronti a far in modo che coloro i quali si trovano ad essere catapultati in un ambiente complesso, dispersivo, caotico come quello dell'Università siano aiutati a trovare una minima possibilità di ascolto e di orientamento, ma che occorre impegnarsi perchè ad essi non manchi «l'assillo per una formazione integrale della propria personalità e l'interesse per maturare in sè una sintesi personale tra cultura e fede»(7). Infatti «si fa urgente per gli anni che verranno il bisogno di personalità che sappiano mantenere un buon equilibrio tra gli aspetti scientifici e umanistici della cultura, tra la specializzazione qualificata e una visione integrale dell'uomo; che sappiano vivere la cultura come impegno per l'altro e testimoniare con la propria vita il valore liberante della fede evangelica»(8).

La fuci oggi prova a dare corpo propriamente a queste istanze nella sua attività quotidiana: nella partecipazione al servizio liturgico offerto dalla cappella universitaria, nel lavoro di formazione spirituale e teologica fatto nei gruppi, attraverso le attività culturali pubbliche promosse in Università. Ma siamo tutti consapevoli che molta strada c'è ancora da fare per rendere efficace, comunicabile, visibile la nostra proposta apostolica e formativa. Il Congresso Straordinario che stiamo preparando serve appunto a capire queste cose. Il documento della CEI è uno strumento prezioso di lavoro e un punto di riferimento dal quale ripartire.

Salvatore Vassallo



Prospetto su via Vetriera

GIAN ENRICO RUSCONI (a cura di), *Giochi e paradossi in politica*, Einaudi, 1989, pp.XLII-304, *L.40.000*

Quando si parla di gioco, viene automatico pensare ad una attività legata prevalentemente al divertimento, al relax, al tempo libero. Può esserne sottolineato l'aspetto competitivo, strategico, di esercizio mentale o al massimo di simulazione, ma raramente si collega il gioco ad un momento di interazione, di scambio, di comunicazione. Eppure nelle scienze sociali, soprattutto in economia e ultimamente anche nella scienza della politica, esiste un ampio segmento di studi che va proprio sotto il nome di game theory, teoria dei giochi.

Essa non ha nulla a che vedere con Monopoli, Risiko, gli scacchi o il bridge, ma ha comunque un debito con tutti quei giochi che prevedono situazioni tra due (o N) giocatori che devono compiere delle mosse valutando sempre ciò che ha fatto o potrebbe fare l'avversario (o gli avversari).

Il gioco è un paradigma utilizzato proprio per la spiegazione di quei comportamenti ottimali che sono finalizzati al perseguimento e al raggiungimento di obiettivi il più possibile precisi e definiti, solitamente rivolti al proprio o all'altrui benessere. E ancora il gioco è caratterizzato da regole, ruoli, ricompense, strategie, risultati parziali e finali, perdite e vincite, vincitori e sconfitti: termini e concetti che, seppur con significati talvolta analoghi e talvolta più complessi e articolati, ritroviamo proprio nella letteratura sulla game theory.

Le decisioni prese in situazioni di conflitto, le scelte compiute partendo da situazioni di interdipendenza dei soggetti, sono dunque l'oggetto di studio della teoria dei giochi.

Giochi e paradossi in politica è una raccolta che per la prima volta mette insieme e propone una serie di autori di diversa provenienza geografica e culturale (americani, inglesi e tedeschi) alle prese con la teoria dei giochi e i suoi paradossi nell'ambito delle forme tradizionali di scelte sociali e pubbliche (ad esempio il voto). L'ambito è dunque prevalentemente quello dell'agire politico, inteso come «la interazione attraverso cui si compete e si mira a disporre dell'autorità». Tale definizione è estremamente importante poiché essa non si basa sulla contrapposizione, bensì sulla capacità dell'agire politico di «dispiegarsi tra agire strategico e agire comunicativo, tra il principio del vincere/perdere e il principio della solidarietà, tra la logica dell'utilità e la logica dell'identità».

Nell'insieme i saggi presentati sono raggruppati in tre sezioni. La prima comprende tre scritti che introducono in maniera propedeutica ai problemi, ai concetti e agli strumenti della game theory, intesa da T.Schelling come «lo strumento delle aspettative razionali, coerenti, che i partecipanti possono avere nei confronti delle rispettive scelte». Ma essi non si limitano a dare un elenco di definizioni, in quanto forniscono un materiale estremamente ricco che permette addirittura di ridefinire il concetto di razionalità e di comportamento razionale in maniera più raffinata, cogliendone i molteplici aspetti e sfumature.

Come si accennava all'inizio le scelte in ambito politico si traducono perlopiù nell'espressione del voto, da qui una seconda serie di scritti riguardanti i cosiddetti «paradossi del voto». Se si stabilisce un collegamento tra le espressioni e le procedure della scelta politica e i processi logici, formali con cui l'individuo ordina le sue preferenze di scelta - afferma Rusconi - e cioè se si mette a confronto il modo di procedere della razionalità individuale con quello collettivo, si va alla scoperta di una serie di incongruenze teoriche e pratiche di grande rilievo. Si arriva addirittura a constatare che «nessuna maggioranza può pretendere di essere espressione della volontà generale»; che «le strategie dei singoli sono razionali, ma gli esiti complessivi sono spesso irrazionali; le norme sono fatte per la stabilità, ma i risultati portano instabilità; le regole della competizione/cooperazione sono generali, ma i risultati sono spesso di vantaggio particolare».

I quattro saggi che compongono questa seconda sezione oscillano tra la dimostrazione matematica e l'applicazione a casi storici e concreti, ma il quadro che ne deriva è di estremo interesse soprattutto per la chiarezza con cui vengono delineati gli aspetti anche più reconditi del paradosso.

Infine gli ultimi tre scritti sono particolarmente affascinanti in quanto presentano una serie di casi (le politiche economiche e sociali in Europa, le coalizioni elettorali in Francia, e la politica del petrolio alla fine del 1985) che illustrano la teoria dei giochi come teoria applicata. Ma sarebbe meglio dire teoria applicabile a situazioni reali circoscritte che, con strumenti concettuali di altro tipo, rischierebbero di trovare spiegazioni limitate e troppo sbrigativamente etichettabili come irrazionali o illogiche.

Stefania Cammarata

Soggettività e partecipazione Una FUCI postmoderna ?

di Riccardo Larini

C'è un senso di mutamento che si avverte in ogni giovane, più in generale in ogni soggetto di questa società che timidamente incomincia a riconoscere che la modernità è un orizzonte culturale che sfuma nella relativizzazione di tutte le letture onnicomprensive del mondo e della storia prodotte negli ultimi due secoli. Affiora la coscienza del limite.

C'è un senso di estraneità che avvertiamo dentro ciascuno di noi, quando l'allontanarsi dell'orizzonte di senso che abbiamo assimilato dai nostri padri è accompagnato da una flebile voce che dice «resisti!». Il contrasto fra desiderio di resistenza e ansia di liberazione è già un segno del mutamento epocale. La modernità è minata, e la vera incognita è se saprà cammuffarsi ancora una volta oppure se la transizione porterà a qualcosa di intrinsecamente diverso.

Senza retorica possiamo dire che avvertiamo tutto ciò come un dato generazionale: sono i giovani che cercano realmente nuovi percorsi di senso. Già, i giovani, i nostri interlocutori.

Le analisi della condizione giovanile rivelano che esiste una crescente domanda di formazione a tutti i livelli, che non a caso trova spesso nella fuci un polo attorno al quale c'è una benevola attenzione nel mondo universitario. Ci domandiamo allora perchè da un consenso diffuso non scaturisca una adesione convinta all'esperienza fucina; è il primo interrogativo al quale dobbiamo rispondere.

Tendenzialmente la direzione del consenso giovanile si polarizza oggi su due binari apparentemente contrastanti: da un lato la concezione atomistica della società di derivazione liberale è messa in dubbio da una ricerca di socializzazione che probabilmente segna la fine dell'epoca del riflusso; dall'altro, la società complessa crea un senso dell'appartenenza debole, una relativizzazione dell'impegno che non è mancanza di coraggio bensì necessità di conciliare la frammentazione della società con una pluralità di attività.

Questo contrasto fra binari di evoluzione può essere definito come il «Dubbio integrativo» del soggetto giovane.

C'è il rischio di una banalizzazione, quando qualcuno afferma che la reazione naturale dei giovani sia oggi il disimpegno; in realtà emerge una timida ansia di partecipazione. Il problema vero è che le forme di partecipazione che rispondono al bisogno d'identità dei giovani stanno cambiando.

La partecipazione non può più essere un processo di politicizzazione delle masse (nell'accezione togliattiana del termine); non si può cioè pensare ad un'élite di intellettuali che elaborano strategie sulla base delle quali la gente si impegna, *partecipa*, guidata verso un futuro migliore. Questa visione è frutto di una piena ed acritica accettazione della modernità.

Non si può neppure pensare all'idea di partecipazione come compito specifico di una minoranza illuminata che taglia fuori la gran parte della gente per costruirsi il proprio ambiente autoreferenziale. Lo dimostra il mondo del volontariato e dei movimenti monotematici, cresciuto sull'ipotesi che le istituzioni fossero ormai una cosa a se stante e che bisognava creare canali paralleli di pressione politica; questo mondo ormai non accetta più di essere escluso dai processi decisionali (le «liste civiche» lo dimostrano ampiamente).

Neppure il movimento studentesco è stato una risposta convincente, in quanto è nato più dall'esasperazione di fronte ad oggettive carenze del ceto politico, dalla contingenza rappresentata dalla negazione dei diritti degli studenti, che dalla maturazione di nuove forme di partecipazione alla vita degli atenei. Ci saranno forse nuove agitazioni, e poi si tornerà tutti a casa, e a poco servirà prendersela con la maggioranza silenziosa che non ha voluto prendere parte a questa stagione d'impegno o con il sistema capitalista che riduce il conflitto sociale alla lotta del bambino contro la montagna dei potentati economici.

Forse c'è bisogno di qualcosa di diverso, di una «partecipazione alla leadership». Intendo dire , senza esprimere giudizi, che il singolo vuole oggi essere parte attiva nell'elaborazione dei contenuti, perchè non riesce ad identificarsi con qualcosa che è stato raggiunto senza che il suo contributo soggettivo sia stato considerato e mediato. Per essere chiari, la decisione finale presa in un gruppo può essere la stessa, ma è fondamentale per ciascuno il modo con cui si è giunti a tale decisione.

Vanno individuate nuove metodologie che evitino le trappole dell'assemblearismo tradizionale e del decisionismo (che spesso si rivelano concretamente molto simili). Dobbiamo capire che il problema non è l'efficacia sistemica delle nostre decisioni, ma l'efficacia che un processo di elaborazione critica ha per la crescita personale di

ciascuno di noi.

C'è almeno un esempio concreto di applicazione di questa ipotesi, e riguarda la differenza uomo-donna rispetto alla partecipazione: siamo sicuri che le forme tradizionali di partecipazione siano neutre? Oppure solo la piena espressione del soggetto può evitare la falsità di un modello che ha sostanzialmente favorito la visibile espressione della soggettività maschile ma ha negato quella femminile?

Non si tratta di contrapporre l'uomo al sistema, ma di evitare che il sistema diventi l'unico obiettivo.

Anche per la nostra esperienza di fede questa attitudine è fondamentale, ed è un'attitudine che deve diventare un progetto formativo.

Fra sei mesi a Brescia si terrà il nostro Congresso Straordinario, e siamo alla ricerca di qualcosa che nasca dalle esperienze e dalle idee di ciascuno di noi. E' un'esigenza forte, dobbiamo rilanciare un modello associativo che abbia qualcosa da dire e da dare agli universitari degli anni '90; siamo interiormente disposti al cambiamento, non perchè abbiamo il mito del nuovo e del progresso, ma perchè avvertiamo che cambiano i contesti e i soggetti che costituiscono il nostro ambiente.

Dunque una fuci postmoderna?

L'importante è che sappiamo dare risposte adeguate agli ambienti in cui operiamo, e che alla mera analisi dei contesti sappiamo aggiungere un progetto operativo, che renda fruibile la nostra proposta in università, senza sminuire una tradizione forse più grande di noi della quale siamo portatori.

Il 50° Congresso può diventare un segno visibile di una proposta formativa adeguata ai tempi. Sta a noi far sì che l'idea diventi progetto concreto.

Riccardo Larini

Ecco una rivista



per l'impegno sociale e politico dei laici cristiani

analisi valutazioni idee

La rivista trimestrale degli Istituti Paolo VI e Vittorio Bachelet dell'ACI.
Si può riceverne copia saggio richiedendola all'Editrice AVE - Via Aurelia, 481 - 00165 Roma.
Abbonamento annuo 1990 L. 30.000, ccp 894006, Editrice AVE.

"Polis"
una collana dell'Istituto dell'Azione Cattolica Italiana
per lo studio dei problemi sociali e politici
"Vittorio Bachelet"

Roberto Gatti
Pensare la democrazia
pp.XVI-372, £40.000

Franco Casavola - Gianluca Salvatori (a cura di)
La politica educata
pp. XL-410, £40.000

Giorgio Campanini
Cattolici e società tra dopoguerra e postconcilio
pp. XVI-164, £25.000

Città e immagini

di Laura Rossi

«L'uomo cammina per giornate tra gli alberi e le pietre. Raramente l'occhio si ferma su una cosa, ed è quando l'ha riconosciuta per il segno d'un'altra cosa: un'impronta sulla sabbia indica il passaggio della tigre, un pantano annuncia una vena d'acqua, il fiore dell'ibisco la fine dell'inverno. Tutto il resto è muto e intercambiabile; alberi e pietre sono soltanto ciò che sono.

Finalmente il viaggio conduce alla città di Tamara. Ci si addentra per vie fitte di insegne che sporgono dai muri. L'occhio non vede cose, ma figure di cose che sono altre cose...»

La città si costruisce per successioni di immagini: piazze, case, monumenti, portici, viali sono i suoi termini figurativi, e i tracciati urbani - la *pianta della città* - sono le trame secondo cui tali elementi si dispongono, ed immagini esse stesse. E' lecito domandarsi quale sia la lettura della città partendo dalle sue immagini: e cioè quali messaggi emergano e a chi siano rivolti, quali dinamiche si individuino e cosa riguardino, quali siano i suggerimenti per chi governa la città... è lecito perché le forme urbane sono mezzi comunicativi particolari, dal carattere simbolico e allusivo, da interpretare nel loro giusto significato.

Le immagini della città, si è detto, sono le architetture che le costruiscono.

Le immagini, di qualsiasi tipo, sono la «manifestazione di elementi di per sé astratti e indefiniti» possiedono cioè una capacità comunicativa che rende concetti e messaggi percepibili in virtù della loro «raffigurazione».

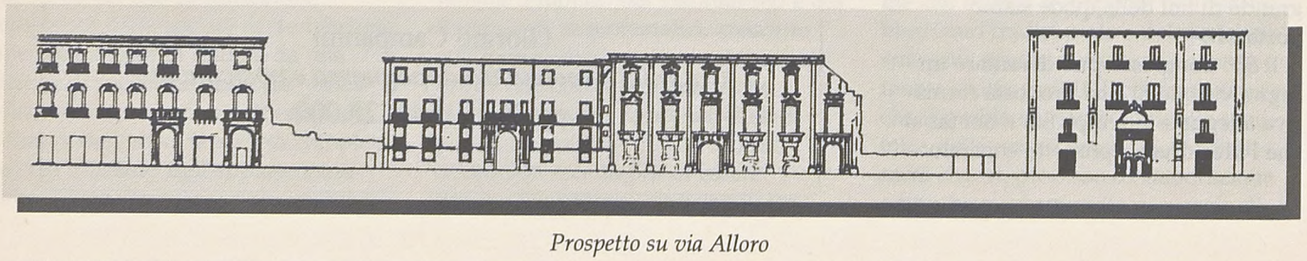
E' così per la pittura, che sulla tela rappresenta attraverso forme i contenuti della comunicazione: la ricerca di armonia interiore è narrata da Raffaello nei suoi dipinti attraverso composizioni equilibrate e tenui giochi di luce soffusa, mentre le tormentate figure espressioniste parlano dell'ansia e dell'angoscia del vivere moderno.

All'interno della città si verifica un analogo fenomeno comunicativo: la situazione urbana, il carattere architettonico, e tutto ciò che è definibile come immagine, è manifestazione di messaggi particolari, che sono i valori e le tradizoni su cui si fonda la vita nella città: così l'Acropoli di Atene non è semplicemente la costruzione dei templi sulla rocca, ma è l'attribuzione di una valore sacrale alla zona dei templi attraverso la sua elevazione e separazione dal resto della città. Le tradizioni e i valori condivisi si sono creati e confermati nella storia e si sono impressi nel tessuto urbano attraverso gli spazi che li ospitavano, rendendosi così evidenti nelle immagini della città.

«...di questo è fatta la città...di relazioni tra le misure del suo spazio e gli avvenimenti del suo passato: la distanza dal suolo d'un lampione e i piedi e i piedi penzolanti d'un usurpatore impiccato; il filo teso dal lampione alla ringhiera di fronte e i festoni che impavesavano il percorso del corteo nuziale della regina... Di quest'onda che rifluisce dai ricordi la città s'imbeve come una spugna e si dilata... Ma la città non dice il suo passato, lo contiene come le linee d'una mano, scritto negli spigoli delle vie, nelle griglie delle finestre, negli scorrimano delle scale, nelle antenne dei parafulmini, nelle aste delle bandiere...»

Nella città il rapporto tra l'immagine e il suo significato si realizza però in modo diverso rispetto alla pittura: questa comunica il messaggio nella visione delle figure attraverso cui si esprime, mentre l'architettura parla nell'osservazione e nell'uso delle forme create.

Allora, le immagini della città non sono semplicemente le archi-



Prospetto su via Alloro

La città è, per eccellenza, il luogo della modernità e delle sue contraddizioni.
Lo spazio della nostra esperienza quotidiana di solidarietà, piacere, conflitto, studio, preghiera.
Le sue architetture non sono solo forme casuali, ma di-segnano lo spazio nel quale quelle esperienze acquisiscono il loro senso, in qualche modo contribuendo dare loro uno specifico sapore, non solo nelle sfumature.
Anche per questo abbiamo pensato di usare le immagini delle città per fare da corredo grafico ai fascicoli di quest'anno. Ci piacerebbe però che il tema della vita nelle città e del rapporto tra il vivere nella città e le sue forme diventasse oggetto di una riflessione non banale.
Laura Rossi, che ha accettato molto cortesemente di selezionare per noi i disegni, apre con questo articolo la discussione.

tetture, ma le *architetture usate*, perché è nel loro uso che vengono comunicati i significati e i caratteri del vivere nella città. Questi sono specifici di ogni luogo, perché nascono da fattori contingenti, quali il sito particolare a cui gli abitanti si rapportano o i loro stessi caratteri umani e sociali.

Così Roma o Zurigo sono diverse da Amsterdam o da Londra, perché i luoghi e le culture in cui sono nate e gli uomini che le hanno abitate hanno realizzato modi di vivere diversi e costruito città diverse.

Ogni luogo possiede dunque una sua identità specifica, secondo cui gli abitanti desiderano vivere perché è l'identità a cui hanno aderito vivendo in quel luogo: questa tipicità emerge dalle immagini della città perché esse parlano delle scelte di vita degli abitanti e la forma delle immagini è così determinata dai loro desideri.

«...*Quale bisogno o comandamento o desiderio abbia spinto i fondatori di Zenobia a dare questa forma alla loro città, non si ricorda, e perciò non si può dire se esso sia stato soddisfatto dalla città quale noi oggi la vediamo, cresciuta forse per sovrapposizioni successive dal primo e ormai indecifrabile disegno. Ma quel che è certo che chi abita a Zenobia e gli si chiede di descrivere come lui vedrebbe la vita felice, è sempre una città come Zenobia che egli immagina, con le sue palafitte e le sue case sospese, una Zenobia forse tutta diversa, sventolante di stendardi e di nastri, ma ricavata sempre combinando elementi di quel primo modello.*

Detto questo è inutile stabilire se Zenobia sia da classificare tra le città felici o tra quelle infelici. Non è in queste due specie che ha senso dividere le città, ma in altre due: quelle che continuano attraverso gli anni e le mutazioni a dare la loro forma ai desideri e quelle in cui i desideri o riescono a cancellare la città o ne sono cancellati».

I desideri sono indissolubilmente legati alla forma della città e leggerla significa indagare a cosa essa ambisca, come ricerchi e, in tal senso, quale sia la sua tipicità.

Tuttavia, non sempre i desideri emergono comunque dalle immagini, perché parlano nell'uso delle forme e cioè atraverso il successo o l'insuccesso di queste nella vita quotidiana.

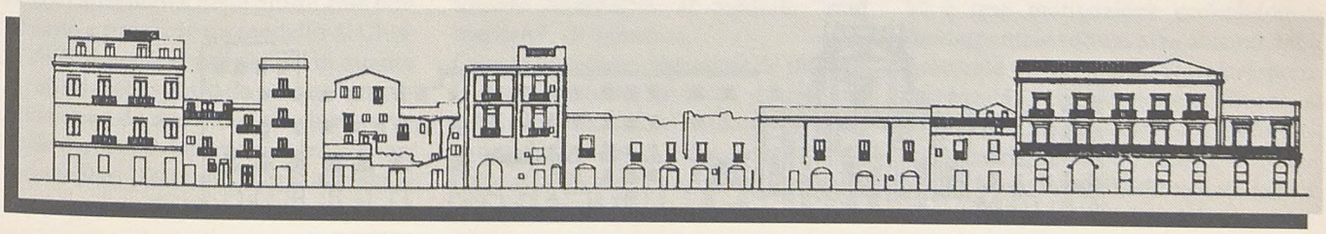
Le popolazioni primitive impostavano un rapporto di assoluta sintonia con la propria abitazione, che variava *per aggiunte* qualora si presentasse la necessità di un aumento di spazi per crescita del gruppo familiare o delle possibilità di accumulo di viveri.

Nella storia - ma anche oggi purtroppo - non sempre si è verificata la medesima flessibilità, e quindi le architetture e gli impianti urbani *negativi* perché non rispondenti ai desideri e ai bisogni emergenti degli abitanti, non sono mutate in *positivo*.

Gli abitanti hanno reagito con un non-uso o con un uso diverso da quello progettato e proposto.

Nel 1884 il comune di Milano approvò un piano regolatore che vedeva lo sviluppo della città per fasce concentriche, che organizzavano gli spazi esterni alla città in una sorta di ragnatela avvolgente.

Le carte precedenti rivelavano una tendenza insediativa che, viceversa, usava le radiali uscenti dalla città come tracce di riferimento, individuando questo come carattere peculiare dell'insediamento.



Prospetto su ex via F. Riso

I brani riportati sono tratti da: ITALO CALVINO, *Le città invisibili*, 1972, Einaudi, Torino

Nelle carte successive al piano regolatore, è chiaramente visibile il contrasto tra una tendenza *naturale* di sviluppo e lo strumento urbanistico, che si è sovrapposto determinando gli attuali problemi di traffico della città.

Questo errore, che nasce da una scorretta interpretazione del luogo, è lo stesso che si ritrova, per esempio nei piccoli cortili attrezzati di alcuni quartieri di periferia, che vorrebbero rispondere alle necessità del gioco della zona, ma che, mal progettati, finiscono per rimanere deserti o riempiti da auto in sosta.

Attraverso le immagini, che sono le architetture usate, si individua la rispondenza tra forma e desideri: nella loro osservazione si riconoscono gli effettivi bisogni degli abitanti e la tipicità di vita a cui aspirano.

Ascoltare la città vuol dire comprendere i suoi desideri e i suoi bisogni.

Ascoltare la città è il compito primo di chi opera in essa e di chi la studia, perché è lo sforzo di comprensione necessario per realizzare il lieto vivere nella città, che è il vivere secondo i desideri e le aspirazioni dettati dalla tipicità del luogo. A loro in particolare è richiesto questo sforzo, per operare correttamente le scelte per il bene comune.

Molti sono i segni che parlano del disagio e dell'armonia del vivere nelle nsotre città: numeri, modelli di crescita, leggi matematiche, cronologie, analisi ambientali...

Tuttavia i segni sono dati oggettivi e privi di capacità di giudizio, per il carattere di verificabilità che li contraddistingue. E' infatti l'interpretazione dell'insieme dei segni che dà la comprensione del fenomeno.

Le immagini, invece, riportate graficamente, fotograficamente o comunque riproposte, hannno già insita la proprietà interpretativa, che rivela il carattere armonico o conflittuale del rapporto esistente tra città e suoi abitanti.

Per questo la loro lettura diviene, in alcuni casi, una forma di analisi preferenziale per chi si interessa della città.

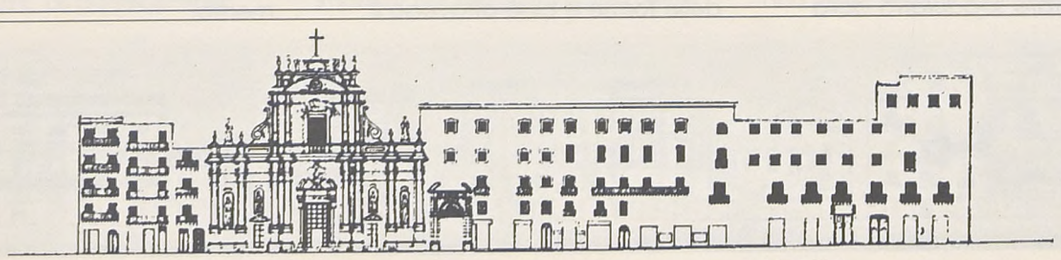
Si può obiettare che, analogamente ad altri segni, poche immagini non danno comunque la rappresentazione sintetica e globale del fenomeno complesso della città ma restituiscono di essa parti limitate; oppure che il messaggio delle immagini non è sempre così palese, ma diviene leggibile o rilevante solo per pochi esperti.

Posto che ciò possa essere vero, le immagini hanno comunque qualcosa che altri segni non hanno: la forza evocativa, che rimanda con immediatezza al contesto che l'immagine stessa rappresenta e all'esperienza di vita che in esso si può compiere.

Lo studio delle immagini è allora uno studio di simboli che narrano le modalità di vita nella città, e il loro uso un uso simbolico, che parla della necessità di riscoprire l'identità del luogo per realizzare il lieto vivere nella città.

In questo si riconosce la loro importanza e il loro particolare valore nell'analisi della città: «Perché l'uomo non scopre la realtà finché non la rappresenta» (P.Pasolini, *Affabulazione*).

Laura Rossi



Prospetto su piazza Sant'Anna

Idee per l'Impegno missionario in Università

di Massimo D'Antoni e Giovanni Guzzetta

L'intento di questo articolo è di avanzare qualche spunto di riflessione -volutamente provocatorio- sull'urgenza e la possibilità di un'azione *missionaria* più incisiva dei nostri gruppi nell'ambiente università.
Si tratta di una angolazione parziale rispetto alla generalità dell'azione dei gruppi in università, ma certamente essa è una delle specificità determinanti del nostro lavoro.
Un confronto sincero con la nostra storia recente deve serenamente farci ammettere come, alla penetrante capacità di analisi di questioni come quella universitaria e quella ecclesiologica, non sia seguita un'altrettanto forte opera di individuazione delle prassi e dei modelli concreti da far seguire all'analisi stessa. Ci si è concentrati sullo studio di quelle che potremmo definire le "condizioni di possibilità" dell'annuncio agli universitari, senza però avventurarci in sperimentazioni, anche "avventate". Si tratta ora di procedere coerentemente dalle premesse, tenendo presente che questi spunti sono, per molti dei nostri gruppi, qualcosa di già acquisito.

1. L'insufficienza dei modelli degli anni ottanta

I modelli di presenza cattolica in università affermatisi negli ultimi anni tendevano a proporre un modello di Chiesa difficilmente condivisibile in quanto caratterizzato spesso da pretese temporalistiche e da una immagine invadente della presenza dei credenti tra gli altri universitari. Del resto è ormai evidente come quei modelli fossero assai più un prodotto congiunturale della transizione degli anni ottanta, piuttosto che il segno di un (ahinoi purtroppo inesistente) risveglio religioso. Anzi, la secolarizzazione negli ultimi venti anni ha fatto il suo corso ed a poco è servita l'illusione che bastasse un surplus di movimentismo per aggredire il nucleo duro della modernizzazione. Insomma, quando proprio non è stato controproducente (nel senso di accelerare per reazione la stessa secolarizzazione!), il modello cattolico di presenza più in voga negli anni '80 ha pressocchè fallito il proprio obiettivo di porre un argine al mutamento della coscienza sociale.
E infatti, oggi più di ieri, sono presenti le questioni relative ai nodi culturali della modernità e alla formazione di coscienze religiose capaci di fare i conti esistenzialmente ed intellettualmente con il contesto moderno; e non ci pare che qualcuno possa più degli altri avanzare particolari meriti di evangelizzazione dell' università.
La situazione di questi ultimi anni ottanta, caratterizzata dalla incapacità di offrire agli universitari dei percorsi di formazione tali da permettere loro di essere integralmente credenti e capaci di stare e parlare al proprio tempo è stata probabilmente una delle cause principali di un certo disagio vissuto dalla Fuci: si è pensato, cioè, che non vi fossero alternative al modello "non mediato" di presenza.
Questa posizione, riscontrabile più nella prassi poco incisiva dei gruppi che nelle tematizzazioni sull'impegno di evangelizzazione, è stata certo favorita dalla situazione di precarietà organizzativa in cui la nostra federazione ha versato per lungo tempo; là dove la prima esigenza era quella di sopravvivere e ricostituire il tessuto minimo dei gruppi era difficile pensare di proporre un modello più efficace.
La volontà di superare questa situazione -proprio perchè possiamo ormai dire di essere usciti dalla fase dell'"emergenza"- ci ha spinti l'anno scorso alla redazione del ben noto documento organizzativo approvato durante l'Assemblea Federale di Firenze, con cui si voleva rimediare a una certa *impasse* organizzativa e alla carenza di collegamento tra i diversi livelli della Federazione.
La stessa volontà ci spinge ora a ricercare nuovi modelli che possano verificare nel concreto la validità del metodo fucino per il quale coscienza di fede, impegno nello studio universitario e azione in università costituiscono passaggi consequenziali dei quali ognuno si assume personalmente la responsabilità, senza esaurire la "militanza" nella fruizione passiva della vita di gruppo.
Può essere utile a questo proposito far partire la riflessione da un tema di cui finalmente tutti sembrano cogliere l'importanza (si consideri il segnale di grande attenzione offerto dai vescovi italiani con la pubblicazione della *Lettera su alcuni problemi dell'università e della cultura in Italia*).
Stiamo parlando della *pastorale universitaria*.
E' bene procedere per spunti lasciando al futuro i possibili approfondimenti.

2. La pastorale universitaria nella e oltre la Modernità

Vi è una motivazione ecclesiologica fondamentale sottesa al problema della pastorale universitaria. La missione in università, come missione di Chiesa, si fonda sulla scelta ecclesiologica fondamentale che, in modo chiaro, il Concilio Vaticano II ha ribadito come ragion d'essere stessa della chiesa: si tratta del-

l'*essere per la missione*, della passione per la storia, della *compagnia* alla la storia degli uomini al fine di percorrere tutte le strade per annunciare che Gesù è il Cristo venuto a portare la salvezza ad ogni uomo. E' proprio nel compito missionario che si gioca la capacità pubblica di dire Dio e di stare nella storia.

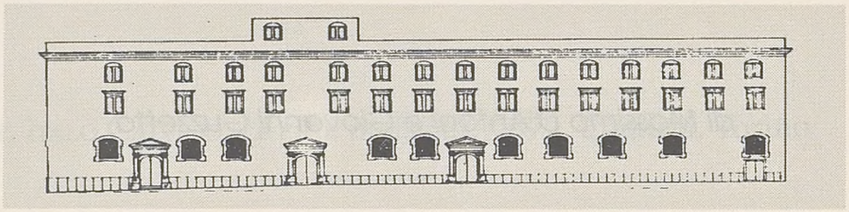
Dei laici cristiani che si pongono l'obiettivo di svolgere il proprio apostolato nell'ambiente universitario hanno il compito di divenire tramite perchè la chiesa, segno misterico del Regno, possa avvicinarsi agli universitari, ma nello stesso tempo hanno anche il dovere di esprimere alla comunità dei credenti le *angosce e le speranze* della condizione universitaria, perchè questa condizione possa essere apprezzata e valorizzata come elemento non accidentale di ricchezza.

Esiste quindi un movimento in entrambe le direzioni tra la chiesa, nella sua dimensione di chiesa locale, e la realtà degli universitari, un movimento nei confronti del quale la Fuci ha precise responsabilità.

Non è in questo senso da ritenere pienamente soddisfacente nè la soluzione "fucina" di rinunciare "in quanto federazione" ad un completo impegno missionario, nè la soluzione della delega dell'impegno pastorale nell'università ai soli movimenti in essa operanti.

Se dunque non si può e non si deve far ricadere l'impegno e la responsabilità dell'intera pastorale universitaria su gruppi come la Fuci, resta però ferma la necessità di chiederci come in tutto questo la Fuci si collochi e quali sollecitazioni riceva.

Già da queste semplici e basilari osservazioni ricaviamo una preziosa indicazione: *ogni universitario è un possibile interlocutore dell'annuncio.* L'irruzione nella storia dell'evento cristiano ha una potenzialità espansiva tale da riguardare tutti. Non possiamo permetterci quindi alcuna previa selezione tra i possibili destinatari del nostro sforzo



di annunciare ciò che ci è stato annunciato, ma su di noi grava la responsabilità di testimoniare a tutti i nostri compagni universitari la ragione del nostro impegno. Questa è la *terribile questione* che ci interpella.

3. Quali sfide per la Fuci

Lasciando in questa sede da parte la complessità del problema delle forme di pastorale universitaria per la chiesa locale e saltando perciò un passaggio - che riprenderemo in un prossimo articolo- vogliamo concentrarci sui risvolti del problema che riguardano direttamente la Fuci.

La difficoltà della Fuci è la difficoltà di pensare a modelli viabili di incarnazione della sua missione di Chiesa; l'*impasse* per la nostra federazione è consistito nella difficoltà di individuare il profilo concreto della sua testimonianza.

Non c'è da sentirsi soli o da scandalizzarsi: è questa la difficoltà perenne di tutta la Chiesa, che deve ridefinire continuamente e aggiornare le modalità della sua presenza come realtà visibile e significativa. Figuriamoci poi in un ambiente come l'università, sottoposto a cambiamenti continui e rapidissimi.

Siamo dunque chiamati a dare ragione pubblica, cioè *storica* e *comunitaria*, della nostra fede, il che significa ricercare continuamente le strade che consentano di rendere le nostre parole ed i nostri atti sensati per i giovani universitari e, nello stesso tempo, strumento per l'azione dello Spirito.

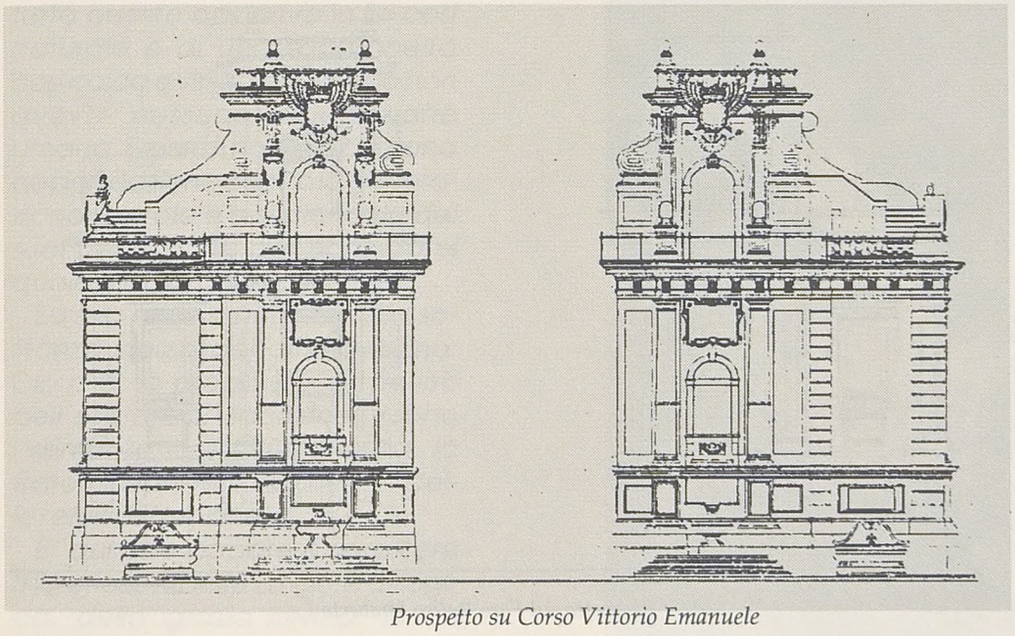
In una relazione che risale al 1980 il professor Giovanni Ferretti, a proposito dell'evangelizzazione in università, parlava di tre moduli possibili di presenza ecclesiale (si veda Ricerca, n.5, 1980).

Il primo modulo prevederebbe l'esclusione di gruppi ecclesiali di universitari cattolici, pensando sufficiente per l'evangelizzazione l'impegno della comunità cristiana nel suo insieme e dei cattolici universitari, come singoli o in gruppi, ma senza impegnare direttamente la Chiesa in questa loro azione. Alla comunità cristiana spetterebbe cioè la formazione della coscienza dei singoli, che agiscono poi ciascuno nel proprio ambiente di vita.

Un secondo modulo invece consisterebbe nella formazione di gruppi ecclesiali di universitari, operanti però, in quanto ecclesiali, fuori dell'università. Se cioè si ammette che le esigenze particolari di formazione ed evangelizzazione richieste dall'ambiente universitario vogliono un impegno peculiare e specifico (nella forma per esempio della costituzione di un gruppo Fuci), la testimonianza in università è ancora una volta affidata ai singoli o a gruppi non etichettati, aperti a tutti, ecc.

L'impegno in un ambiente laico come l'università è -si dice- impegno di servizio, non occupazione di spazi. Non c'è bisogno di appropriarsi di territori negli ambienti di evangelizzazione; l'idea è invece di una compagnia e vicinanza con tutti. Questo modello è probabilmente quello che più si avvicina alla scelta ribadita nel Congresso di Napoli del 1977, benchè poi in quell'occasione si tendesse a recuperare l'impegno in università attraverso il gruppo di facoltà, inteso come gruppo aperto a

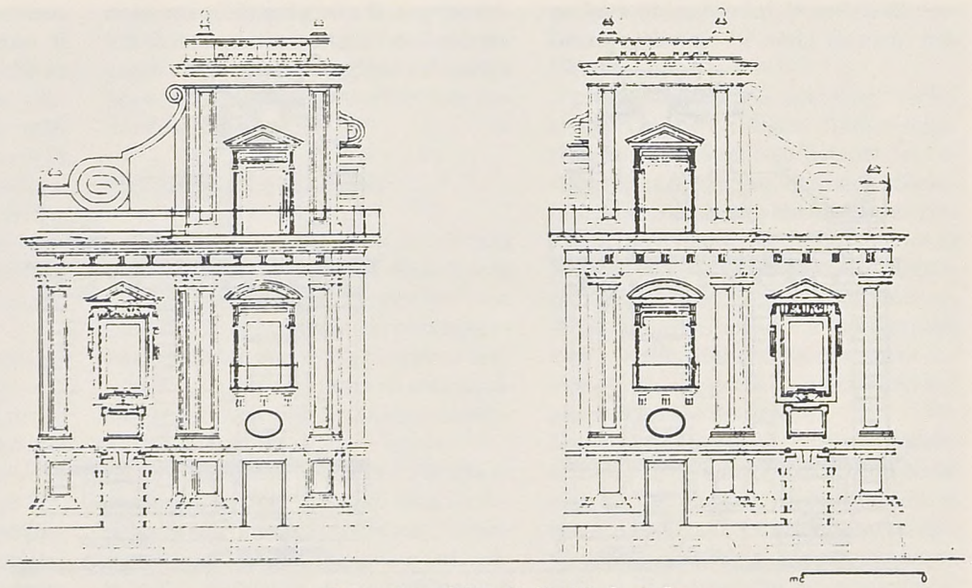
tutti e non qualificato confessionalmente.
E' inoltre questa la modalità di impegno che ha caratterizzato i gruppi fucini nello scorso decennio. Il gruppo Fuci agiva fuori dell'università, con un forte impegno di formazione dei singoli fucini, mentre in università, per diverse ragioni, questi gruppi di facoltà non hanno mai visto la luce in maniera generalizzata, e per la quasi totalità degli studenti è stato praticamente impossibile incontrare la Fuci.
L'esito distorto di questo modello è stato spesso la chiusura dei gruppi su stessi, come circoli intellettuali da rintracciare in qualche antro nascosto e riparato. Si è rivelata inoltre insufficiente l'idea di un impegno dei singoli credenti: il fatto che siano state presenti in questi anni delle esperienze di impegno collettivo (e di esplicito riferimento religioso) rispetto alle quali la Fuci ha espresso forti perplessità non porta necessariamente a rifiutare una presenza di gruppo e passare alla pura testimonianza individuale.



Prospetto su Corso Vittorio Emanuele

Nel cristianesimo c'è una dimensione di testimonianza comunitaria che non va dimenticata; non può esistere una piena testimonianza individuale se non legata alla comunità.
Occorre mettere in discussione quello che spesso è stato sottinteso ad un certo modo di agire della Fuci: che vi siano cioè nel lavoro dei nostri gruppi una dimensione autoreferenziale ed una dimensione estroversa, in buona parte dissociate tra loro. La dimensione autoreferenziale è quella della esercitazione in vitro, della Fuci come luogo in cui si esercita la ricerca teologica, il luogo di una comune spiritualità. L'altra dimensione, quella estroversa, è quella delle tante mediazioni laiche altrettanto fini ed efficaci. Dalla politica, all'università, alla ricerca culturale...
Ma in questa dimensione estroversa rischia di esserci il vuoto della narrazione evangelica. Rischia di esserci cioè il difetto di fiducia nella credibilità dell'annuncio ed anche l'afasia di fronte ad un bisogno adulto degli interlocutori di interrogarsi seriamente sul Dio del cuore e della croce piuttosto che sul solo Dio della ricerca teologica, un bisogno tutto sommato sempre più diffuso anche in piena secolarizzazione.
Sarebbe grave se questo fenomeno fosse il segno di una Fuci degli iniziati in cui la questione religiosa è vissuta solo dentro i gruppi, ma non è "osata" come occasione di dialogo e di incontro, se non ad un livello individuale. Il quadro è completo se aggiungiamo un possibile alibi giustificativo: rifiutiamo il proselitismo come categoria missionaria; l'eccessiva estroversione rischia di molestare i nostri interlocutori; non si deve ancora una volta dare loro l'immagine di una presenza asfissiante.
Nobilissime preoccupazioni. Attenzione però che non diventi un malinteso senso di rispetto che nasconde semplicemente una assoluta immaturità pratica della coscienza missionaria.
Non esiste invece una possibilità di presenza come espressione di Chiesa che rispetti la laicità dell'ambiente, che rifugga il rischio di diventare gruppo di potere?
Ci chiediamo in questo senso se non sia proponibile il terzo dei moduli di cui si parlava: quello di gruppi ecclesiali di universitari cattolici operanti come tali in università. Il gruppo opera in università non solo per fare opera di promozione umana, ma per evangelizzare la cultura, per mettere in dialogo effettivo il vangelo con le culture e le scienze, ma soprattutto con gli studenti che sviluppano la propria personalità attraverso gli strumenti intellettuali dello studio, della ricerca e del sapere (condizioni necessarie dell'essere "universitario comune", necessarie cioè anche se non

voglia diventare un intellettuale).
Dobbiamo accettare che ci sono molti, la gran parte degli universitari, che noi possiamo trovare solo tra le mura sell'università, perchè al di fuori spesso essi si disperdono, magari nella solitudine di una vita lontano da casa e priva di legami vitali.
Anche perchè una grande, vera sfida oggi si pone al livello esistenziale. Noi riteniamo che sia proprio la difficoltà di dare una ragione allo studio universitario una delle cause della impressionante quantità di abbandoni e di crisi vissute dagli studenti. Compito primario allora è proprio quello di ricostruire almeno alcune delle ragioni dello studio universitario, della sua rilevanza non puramente accidentale nell'esperienza giovanile e della decisione di investire le proprie risorse intellettuali nella formazione.
Esiste, dunque, un modo di essere visibili all'interno della categoria di mediazione culturale che ha qualificato il nostro stile di impegno. L'idea dell'incarnazione trova anzi in una presenza della Chiesa *al centro del villaggio* la sua formulazione più compiuta. Se siamo portatori di un'ulteriorità rispetto al mondo, se siamo nel mondo ma non del mondo, la capacità dev'essere quella di essere portatori di tale ulteriorità nei luoghi della nostra vita.
Quanto è proponibile allora un impegno di formazione previo all'essere nei luoghi dell'annuncio? Se i confini tra sacro e profano sono cancellati, la comunità ecclesiale non conosce aree vietate, ma è presente ovunque e ovunque secondo i canoni della laicità, ovvero del rispetto dei linguaggi dell'ambiente
Si può andare ancora oltre: se accettiamo che i nostri interlocutori sono, senza selezione previa, tutti gli universitari, ne deriva una grossa presa d'atto , un profondo esame di coscienza, il riconoscimento dell'esigenza di un maggior senso di responsabilità. Ne deriva che sono nostri interlocutori anche gli studenti stranieri, quelli che lavorano, quelli detenuti in carcere. Quali proposte mirate abbiamo per costoro?



Prospetto sul Foro Italico Umberto I

4. Reinvestire le nostre risorse di laicità

La proposta può apparire provocatoria, consci come siamo dell'inaccettabilità di certi cortocircuiti integralistici e di certe forme di presenza invadente che finiscono per essere controproducenti all'annuncio evangelico. Siamo abituati a pensare alla nostra presenza come a quella del sale, che dà sapore pur nella sua invisibilità e impalpabilità. La sfida è quella di attuare una testimonianza efficace, e quindi di mostrarci agli universitari, di arrivare con la nostra proposta a tutti; questo richiede una capacità di essere comunità visibile tra gli uomini. Il nostro bagaglio di riflessione ci aiuterà certamente a farlo nel rispetto della laicità, nella tolleranza, nella libertà.
Le alternative sono certo più facili, ma non raggiungono l'obiettivo: è più facile chiudersi nella propria proposta ed intendere la presenza come proposta che non si mette in discussione, ma la considerazione che gode tale proposta presso chi sta "all'esterno di essa" è a tutti nota; è più facile anche evitare l'integralismo e l'arroganza rifugiandosi in una torre dorata, ma non lamentiamoci a quel punto se nessuno ci viene a cercare.
Non dimentichiamoci che libertà, tolleranza, metodo critico, sono valori al fondamento dell'università stessa, e che è *comunque* necessario assumere volendo essere significativi in università e arrivare all'interlocutore.

Massimo D'Antoni
Giovanni Guzzetta

Pier Giorgio Frassati

La libertà cristiana all'opera

Ciò che colpiva in lui era la sua purezza, la sua gioia raggiante, la sua libertà di figlio di Dio per tutto quello che c'è di bello nel mondo, il suo senso sociale, la coscienza che aveva di condividere la vita e il destino della Chiesa. Ma quello che più stupisce è che tutto questo appariva in lui così naturale e di una spontaneità così calda e virile! La sua fede non aveva nessuna spiegazione umana. Frassati non era cristiano né per reazione contro la generazione liberale e anticlericale dei suoi genitori, né per non saprei quale motivo culturale.

La sua fede si nutriva della sostanza stessa del cristianesimo: Dio c'è, la preghiera è il lievito dell'esistenza, i sacramenti sono l'alimento della vita eterna, la fraternità universale la legge delle relazioni umane.

E' qui che appare il carattere misterioso, ribelle a rigore di logica, della grazia divina: in un ambiente dove si considera il cristianesimo sorpassato ecco che sorge un cristiano, un cristiano che respira la gioia di vivere, che non ha niente di settario, un cristiano che vive il suo cristianesimo con una spontaneità da fare quasi paura: si direbbe che non ha problemi. Di fatto li ha affogati a prezzo di chissà quali sofferenze nella grazia della sua Fede. In breve, un uomo di preghiera, un uomo che mangia ogni giorno il pane della morte e della vita, un uomo consumato d'amore per i suoi fratelli.

Karl Rahner



Lo studio per fortificare la vita spirituale

di Marta Margotti

Gli anni più intensi della vita di Pier Giorgio Frassati concidono con la sua esperienza universitaria: nel novembre del 1918 si iscrive al regio Politecnico di Torino nel corso di ingegneria meccanica con specializzazione mineraria, e mancano pochi mesi alla laurea quando muore, nel 1925.

Frassati aveva la possibilità, date le condizioni agiate della sua famiglia, di proseguire gli studi, ma la scelta del corso di laurea deluse certamente i genitori: Pier Giorgio aveva deciso, una volta terminata l'Università, di mettere le sue conoscenze scientifiche a servizio dei minatori, categoria tra le più sfruttate e disagiate.

Il tempo dell'Università non era *accessorio* alla sua vita ritmata sugli impegni caritativi, sull'intensa spiritualità, sull'attenzione sensibile ai richiami degli amici e della famiglia, ma era percepito come periodo chiave di crescita intellettuale ed umana. Nella lettera ad un compagno di studi troppo assorbito dalla preparazione di una recita teatrale benefica, scriveva: «Lascia ad altri che possono buttare via il prezioso tempo: a te non conviene prendere impegni quest'anno; anch'io avrei bisogno di simile predica perché sempre combino più di quello che riesco a fare, ma un'altra volta sono pronto e sarò sempre pronto a ricevere tutti i moniti che mi vengono dai miei amici».

Studente non particolarmente brillante, aveva imparato la costanza dell'impegno, e aveva in sé la caparbietà nel raggiungere le mete fissate ma soprattutto la consapevolezza che la vita in Università non si esauriva nella trasmissione di conoscenze tecniche, pur indispensabili alla futura professione. In effetti, il suo periodo universitario si delinea come progressiva risposta alla personale vocazione alla santità: Frassati visse in pienezza la sua condizione di laico, senza scendere a compromessi sulla fede, anzi maturandola nel confronto con la cultura universitaria e del suo tempo.

Con questo spirito aveva aderito al *Circolo Cesare Balbo* della Fuci torinese. Il gruppo gli diede la possibilità di approfondire aspetti della vita sociale e culturale del tempo, di avvicinarsi alle radici della propria fede, soprattutto con la lettura diretta della Parola di Dio, di educarsi alla costante fedeltà alla Chiesa, di testimoniare in modo più organico la adesione a Cristo tra gli universitari, di intessere amicizie coltivate con cura in quegli anni.

Matura anche in questi ambienti la coscienza dei tempi difficili in cui l'Italia si sta addentrando: se da un lato sembra prevalere nella vita politica italiana l'uso della violenza e, più in generale, la convinzione della irrilevanza delle *regole del gioco* democratico, dall'altro lato cresce il conformismo e l'acquiescenza verso il regime fascista, da troppe parti sottovalutato e che di lì a poco avrebbe mostrato i suoi esiti dirompenti.

Con alcuni amici del gruppo Fuci, Pier Giorgio compie, forse in modo ancora confuso, le sue scelte politiche: l'avversione al fascismo, condivisa col padre Alfredo, di tendenze liberali, si traduce in una istintiva scelta di democrazia in cui è il popolo, la gente, a dover esprimere la parola decisiva.

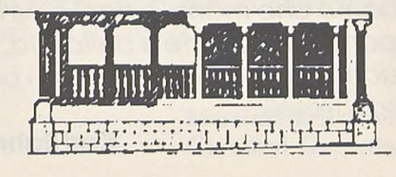
Frassati aveva sempre considerato la scelta di riunisri in associazione come fondamentale nell'esperienza di fede, in particolare di chi era giovane come lui. Le sue tessere di adesione a gruppi ed associazioni erano i tasselli di un mosaico più ampio, tappe ugualmente importanti perché tutte orientate a Cristo: ciò che più stupisce in lui era, ed ancora oggi rimane, la capacità di conciliare la spiritualità radicata nell'Eucarestia, il senso del proprio impegno laicale e il servizio agli ultimi. Il tempo per gli altri, il tempo per Dio e il tempo per sé erano mischiati nell'unico presente.

Nel momento della sua morte, ai familiari si rivelò quello che la marea di umanità che si stringeva intorno allo *studente sempre di corsa* aveva chiaramente intuito. non si trascinano gli amici di corso in montagna se la propria esistenza non è pensata come dono agli altri; non si frequenta l'Università con Cristo accanto senza passare inosservati.

L'Università è il luogo delle domande, della ricerca faticosa dei limiti delle cose e di se stessi: Frassati, con la sua vita *straordinariamente normale*, dà la misura di un itinerario possibile alla santità.

Scriveva Pier Giorgio a Marco Beltramo, nell'aprile del '25: «Lo studio serve a fortificare pure la vita spirituale». Oggi che la Chiesa pone come modello di vita Pier Giorgio Frassati, l'invito è a scoprire sui banchi di scuola, nella fatica dell'approfondimento come nel servizio agli ultimi dei nostri giorni, la personale strada alla santità e cercare l'essenziale del proprio essere fedeli, e fedeli laici, come a suo modo ha fatto Frassati.

Marta Margotti



Pier Giorgio campione dell'umanesimo cristiano

di P. Enrico di Rovasenda o.p.

Le fotografie di Pier Giorgio, che più colpiscono l'occhio e si riflettono nell'animo, sono quelle che lo rappresentano arrampicato sulla roccia *verso l'alto*, come durante l'ultima escursione sulle Lumelle, un mese prima della morte, o come capocordata in vetta che trae i suoi compagni, o quale radioso dominatore dei monti, come nella splendente immagine che faceva da sfondo alla celebrazione della sua beatificazione.

Lo sguardo su Pier Giorgio, signore delle vette alpine, si coniugava ieri nel mio spirito con la meditazione delle virtù che gli conferirono l'aureola immortale del beato, per cui, nella totalità della sua persona fisica, morale e spirituale, Pier Giorgio mi apparve come un giovanile campione dell'umanesimo cristiano.

Chi è dotato di una visione soltanto storicistica isola Pier Giorgio nel suo tempo e scrive, come è avvenuto nei giorni scorsi, che egli non ha un *dopo*; ma chi sa che il Nostro ha vissuto nella sua breve storia i ritmi dell'eterna divina trascendenza, riconosce in lui la perennità della sua giovanile esperienza.

Egli è stato un giovane uomo di sempre, capace di trainare in alto non soltanto la sua, ma le successive generazioni.

Fu inoltre scritto, a titolo di una biografia assai diffusa, chre egli fu un santo borghese; ora è vero che egli ereditò delle virtù borghesi, ma le oltrepassò, bruciandone l'indole loro propria nel fuoco dell'amore di Cristo, il capovolgitore - come scrisse Papini - delle virtù borghesi nelle otto beatitudini, che costituiscono - ce lo ha insegnato il Papa - la fonte della spiritualità di Pier Giorgio

Modello di umanesimo cristiano egli visse una costante pienezza di umanità sublimata nella divina ulteriorità della grazia. Filippo Turati, che fu fondatore e capo del Partito socialista italiano, scrisse di lui: «Era veramente un uomo quel Pier Giorgio Frassati che la morte, a 24 anni, ghermì e rapì crudelmente, veloce come un ladro frettoloso. Ciò che si legge di lui è così nuovo e insolito, che riempie di riverente stupore, anche chi non divide la sua fede....Questo giovane che si sente accoratamente fratello agli altri uomini, ai più miseri ed infelici, è pur un'eccezione che va segnata e fermata nel passare vertiginoso della cronaca quotidiana».

Pier Giorgio sperimentò in se stesso tutte le energie vitali dell'uomo, dell'intelletto e della volontà, dell'assoluto e della libertà, del cuore e delle passioni: ciascuna di esse col timbro della sua personalità e col segnacolo della grazia, che - egli lo sapeva bene da Tommaso d'Aquino - non distrugge la natura, ma la risana e la eleva.

Umanità la sua, aperta a tutto l'uomo e a tutti gli uomini: in lui emerge più che in ogni altro l'universale socialità, che cerca le strutture di un giusto assetto politico, analogo a quello scelto dal suo patrono nel terz'Ordine domenicano, Girolamo Savonarola.

Ascoltiamo Giorgio La Pira che, più di una volta, ci parlò di Pier Giorgio: «Non bisogna dimenticare l'angolo visuale che dà colore - per così dire - al cristianesimo di Pier Giorgio: quello domenicano e, più particolarmente ancora, quelo savonaroliano» in lui «la luminosa chiarezza tomista che si proietta su tutta la tessituta delle cose umane: valori intimi e costruttivi della persona, della famiglia, del lavoro, dell'economia, della tecnica, della politica, della socialità...Che cosa ne è oggi della società cristiana? E' a questa *morsa* che Pier Giorgio non è sfuggito».

Umanesimo socialmente aperto e politicamente strutturato Pier Giorgio è l'uomo della *santa giustizia* di cui parla più volte l'altro suo patrono, Caterina da Siena. Egli non fu un esperto di arte politica, come suo Padre, dotato di lucide visioni e previsioni à lunga scadenza; ma, fu uomo di virtù politiche, soprattutto della giustizia sociale, la virtù che dilata il proprio orizzonte a tutti gli uomini, specialmente ai più poveri, e costruisce l'architettura di un ordine politico democratico, pertinente all'umanesimo integrale e plenario.

La virtù della santa giustizia fu sostenuta in Pier Giorgio dalla virtù del santo coraggio, dalla fortezza, che si esprime soprattutto nella vigorosa resistenza all'oppressione. Ricordiamo Pier Giorgio che difende dalle guardie regie del governo liberale la bandiera lacerata del Cesare Balbo, che cacciò da solo, impetuoso e gagliardo, le cinque o sei camicie nere che avevano invaso la casa dei suoi a Torino, la difesa da solo, contro i colleghi universitari anticlericali, della bacheca del circolo fucino Cesare Balbo, il fraterno conforto che portò coraggiosamente da solo a Giuseppe Donati, Direttore del Popolo del P.P.I., che, contestato dalle guardie di frontiera, cercava rifugio in Francia dalla persecuzione fascista, l'affissione, di cui durante le elezioni politiche del 1924 gli fui compagno, di manifesti del P.P.I., e quanti gli altri interventi di santo coraggio a tutela della santa giustizia!

Oppositore deciso e costante del fascismo, contestò inoltre fortemente quanti nel P.P.I. indussero a una politica di intolleranza e di alleanza di governo con Mussolini.

C'è un altro aspetto, che direi profetico, che avvicina Pier Giorgio a La Pira

ed è la sua visione europeista. Rettamente nella liturgia di beatificazione di ieri furono usate le principali lingue europee: l'italiano, il tedesco, l'inglese, il francese, lo slavo-polacco. L'orizzonte associativo di Pier Giorgio si allargò dalle nostre associazioni nazionali, la Fuci e la Gioventù cattolica italiana, a Pax romana, l'organismo internazionale, allora di soli studenti, e ora composta dal Miec e dal Miic, universitari e professionisti.

L'interesse internazionale di Pier Giorgio si rivolse soprattutto verso la Germania, aiutato dalla funzione politica del padre, ambasciatore d'Italia a Berlino nel primo dopo guerra, sino al giorno della marcia fascista su Roma, 28 ottobre 1922, nel quale inviò immediatamente le sue dimissioni al governo Mussolini.

L'attiva presenza di Pier Giorgio in Germania fu di grande beneficio, sia per la sua maturità culturale e politica, sia per i poveri, che versavano durante la crisi tedesca in estrema miseria, da lui soccorsi in collaborazione col sacerdote dottor Sonnesheim.

Inoltre Pier Giorgio conobbe un buon numero di studenti aderenti a Pax romana ed ebbe con essi una fitta corrispondenza concernente i problemi di giustizia sociale e di politica internazionale. Un evento che ebbe dei riflessi assai appassionati nell'animo di Pier Giorgio fu l'occupazione della Ruhr da parte della Framcia, all'inizio del 1923. Col motivo che la Germania non aveva soddisfatto il pagamento delle riparazioni per danni di guerra, fissate dal trattato di Versailles, Francia e Belgio decisero di occupare militarmente la regione tedesca della Ruhr, il bacino carbonifero e industriale più ricco d'Europa. Pier Giorgio interviene con una fitta corrispondenza con gli amici tedeschi e scrive una lettera di forte solidarietà alla Deutsche Reichszeitung di Colonia: «In questi tragici e dolorosi momenti nei quali la vostra patria è calpestata da piedi stranieri, mentre il vostro antagonista come nemico della patria occupa i vostri focolari, vi mandiamo noi studenti cattolici l'espressione del nostro faterno amore.» In una lettera a un amico della Fuci, Pier Giorgio esprime un giudizio di generosa solidarietà e di pesante condanna etico-politica. Riferendosi alla sua vocazine di ingegnere minerario scrive: «Fra due anni sarò anch'io, se Dio mi darà la vita, a lavorare nella Ruhr e come cattolico aiuterò per quanto possibile i Tedeschi nella riscossa, perché io stimo la guerra contro la Francia come la guerra veramente santa, siccome la Francia è la nazione figlia delle tenebre, nemica della pace. Per non essere inferiori ai comunisti di tutta Europa, noi studenti universitari di Torino stiamo preparando una lettera di protesta contro l'infamia dell'occupazione militare della Ruhr che io spedirò alla signora Schwan, affinché essa la trasmetta alle studentesse e agli studenti cattolici di Bonn. Capisco che le parole servono poco, ma almeno faremo capire loro che i cattolici universitari non sono d'accordo con la politica del governo italiano, ma che sono indignati contro la politica europea che condurrà tutte le nazioni alla fine».

Il capo del governo tedesco Stresemann seguirà una linea più morbida di quella di Frassati, ma questi, oltre i discutibili accenni bellici, esprime un giudizio profetico a carico di una dissennata politica europea «che condurrà tutte le nazioni alla fine»; è l'intuizione della ccatastrofe che accadrà dopo tre lustri, la seconda guerra mondiale. La lettera di Pier Giorgio contiene un proposito di immediato interesse religioso-politico, quello di un'azione comune degli studenti universitari di tutta Europa, riuniti in Pax romana.

La preoccupazione di Pier Giorgio per la collaborazione delle grandi nazioni europee non diminuì il suo impegno per le minime società dei più reietti dell'umano consorzio: di questi soprattutto Pier Giorgio si sentì partecipe, umile servitore attraverso l'opera della Conferenza di San Vincenzo, che costituì insieme alla Fuci e a Pax romana, uno dei gruppi più importanti del suo impegno associativo. La San Vincenzo ha un posto preminente nella vita di Pier Giorgio, di guisa che nei tempi di studio più urgente tralascerà tutto, anche la frequenza dei compagni più intimi e le gite sui monti, ma non la visita agli amici prediletti, i suoi poveri. Nelle riunioni dei confratelli della San Vincenzo del Cesare Balbo si incontra con gli amici più vicini e stimati e inventa interventi segreti di propri cospicui aiuti finanziari, o modi nuovi di soccorrere gli indigenti, come l'acquisto di un carretto da gelatiere per il lavoro di un disoccupato. Libero da timori per la

SEGRETERIA DI STATO — DAL VATICANO, 26 Maggio 1990

PRIMA SEZIONE - AFFARI GENERALI

Reverendo Signore,

in occasione della recente beatificazione di Pier Giorgio Frassati Ella ha voluto inviare al Sommo Pontefice, anche a nome della Federazione Universitaria Cattolica Italiana, un devoto messaggio, esprimendo la riconoscenza e l'impegno di tutta codesta Associazione, alla quale il novello Beato appartenne.

Il Santo Padre ha gradito il premuroso gesto ed a mio mezzo ringrazia, mentre invoca la protezione celeste su tutti i membri della FUCI, con l'auspicio che essi possano essere sempre confortati nel loro servizio ecclesiale dall'esempio di generosità di Pier Giorgio e dalla testimonianza di letizia e fierezza cristiana che egli seppe offrire nella sua vita di laico.

In pegno di memore benevolenza Sua Santità imparte di cuore a Lei ed a tutti i giovani universitari cattolici l'implorata Benedizione Apostolica.

Profitto della circostanza per confermarmi con sensi di distinta stima

Dev.mo nel Signore

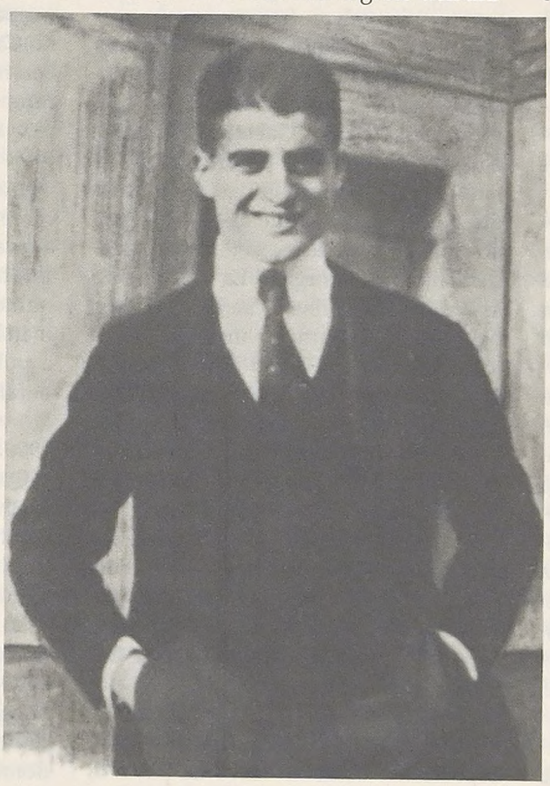
O. Sepe
Ass.

Rev.do Signore
Sac. AGOSTINO BONIVENTO
Assistente Generale della FUCI

ROMA

propria fama e per le...virtù borghesi, si pone sotto le sbarre di una carriola per trasferire le masserizie di una famiglia sfrattata, trascinandone inoltre per mano i bimbi.

Nei poveri, che visitava anche al di là della San Vincenzo, egli trova Cristo nascosto e sofferente; a essi pensò nelle ultime ore della sua vita, quando indirizzò dal letto di morte, in cui giaceva immobilizzato, un biglietto a un Confratello, perché riscattasse la polizza di un povero e provvedesse a un altro le medicine necessarie.



Nella sua ricca umanità Pier Giorgio sperimentò l'amore umano nella sua integralità, nel proprio spirito, nel porprio cuore, nelle proprie passioni, tutto elevando nell'armonia della grazia cristiana: armonia di contenuti sofferti silenzi verso la giovane amata, alla quale non rivelò mai i propri sentimenti, poiché gli parve di dover compiere nel proprio cuore un atto di rinunzia, di oblazione crocifissa, per rimanere esclusivamente nella propria famiglia e potervi esercitare, come figlio, un segno sacramentale di unità, a favore di papà e mamma, che erano spiritualmente disuniti. Alla sorella raccontava del suo amore e dei progetti della sua carriera per concludere: «Ma non posso, perché non voglio lasciare la mamma».

La dura prova fu in lui una sublimazione universale dell'amore che, nella sequela di Cristo, non doveva conoscere confini, sia pure sacramentali e santificanti, ma doveva essere libero per essere tutto in tutti.

Fu quella un'esperienza straziante, ma elevata nell'abbandono in Dio, come si può rilevare dalle lettere agli amici; all'inizio del suo ultimo anno di vita scriveva: «Iddio nella sua infinita misericordia ha voluto concedere al mio cuore questo dolore, affinché attraverso alle acerbe prove io ritornassi a una vita più spirituale...il dolore senza la fede è insopportabile, mentre il dolore alimentato dalla fede, diventa cosa bella».

Nel suo amore intimamente inchiodato sulla croce, Pier Giorgio conservò un comportamento esterno inventivo, vivace e chiassoso. Nel segreto dell'animo sperimentava però monotonia e malinconia: «Altro non ho a dirti - scriveva quattro mesi prima della morte, il 29 febbraio 1925 - se non che la mia vita è monotona, ma ogni giorno più comprendo che grazia sia essere cattolici...E perciò bando a ogni melanconia che vi può essere solo quando si perde la fede».

Nel suo sacrificio compiuto con la grazia del Signore, si profilava misteriosa l'ombra della morte: «Ecco ora il mio programma che spero nella grazia di Dio di raggiungere anche se mi costerà il sacrificio della vita terrena poco importa». Fra quegli oscuri presagi una lucida certezza: l'azione del Signore! «Non è opera mia».

Nel mistero del dolore riempito dall'opera di Dio, Pier Giorgio sperimentava la verità delle parole di Paul Claudel: «Dio non è venuto per sopprimere la sofferenza; non è nemmeno venuto per spiegarla; egli è venuto per riempirla della sua sofferenza: Dieu n'est pas venu supprimer la souffrance. Il n'est même pas venu l'expliquer, il est venu la remplir de sa souffrance».

Nel privato di questa sua intima dolorosa esperienza, come nella sua vita sociale, politica, ecclesiale, riluce una sublime ispirazione cristiana. Quale la fonte?

Nella scelta della propria cultura l'uomo gioca il proprio destino. Ora Pier Giorgio non si è accontentato di una pura cultura umana, ma si è offerto alla cultura di Dio come tralcio nella vite. *Agricultura Dei estis*. Cultura e spiritualità sono in lui intimamente congiunte come nella tradizione della Fuci e del Meic.

La cultura divina venne a lui dalla Parola, dall'Eucarestia, dai suoi santi. Pier Giorgio fu un cultore assiduo, un umile contemplativo della Parola che gli veniva soprattutto dai Vangeli e dalle lettere di San Paolo. Come avvenne per Santa Teresa del Bambino Gesù, Pier Giorgio scoprì la propria vocazione nel capitolo XIII della 1ª ai Corinti, che volle trascrivere su di un foglio che portava sempre con sé. Come non trovare in Pier Giorgio il primato della carità espresso da quel brano paolino? Come non vedere nella sua vita i pregi e gli impegni del vero amore di Dio e del prossimo? «La carità è paziente e benigna...non cerca il suo interesse, non s'adira, non tiene conto del male ricevuto...tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta». A ogni pregio così enunciato della carità si può far corrispondere una serie di episodi della vita di Pier Giorgio, nei quali quello s'incarna e risplende.

Il Signore coltivò l'animo di Pier Giorgio nella S.S.Eucarestia: il tralcio derivava ogni giorno dalla vite la propria vitalità. Il culto eucaristico di Frassati ha da essere ricuperato nella sua totalità dal cristiano d'oggi. Gesù era sacrificio della Messa, pane di quotidiana comunione, ostia adorata nelle veglie eucaristiche. Come non ricordare la Chiesa di Santa Maria di Piazza, officiata dai Padri Sacramentini in Torino, nella quale gli adoratori con molti di noi universitari, in primo luogo Pier Giorgio, si riunivano mensilmente durante le ore notturne?

La comunione eucaristica di Pier Giorgio era strettamente congiunta con la comunione di carità verso gli ultimi e Pier Giorgio come Ozanam concepiva la visita ai poveri come ringraziamento dell'incontro eucaristico.

La spiritualità di Frassati proveniva infine dai suoi santi e in primo luogo dalla Madonna: egi era stato iniziato al culto e all'amore filiale della Santissima Vergine dai Padri Gesuiti nella Congregazione mariana; come Terziario domenicano recitava il piccolo ufficio della Beata Vergine e perseverava nella preghiera del Rosario in chiesa, in montagna o per i viali di Torino. Invocava inoltre la Madonna col canto di Dante: «Vergine e madre, figlia del tuo figlio» quasi precorrendo i tempi in cui la chiesa avrebbe introdotto l'Alighieri nella liturgia.

I santi, suoi maestri e mistici, erano soprattutto san Tommaso d'Aquino, del quale studiò qualche tratto della Summa, quanto gli fu possibile, e Caterina da Siena della quale rammentava a un amico con santa invidia, il mistico privilegio di recitare il divino ufficio con Gesù, per cui, arrivata al termine del salmo, poteva dire gloria al Padre e al Signore che le stava accanto: gloria a Te o Figlio, con lo Spirito Santo!

Spiritualità liturgica fu quella di Pier Giorgio quale si praticava nel nostro circolo torinese Cesare Balbo, ma soffusa in lui da una singolare elevazione mistica.

Il Cesare Balbo! Il glorioso circolo torinese in cui ci siamo formati e nel quale Frassati conobbe i suoi primi cari amici italiani, condivise la sua spiritualità, prodigò il suo eroismo!

Il Cesare Balbo, luogo di amicizie intense, spirituali e fracassone, di preghiera e di sano goliardismo, di difesa della nostra identità cattolica e dei nostri maestri di vita ecclesiale, civile e politica: Don Sturzo, Gaetano de Santis, Gustavo Colonnetti, per ricordre soltanto i più eminenti. Luogo di spiritualità nella modestia delle nostre virtù cristiane, e tuttavia esemplare, come testimoniò Pier Giorgio: «La fede che ho appreso da bambino e che ho fortificato nel contatto con tutti gli amici del Circolo». Circolo di eroismo per gli atti di santo coraggio, già menzionati, di Pier Giorgio e di suoi compagni, ma luogo pure per lui di grande sofferenza, quando la bandiera del circolo venne esposta nell'occasione della visita di Mussolini a Torino; luogo anche di civile dissenso perché non si volle accomunare la Fuci con la Società della Gioventù cattolica italiana, in una fusione che Pier Giorgio proponeva, più per sentimento di fraternità verso gli amici operai, che per reale opportunità dell'organizzazione cattolica. Ma Pier Giorgio sa che quella esposizione della bandiera da parte di un presidnete fu un episodio, che l'opposiziome antifasista dela Fuci fu costante e crebbe negli anni successivi, per cui un altro presidente del Cesare Balbo dimise d'autorità un socio che si era iscritto al Guf, il Gruppo universitario fascista.

Pier Giorgio, il mio rapporto con te vivente in terra fu saltuario: ci separavano cinque anni di età e la differenza dei corsi universitari; ma intensi furono i tuoi rapporti di amicizia con altri, come già ricordato: con quelli tu cantavi l'inno dei pellegrini israeliti nella loro ascesa verso il tempio di Gerusalemme: «Ecco quanto è bello e quanto è soave che i fratelli abitino insieme!»

Trascorsero pochi anni e tu sei asceso primogenio di tanti fratelli verso la Gerusalemme celeste; si formò dopo il tuo transito uno stuolo immenso di amici e discepoli con la guida di alcuni testimoni privilegiati. Tra questi voglio rammentare anzitutto l'arcivescovo di Torino, Cardinale Giuseppe Gamba che, come ben ricordo, pochi giorni dopo la sepoltura, disse in una sua omelia eucaristica: «Pareva un angelo del cielo che si fosse perduto quaggiù». Lo stesso Arcivescovo invitò Don Antonio Coiazzi a raccogliere le testimonianze di quanti avevano conosciuto Pier Giorgio: esse furono edite nel 1928, con successive numerose edizioni e con varie traduzioni in lingue estere. Il volume fu riveduto e pubblicato nel 1977, a cura di Luigi Barale e Luciano Guaraldo, e uscì in nuova edizione della SEI nel corrente 1990.

Quanti circoli, durante molti anni, furono intitolati a Pier Giorgio e quanti bambini ne perpetuarono la memoria e il culto, assumendone il nome nel battesimo!

La tomba di Pollone, su cui fu scritto «Perché andate cercando un vivente fra i morti?» fu meta di continui pellegrinaggi, che si portavano anche alla villa di Pollone e salivano a venerare la Madonna di Oropa.

I Genitori furono i discreti custodi e propagatori della memoria di Pier Giorgio, nella continuità di un acerbo dolore che li accompagnò sino alla fine. A essi debbo rendere un particolare omaggio, nel ricordo della frequenza della loro casa e per la partecipazione affettuosa alla mia vocazione religiosa e al mio ministero domenicano. Ricordo Alfredo Frassati commosso, accanto a mio padre - erano colleghi nel Senato del Regno - il giorno della mia vestizione religiosa. La madre Adelaide mi accompagnò in quell'occasione col dono dei quattro volumi, artisticamente rilegati,

dei Commenti al Vangelo di Padre Lagrange, con commoventi dediche a nome suo e del marito.

Don Giovanni Battista Montini divenne amico dei Genitori Frassati, fu a Torino per una commemorazione di Pier Giorgio e vi ritornò come Arcivescovo di Milano per un Congresso della Fuci. Quando seppe che il Senatore Frassati era gravemente infermo, pregò il cardinale Fossati, Arcivescovo di Torino, di fargli visita: questi si intrattenne per circa un'ora con il senatore che, a conclusione del colloquio, chiese i Sacramenti amministratigli da un missionario in Cina. In quel momento il sofferto sacramento domestico vissuto da Pier Giorgio conseguì il suo pieno effetto nella comunione in Cristo del padre col figlio, del marito con la moglie che già l'aveva preceduto in cielo.

Alla sorella Luciana va la gratitudine nostra e di tutto il laicato cattolico, perché ha integrato in punti essenziali le memorie di Pier Giorgio, ne ha perfezionato la figura, con tenero e devoto affetto, con cura precisa, ardua e instancabile.

La sera del glorioso funerale di Pier Giorgio un'amica di lui scrisse a un fraterno amico: «Oh! fanciullezza meravigliosa che nasceva da Lui e intorno a Lui e ci rendeva così leggeri, così disposti a salire, così liberi da ogni impaccio mortale, così vicini a Dio che lui aveva in sé! Chi ci darà più questa gioia purificatrice? Chi rinnoverà non solo sotto i nostri occhi, ma in noi, il miracolo della santità lieta, spensierata e fresca e ristoratrice come l'acqua delle sorgenti alpine?»

Ancor più oggi, nel giorno che segue la santa beatificazione, noi salutiamo la sublime giovinezza di Pier Giorgio, traboccante di vita e di gioia, testimone dinanzi a tutto il mondo che, come disse ieri il papa, «solo la rivoluzione della carità può accendere nel cuore degli uomini la speranza di un futuro migliore».

p. Enrico di Rovasenda

Un cristiano laico normale

di Paolo Giuntella

Si dovrà prima o poi studiare il «mito» di Pier Giorgio Frassati tra i fucini (e nell'Azione Cattolica) dagli anni '30 agli anni '60. Una leggenda trasmessa attraverso quello straordinario tam tam (di persona in persona, di gruppo in gruppo, da assistente o confessore a laico cristiano) che fa della migliore tradizione dell'Azione Cattolica e di un certo movimento cattolico italiano, una specie di grande famiglia.

Molto del «mito» è dovuto però anche ad una biografia, immediata e un po' sdolcinata, il famosissimo libro di Don Cojazzi, che già dal '28 si diffuse per la penisola ed anche oltre le alpi. A Don Cojazzi va, comunque, il merito d'aver fatto conoscere Pier Giorgio Frassati. Anche se il ritratto che ne veniva fuori era quello di un «santino». Un santino che ha tormentato le nostre infanzie e adolescenze, perché ogni cinque minuti le nostre mamme fucine ci mettevano di fronte questo modello di vita. Soprattutto quando combinavamo qualche marachella o assumevamo atteggiamenti ribelli. Certo le nostre mamme, sulla base della biografia di don Cojazzi non potevano dirci che Pier Giorgio Frassati era stato bocciato due volte a scuola, né potevano dirci che era un intransigente militante della sinistra popolare, né che rischiò l'espulsione dalla Fuci per una goliardata, a termine di una cerimonia dell'Azione Cattolica, contro le Donne Cattoliche. Il Frassati che per molti anni è stato modello di vita, un punto di riferimento spirituale, era il Frassati della San Vincenzo, il Frassati dell'adorazione notturna, il Frassati mistico ed ascetico, il Frassati alpinista «puro di pensieri parole e opere» che sublimava in montagna le prime cotte giovanili e i primi turbamenti.

Un Frassati, intendiamoci, tutto vero, ma assolutamente incompleto. Eppure, anche dietro questo «santino» di Frassati passava un messaggio, una sorta di orgoglio di area, di identità della cucciolata montiniana, una trasmissione educativa, una traditio orale che ha costituito e forse costituisce ancora una microkoiné collettiva, un lessico familiare, profondamente radicati nei mondi vitali, nelle famiglie, di una fascia molto larga di cattolici italiani e cattolici democratici in particolare. Fino alla generazione dei quarantenni e degli ultratrentenni questa microkoiné, al di là di percorsi culturali e di fede personali diversi, ha ancora una sua profonda memoria, una sua unità simbolica e comunicativa che costituisce un patrimonio da valutare e una sua microstoria non soltanto sommersa.

Negli anni settanta questa «leggenda» spirituale subisce un brusco arresto proprio negli ambienti fucini e di Azione Cattolica, del tutto spiegabile con il vento post-conciliare e la rottura, l'affermazione di discontinuità (e dunque anche di identità) di una generazione che vuole proclamare la sua «autonomia» e la sua «novità». In sostanza noi, dimenticando (volontariamente) Frassati, rifiutammo il «santino» e un po' tutti i santini. Il sacrificio simbolico di Frassati è parte di quella uccisione del padre che ha compiuto la mia generazione. Come molti di quei sacrifici simbolici, fu un errore. Ma necessario. Culturalmente e fisiologicamente necessario, inevitabile. Portò, però, con sé

una conseguenza non necessaria e negativa che oggi (con il senno del poi) più chiaramente ci appare. Un periodo di oblio nell'Azione Cattolica e nella Fuci, di Pier Giorgio soprattutto tra i più giovani.

In questo stesso periodo Frassati fu invece riscoperto da Comunione e Liberazione e rischiò persino di essere sottratto all'universo spirituale e simbolico dell'Azione Cattolica e della Fuci nelle quali egli militò e di cui fu «leggenda» e modello di vita.

Così ora si è sfiorata, persino su un evento come la beatificazione, persino la disputa su Frassati, e la polemica, sia pure sopita (per fortuna) in sordina aleggia. I punti controversi, o che si possono offrire alla polemica oggettivamente ci sono. Si può infatti accentuare il Pier Giorgio devoto, pellegrino mariano (soprattutto ad Oropa), mistico, spiritualista, si possono accentuare i suoi momenti di estasi mistica, il suo ascetismo. Si può invece enfatizzare il suo attivismo militante, il suo essere iscritto praticamente a tutte le associazioni religiose cattoliche allora esistenti: Gioventù Cattolica dell'Azione Cattolica, Fuci, Lega Eucaristica, Congregazione Mariana, San Vincenzo, Giovane Montagna, Apostolato della preghiera, Milites Mariae, Terzo ordine dei frati predicatori (domenicani), Gioventù Missionaria, Pia Opera della propaganda della fede, Amici dell'Università cattolica, la tomista Confraternita della Milizia Angelica... Si possono accentuare il suo primato per la carità, l'assistenza, la passione per la solidarietà e il riscatto dei poveri, le sue visite al Cottolengo, le sue sterminate elemosine... si possono accentuare, infine, il suo radicale, direi viscerale, antifascismo e la sua militanza nel Partito Popolare e in particolare nella sinistra popolare, il suo attivismo di propagandista, prima venditore in strada del «Momento», quotidiano cattolico torinese che poi accuserà con parole dure di essere passato fra i «girelli» clericofascisti, del «Popolo» di Giuseppe Donati, del «Pensiero popolare», rivista della sinistra popolare torinese, e poi del «Domani d'Italia», ultima, grande rivista della sinistra popolare fondata e diretta da quel fine intellettuale e limpidissimo militante che fu Francesco Luigi Ferrari, ex presidente della Fuci, morto in esilio e purtroppo gravemente dimenticato.

Si può soprattutto discutere a lungo sul suo intransigentismo cattolico (anche sulla base di una testimonianza bellissima di Turati) e dunque si può - a torto - concludere che Frassati fosse un integralista. O, come ha fatto il giornale di suo papà, «La Stampa», in occasione della beatificazione, che forse oggi si sarebbe iscritto a Comunione e Liberazione. Ma si potrebbe, per una frase celebre sul «governo dei due Filippi» (Meda e Turati) e sulla differenza ideale tra la violenza comunista e la violenza fascista, persino considerare una specie di santo patrono del compromesso storico. Al contrario si potrebbe farne una specie di santo patrono degli sportivi (e in qualche modo degli alpinisti potrebbe esserlo), o un esuberante inguaribile goliardo fondatore, tra l'altro, della «Società dei tipi loschi».

In realtà ogni enfatizzazione è sbagliata e comunque assolutamente parziale. E' vero, Frassati, ragazzo per altro di grande apertura verso gli altri, di grande rispetto per la cultura laica che respirava in casa sua - semmai rigoroso e severo soprattutto con se stesso - fu un «intransigente della sua fede» come sostiene Turati. ma lo fu come lo furono quasi tutti i «padri fondatori» del movimento cattolico-democratico e in particolare come lo erano proprio gli uomini della «sinistra». Come lo fu Eligio Cacciaguerra, con quella furia spirituale che appartenne a Donati, in misura più riflessiva a Ferrari, a Vuillermin, o a Vittorio Chauvelot. Della sua intransigenza e del suo spirito riformatore fanno fede la scelta del nome come terziario domenicano, Girolamo Savonarola (la passione per Savonarola lo accomuna proprio a Giorgio La Pira e Vittorio Bachelet) e del suo nomignolo nella «Società dei tipi loschi»: scelse per se stesso Roberspierre. Una misura, un linguaggio, dunque che apparteneva proprio al cattolicesimo democratico, anche se il suo cristianesimo radicale ed esigente lo colloca in una dimensione spirituale tutta propria ed originale, fortissima, e dunque inconfondibile.

Ogni appropriazione sembra dunque impropria, infelice, ingiusta. Certo il suo circolo Fuci «Cesare Balbo» finì per essere la sua seconda famiglia. Eppure Pier Giorgio sostenne addirittura la confluenza nella Gioventù Cattolica Italiana (annosa questione che si trascina e che suscita subito l'orgoglio fucino). Perché? Soprattutto perché, paradossalmente, almeno nei primi tempi, sentiva più antifascista la Gioventù Cattolica e più incline al cedimento la Fuci e in particolare il suo circolo torinese «Cesare Balbo». In più criticava della Fuci il disimpegno sociale: «storica» fu la proposta di fusione che firmò con Scotti, Delpiano e Negroni al congresso di Ravenna del '21: «E' facile immaginare - testimonia Zaccaria Negroni alla sorella Luciana - la reazione del Congresso di Ravenna e il dispiacere di Mons. Pini, la «mamma» della Fuci. Debbo dire che l'intenzione era retta: si sarebbe voluto che la Fuci *scendesse un po' più in piazza* nelle lotte sociali a fianco dei lavoratori...Ma la forma e il modo non furono certo encomiabili. Ebbene, Pier Giorgio, sempre primo in ogni manifestazione *estremista* a favore degli operai, primo quando ci fosse da assumersi rischi e responsabilità, rimase estraneo alle nostre piccole *manovre di corridoio*». Pier Giorgio frequentava infatti, a differenza della grande maggioranza dei fucini del «Cesare Balbo», i

circoli operai torinesi e in particolare (naturalmente!) il «Savonarola». Ed aveva, come ricorda ancora la sorella Luciana, una passione per Guido Miglioli, sostenendo l'urgenza della riforma agraria. Dunque nel suo tormentato rapporto con il «Circolo Cesare Balbo», che comunque fu la sua nuova casa, c'era anche qualche insofferenza per un certo snobbismo circolante. Pier Giorgio, nella Torino di Gramsci e Gobetti, non era un intellettuale, ma un attivista, un inesauribile militante.

Eppure Pier Giorgio resta, e non può essere altrimenti, soprattutto se si pensa alle generazioni degli anni '30 e '40, per eccellenza un «santo fucino».

Chi era dunque Pier Giorgio Frassati? Peccato che manchi (nonostante alcuni notevoli contributi) una biografia storica scientificamente corredata. Lo meriterebbe. Come meriterebbe una biografia-romanzo di uno scrittore dalla penna sicura e poco clericale, poco sdolcinata e bigotta. Ma soprattutto, quale la sua attualità, la possibilità proprio per chi ne rifiuta il santino, e ancora di più per chi oggi ha vent'anni, di capirne e subirne il fascino, di diventarne «imitatore», secondo la tradizione della Chiesa, la tradizione della tenda della testimonianza, della biografia, della traccia da riscoprire e riprendere?

Pier Giorgio Frassati, ovvero la possibilità di essere normali. E santi. E' questo il senso vero e profondo di questo giovane laico cristiano, studente d'ingegneria che faticava e arrancava (sorretto dalla forza di volontà) sui libri, rampollo di una delle più ricche e raffinate famiglie della borghesia torinese, «laica», liberale, giolittiana, anticlericale, esuberante, allegro, corteggiato, ragazzone un po' «kennedyano», che tradisce gli stili di vita della famiglia, le sirene mondane e s'inerpica per le strade in salita della santità.

Giovanni Paolo II dice: «Pier Giorgio ci mostra dal vivo che cosa veramente significhi per un giovane laico, dare una risposta al *vieni e seguimi*». Karl Rahner che gli fu amico e ospite, ricorda la sua fede «così naturale» vissuta con una spontaneità «calda e virile» e cerca direttamente nella Grazia una risposta: «La sua fede non aveva nessuna spiegazione. Frassati non era cristiano né per reazione contro la generazione liberale e anticlericale dei suoi genitori, né per non saprei quale motivo culturale. La sua fede si nutriva della sostanza stessa del cristianesimo: Dio c'è, la preghiera è il lievito dell'esistenza, i sacramenti sono l'alimento della vita eterna, la fraternità universale la legge delle relazioni umane. E' qui che appare il carattere misterioso, ribelle a rigor di logica, della Grazia divina: in un ambiente dove si considera il cristianesimo «sorpassato» ecco che sorge un cristiano, un cristiano che respira la gioia di vivere, che non ha niente di settario, un cristiano che vive il suo cristianesimo con una spontaneità da far paura».

E' questa la «normalità», e dunque l'«eccezionalità» di Pier Giorgio Frassati, la sua distanza dai santini, dai beati in camicione bianco, il suo puzzo di toscano che inebriava la stanza (come ricorda Rahner, appunto), la sua goliardia e il suo amore per le allegre compagnie, per la montagna, lo sci, che sapeva coniugare con l'adorazione notturna, l'apostolato della preghiera, il Cottolengo. Frassati, il primo beato dichiaratamente «di sinistra», nella storia della Chiesa, inscindibile dal Frassati che recita il rosario e va ad Oropa o dissipa le sue finanze per i poveri: «Pier Giorgio che visita, come confratello vincenziano le famiglie dei poveri - sottolinea Giorgio La Pira - e Pier Giorgio che milita nelle file «di sinistra» del PPI sono lo stesso Pier Giorgio».

Proprio La Pira offre, nel suo stile, in uno scritto nell'Epifania del 1953, forse uno degli schizzi più esaustivi del senso e della traccia della testimonianza di Frassati: «Il disegno abbozzato di una giovane esistenza che aveva Dio solo come luce, come vita e come orientamento è valso a rivelare a tanti il valore di «missione» che ha la vita per tutti: inserire il Cielo nella terra, la luce nelle tenebre, la grazia nella natura, la città di Dio nella città dell'uomo». Frassati come segno e insieme pegno (con Dio che lo ha strappato così rapidamente alla vita) di una «generazione nuova». E' vero: Frassati nella sua prorompente vocazione di propagandista, militante e mistico cristiani negli anni del nascente fascismo, quando ormai la maggioranza dei cattolici passava, per dirla con le sue tipiche espressioni, «dall'altra parte», con la massima disinvoltura dalla parte degli assassini di Don Minzoni, rappresenta la nascita della «generazione» che preparerà il riscatto e forse ancora di più, quella generazione nuova che riscoprirà il coraggio della confessione di fede, con il Concilio e dopo il Concilio. Egli preannuncia la «scelta preferenziale dei poveri» che poi farà tutta la Chiesa. La preannuncia, lui laico cristiano, non prete o religioso, a partire comunque da se stesso. E rappresenta il superamento del linguaggio edulcorato, di sacrestia, la paura del pluralismo e persino dello scontro quando è la politica a dividere. Così è durissimo con il presidente del «Cesare Balbo» che espone la bandiera per la visita di Mussolini a Torino nell'ottobre 1923 (arriva, con parole forti a dimettersi dalla Fuci, dopo aver, naturalmente, tolto la bandiera dal balcone del circolo), e arriva a scrivere al suo viceparroco (17 dicembre 1923) «mi raccomando a proposito della Stampa Buona), boicotti «Il Momento» che una volta era cattolico, oggi è un giornale lurdio perché inganna il popolo». Con i fascisti arriva quasi a scazzottare e, certamente, li respinge a pugni da un tentativo di aggressione in casa Frassati. Anche nelle sezioni popolari, lo testimonia ancora la sorella Luciana, alza la voce

e letica per sostenere, le sue idee contro i «conservatori». Ricorda renato Vuillermin, che fu presidente torinese della Gioventù Cattolica Italiana e poi segretario delle Leghe Bianche, primo cattolico ad introdurre il pensiero di Gandhi in Italia con un articolo sul «Popolo» di Donati, fucilato dai nazisti nel dicembre 1943, e suo grande amico: «l'estremismo di Pier Giorgio non era quello di una scimmia urlatrice, quello cioè dei tanti che non appena vista la possibilità del trionfo fascista, si affrettarono a passare armi e bagagli dall'altra parte. Era soprattutto fede viva e sentita in un'idea di elevazione degli umili, dei poveri, degli operai, fede che ringagliardiva nel suo spirito acceso e combattivo e non ammetteva assolutamente mezzi termini».

Vittorio Chauvelot, suo amico del circolo «Cesare balbo», che fu anche la sua guida nel partito popolare (con il quale e per il quale Pier Giorgio fece da attivista campagna elettorale e campagne congressuali in Piemonte) e che nel tormentatissimo congresso di Torino del PPI (quello della scelta antifascista) presentò la mozione contro De Gasperi (allora considerato troppo cauto dalla sinistra così lo ricorda: «Un uomo ingenuo nel significato etimologico della parola che è canto della libertà. Un uomo di quelli non destinati a far carriera se per condurla a compimento occorre flettersi, adeguarsi, essere prudenti, tempisti, diplomatici. La sua diplomazia aveva questa sola credenziale: la verità, quindi era urtante. E urtante per tutta quella massa gelatinosa di cattolici profumati che pensano, alla fine, che il diavolo un po' ben vestito può entrare in società».

Ecco questo Pier Giorgio Frassati, abbiamo riscoperto ed amato dopo aver digerito e rifiutato il «santino». E' il Pier Giorgio laico vero, il Pier Giorgio che ha il culto dell'amicizia e delle «grandi amicizie», è il Pier Giorgio che avverte le scelte politiche come l'inevitabile traduzione del suo cristianesimo granitico, della sua instancabile carità, perché, sostiene, la carità non basta, ci vogliono le riforme sociali. E' il Pier Giorgio che si indigna e qualche volta perde la pazienza. Ma non perde mai l'allegria. E' il Pier Giorgio innamorato di laura Hidalgo e che soffre la rinuncia a questo suo primo amore. Laura è una ragazza che le vicissitudini familiari hanno reso piuttosto autonoma e forse socialmente più modesta degli snob del «Cesare Balbo». Le fucine, per gelosia, ne sparlano, ritenendola quasi una poco di buono perché parla un linguaggio schietto e senza perifrasi... e arriveranno a dire che Pier Giorgio le presta attenzione perché, essendo santo, vuole «redimerla». Laura Hidalgo, che Pier Giorgio ha voluto segretaria dalla sua Società dei Tipi Loschi, è un'ottima ragazza, ma Pier Giorgio deve rinunciarvi per non turbare l'atmosfera familiare già tesa dalla separazione di mamma e papà Frassati, perché intuisce che non sarebbe ben accettata in casa e forse potrebbe essere un ulteriore dolore per la madre. E' il Pier Giorgio che ama la musica e il teatro, le allegre brigate e non disdegna con gli amici celebrare il «Trionfo di Bacco» ed altri appuntamenti goliardici. E' il Pier Giorgio che vive con molta intensità la sua «presenza» cristiana in Politecnico, ed è il Pier Giorgio che pur faticando sui libri d'ingegneria, non essendo certo un intellettuale, ama le *Confessioni* di Sant'Agostino legge Santa Caterina da Siena e mette in programma la lettura della *Summa* di San Tommaso. E' questo Pier Giorgio Frassati che in una lettera alla sorella, proprio nel momento forse più difficile della sua vita familiare, scrive: «Finché la fede mi darà forza sarò sempre allegro; la tristezza deve essere bandita dagli animi cattolici».

Cosa può dirci, oggi, Frassati? Molte cose. Ma una su tutte. Noi (questa naturalmente è una generalizzazione) abbiamo perduto, o quanto meno un po' annacquato, il senso della preghiera. Pier Giorgio ci ripropone la preghiera, la vita sacramentale, la vita di carità (il volontariato) come elementi fondamentali della esperienza di fede di un laico cristiano assolutamente «normale». E quindi il legame «naturale» con l'impegno politico. E in una certa direzione. E tutto con uno stile di vita che non è mai sfiorato da un solo atteggiamento bigotto. Anzi: a canto alla preghiera, alla carità, all'eucarestia, trovano il suo giusto posto le allegre brigate. In questo Frassati è un testimone di cristianesimo radicale equilibrato (se l'apparente contradizione è permessa), cioè completo, mai disumano o disumanizzante. E dunque diventa un modello di vita, una strada alla santità accessibile, non lontana ed «eccezionale» per quanto moderna e contemporanea.

Ecco quali furono le sue «virtù eroiche». Proprio queste. Conciliare radicalità evangelica con assoluta normalità, spiritualità con carnalità. Questo si è l'eroismo della santità perché veramente difficile. E in tutti, questo equilibrio, questo senso dell'umiltà che lo faceva essere propagandista, venditore di giornali, ragazzotto del servizio d'ordine (come al congresso del PPI del '23) e mai «protagonista». E' più facile infatti la via alla santità di Romero o di Charles de Faucauld, che quella dal laico Frassati.

Noi non abbiamo la fissa delle canonizzazioni. Anzi. Sappiamo che come Pier Giorgio e magari anche meglio di Pier Giorgio, ci sono stati tanti santi sconosciuto che mai nessun processo canonico porterà sugli altari, in questo secolo. Ma se la canonizzazione di testimoni cristiani ha un senso come proposta di itinerari di fede, ebbene noi speriamo che Pier Giorgio abbia aperto la strada ad altri santi laici, a Giorgio La Pira, a Vittorio Bachelet, a Dorothy Day.

Paolo Giuntella

Un «servizio» per il paese



Abbiamo pensato di dedicare la parte monografica di questo fascicolo di ***Ricerca*** ad un tema che sta certamente molto a cuore a tanti nostri coetanei. Sia ai tanti che, in ragione di una coscienza civile maturata spesso nelle associazioni o nelle comunità ecclesiali, hanno scelto o pensano di scegliere la strada dell'obiezione di coscienza, sia a coloro, sicuramente ancora più numerosi dei primi, i quali non riescono del tutto a darsi ragione della funzione del servizio di leva così come oggi viene praticato.

Non possiamo certo pretendere di avere esaurito l'insieme dei problemi politici, sociali, culturali, psicologici, che ruotano intorno alla scelta di un certo sistema di reclutamento del personale militare o della validità di eventuali alternative. Vogliamo soltanto aprire una discussione. Molti indicatori del resto ci lasciano prevedere che il tema del servizio di leva - benchè sia spesso sottovalutato in sede politica - potrà diventare molto importante nel definire il rapporto tra giovani e democrazia. E non in astratto, ma molto concretamente, dando corpo ad una certa attitudine delle giovani generazioni nel sentirsi responsabilmente parte di una collettività.



Abbiamo voluto però, anche al rischio di calibrare male questo primo *tiro*, evitare di rimanere su un piano troppo generico.

Nell'articolo che introduce lo studio, Salvatore Vassallo e Sandro Campanini fanno una proposta piuttosto chiara circa una possibile strada per riformare l'attuale sistema e di seguito sono raccolte le opinioni che al riguardo hanno maturato le principali associazioni giovanili. Isabella Nespoli propone sulla questione un punto di vista *europeo*. I Sociologhi Fabrizio Battistelli e Cesare Martino affrontano il problema dal punto di vista dell'organizzazione militare e della maturazione di una cultura civile tra i giovani. I Proff. Tonino Drago e Rodolfo Venditti ci propongono rispettivamente una riflessione sulla difesa non violenta e sul «diritto di non uccidere».

Lo studio sarà completato, nel prossimo fascicolo di ***Ricerca*** da due interviste al Ministro Martinazzoli e all'On. Capecchi, la quale è relatrice della proposta del PCI sulla riforma del servizio civile.

Un modo nuovo di servire il paese

di Sandro Campanini e Salvatore Vassallo

1. Una patria da «difendere»

Durante gli ultimi anni, grazie a forti movimenti di massa e a tamte piccole esperienze *di base*, sono cresciuti nel nostro paese una sensibilità pacifista e un'opinione pubblica giovanile culturalmente variegata (come mostrano gli interventi che seguono il nostro) favorevole ad una profonda riforma del servizio di leva.

Una delle modalità concrete attraverso cui queste sensibilità hanno trovato un modo per essere vissute e *socializzate* è stata quella dell'obiezione di coscienza e dell'espletamento del servizio civile sostitutivo di quello militare.

Tutto il dibattito giuridico, politico e filosofico che il caso dell'OdC ha provocato ha fatto crescere tra l'altro in consapevolezza e maturità quelle istanze. Ed anche il nostro parlamento - notoriamente lento nel produrre norme di carattere regolativo - sta mettendo a punto una legge che riqualifica quell'istituto.

Proprio in questo frangente ci sembra sia utile proporre una riflessione sulla funzione del servizio militare e su una sua possibile riforma. Noi crediamo sia opportuno, come cercheremo di mostrare in questa introduzione, cominciare a pensare già *oltre* la situazione, pure avanzata, che viene delineata dal disegno di legge in discussione e dalle parziali modifiche che verosimilmente potranno essere apportate prima della sua definitiva approvazione. Occorre cominciare a problematizzare, al di là del *caso eccezionale* costituito dall'obiezione di coscienza, la funzione svolta dal servizio di leva generalizzato con destinazione universale presso le strutture militari.

2. Oltre l'eccezione: un nuovo modo di servire il paese

Detto in breve e in modo del tutto esplicito, il tema di riflessione che riteniamo oggi possa essere introdotto nel dibattito è se sia ancora *utile* per la difesa del paese, *giustificabile* sul piano dei principi costituzionali, effettivamente *arricchente* per i giovani, un servizio di leva come quello praticato oggi; oppure, se non sia preferibile pensare ad un sistema differenziato nel quale, durante il periodo di precettazione, i giovani svolgano funzioni di *difesa* militare *o* civile. Il servizio civile non sarebbe in questo caso una opportunità residuale (e quasi di seconda classe) rispetto a quello militare, e non sarebbe legato ad una dichiarazione di obiezione di coscienza sulla cui trasparenza giuridica la Corte Costituzionale ha posto implicitamente pesanti ipoteche. Esso costituirebbe *uno* dei modi attraverso i quali i giovani sono chiamati a contribuire alla *difesa della stabilità democratica del paese*, ed a saldare così quel *debito* di solidarietà (l'obbligazione politica) che hanno verso la collettività nazionale.

Una proposta di questo tipo non chiede di essere valutata in base ad una opzione *ideologica* o *confessionale*. Crediamo (e proveremo a mostrare) che essa, benchè possa trovare soggettivamente alimento in motivazioni di quel tipo, debba essere discussa in base ad argomenti di fatto, ad elementi di giudizio obiettivi, che riguardano l'utilità, l'efficacia, la congruenza comparata dell'attuale sistema con quello *misto* qui prospettato, rispetto ai fini di «difesa della patria» prescritti dalla Costituzione (art. 52) ed al contesto globale (politico, sociale, tecnologico) nel quale ci troviamo.

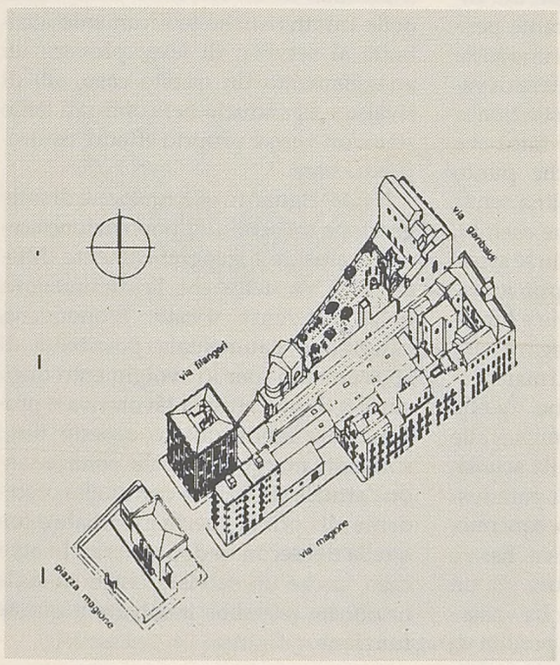
Proporre di ragionare in questi termini ci rende anche immuni da suggestioni antistatali (e dalle critiche di indulgere a tali suggestioni) che pure hanno caratterizzato certi aspetti della cultura cristiano-sociale del nostro paese.

3. La crescita di una cultura civile

Dunque, non è nostra intenzione affrontare il problema dell'obiezione di coscienza in sè per sè; ci sembra però utile sottolineare alcuni aspetti di questa scelta che restano sullo sfondo rispetto alla riflessione che andiamo compiendo.

L'obiezione di coscienza al servizio militare è stata spesso considerata -e, in alcuni casi, lo è ancora- una *fuga* dai propri doveri verso lo stato\istituzione e verso la comunità civile nel suo insieme; una sorta di «tradimento» in nome di un ostinato soggettivismo. Se l'affermazione della propria personalità sopra ogni cosa o una vera e propria avversione nei riguardi del proprio paese fossero state le autentiche ed uniche motivazioni a sostegno dell'obiezione di coscienza, chi ha compiuto tale scelta dovrebbe risultare -forzando i termini per necessità di chiarezza- un soggetto tendenzialmente asociale, scarsamente disposto a dare un proprio contributo di solidarietà, ben poco consapevole dei suoi doveri nei confronti della comunità civile. In realtà, possiamo affermare con certezza che le persone che hanno scelto di impegnarsi nel servizio civile (escludendo i pochi che vi hanno cercato una soluzione di comodo) hanno usufruito di un'occasione forse unica per sperimentare con particolare consapevolezza la propria appartenenza a una comunità civile e la propria responsabilità nel concorrere alla realizzazione di alcune delle più importanti finalità dello stato repubblicano (art. 2 e 3

della Costituzione). Una solidarietà verso la comunità statale e verso le istituzioni che la rappresentano, esplicata attraverso un servizio civile inserito nel tessuto sociale del territorio e rivolto in molti casi ai settori più disagiati della società: questo ha voluto dire, in ultima analisi, la scelta dell'obiezione di coscienza. Il fatto che un sempre più alto numero di giovani abbia scelto questa possibilità -nonostante i pregiudizi ancora esistenti e i molti mesi i più di servizio (fino alla recente sentenza della Corte) - non può essere interpretato, dunque, come un fenomeno di disgregazione del senso di fedeltà allo stato o di diffusa deresponsabilizzazione; al contrario, è sintomo e, nel contempo, causa, di una crescita della cultura civile



4. L' esercito nel mutamento del contesto socio-politico

La cultura civile del nostro paese, il senso di appartenenza e di obbligazione politica verso lo stato democratico, dunque, non sono stati estenuati, impoveriti, dalla diffusione della pratica dell'obiezione di coscienza.

Rimane invece ancora tutta da verificare la congruenza della fisionomia delle attuali istituzioni militari con i profondi mutamenti che sono intervenuti nel corso del secondo dopoguerra e che chiaramente hanno ridefinito il contesto nel quale erano stati pensati gli eserciti fondati sulla generalizzazione della leva obbligatoria.

In primo luogo è cambiato il contesto istituzionale. Nelle società occidentali *ricche* lo stato liberale classico che concentrava la sua attività soprattutto nelle funzioni di difesa dei confini nazionali, di mantenimento dell'ordine pubblico e di amministrazione della giustizia ha ceduto il passo ad una costruzione istituzionale complessa, a volte anche macchinosa. Quello che noi riconosciamo come «Stato Sociale», la cui *architettura* nel caso del nostro paese fonda le sue radici e le sue giustificazioni filosofico-politiche direttamente nei principi costituzionali, è - come universalmente riconosciuto - una costruzione statuale sostanzialmente diversa da quella che l'ha preceduta. L'insieme delle funzioni che assolve vanno ben al di là dell'obiettivo della conservazione di «legge ed ordine». Il concetto di *cittadinanza*, di democrazia, e dunque di difesa della stabilità democratica, è, nella filosofia politica implicita alla sua costruzione, ben più ricco ed ampio di quello identificato con la difesa dei confini e dell'ordine pubblico.

In secondo luogo l'evoluzione delle tecnologie militari fa apparire palesemente anacronistica la pretesa che un esercito di popolo - come enfaticamente viene definito per esibirne le virtu *democratiche* - possa avere un qualche ruolo effettivo in caso di conflitti difensivi. Ci sono buone ragioni per supporre che, anche in termini di efficacia, tenendo conto da un lato dello scarto tecnologico tra le armi usate negli addestramenti e le armi che effettivamente sarebbero impiegate in un eventuale conflitto, e dall'altro della assoluta inconsistenza delle *abilità* militari mediamente acquisite durante il sevizio di leva, sarebbe preferibile che la popolazione fosse in grado di mettere in pratica una difesa non violenta di massa.

Un ulteriore elemento di cui non si può non tenere conto è costituito dal profondo rimescolamento dello scenario internazionale. Dopo il *disgelo* tra le superpotenze siamo entrati in una fase di sempre più veloce *disgregazione* del blocco sovietico. Il *nemico*, almeno quello militarmente più potente e insidioso sembra scompaginarsi in maniera irreversibile. Questo fenomeno è certo complesso, tutto da governare sul piano politico ed economico, ma nessuno può certo azzardarsi a sostenere che sarà lento. E' chiaro che non se ne possono trarre conclusioni affrettate. Eppure,questa congiuntura internazionale, insieme agli altri fenomeni che abbiamo sinteticamente richiamato, contribuisce al venir meno di un mondo che è stato e che non sarà più come era.

Viene meno il contesto generale nel quale sono state pensate le politiche militari al livello delle istituzioni internazionali (come la NATO) e dell'organizzazione delle strutture militari degli stati nazionali.

Continuando nella disamina dei fenomeni che hanno fatto mutare il contesto delle politiche di difesa non si può sottacere anche un elemento di carattere culturale. Il clima di paura verso le possibili involuzioni interne - paradossalmente misto ad una cultura dell'*ordi-*

ne ereditata direttamente dal fascismo - e le tensioni internazionali, che ha caratterizzato l'immediato secondo dopoguerra, ha fatto il posto a sentimenti molto più sfumati. La generazione di coloro i quali non hanno conosciuto nessuna guerra, che si sono formati in un contesto di democrazia pluralista stabilizzata hanno ansie, bisogni di rassicurazione ben più sofisticati ed esigenti. Quello che vogliamo dire e che anche dal punto di vista della sua funzione simbolica di rassicurazione circa la stabilità politico-sociale (funzione che è niente affatto irrilevante) la difesa militare perde oggi parte del suo spazio

5. Dodici mesi per... diventare uomini

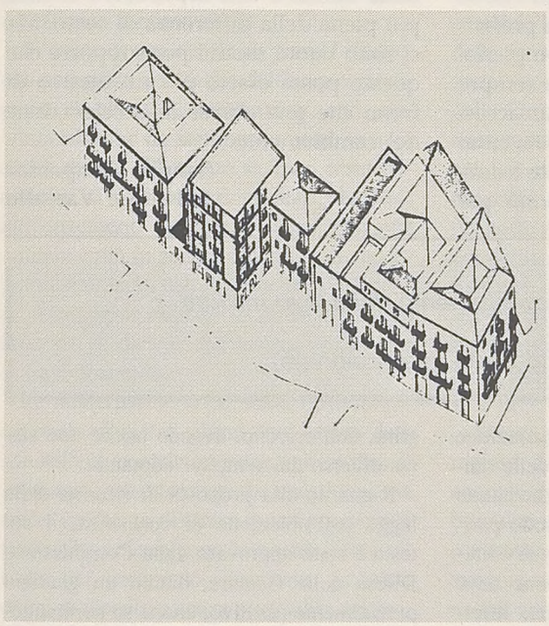
D'altra parte, va detto che talvolta l'assolvimento del servizio di leva è ancora considerato, soprattutto dalle generazioni che ci precedono, uno dei passaggi fondamentali nel processo di «maturazione» dell'individuo; uno dei modi principali per accedere all'età adulta, attraverso un duro tirocinio personale, lontani dalla protezione della famiglia e della comunità di appartenenza. Si può forse sorridere su argomentazioni di questo tipo: ma non va dimenticato che è ancora abbastanza diffusa l'opinione secondo cui, attraverso il servizio militare, i giovani interiorizzano una serie di valori fondamentali per la loro vita futura; valori che sembrano sbiadire, oltretutto, col passare del tempo. Valori «forti», come la disciplina e l'ordine personale, l'obbedienza, il coraggio e il superamento di sè, la capacità di adattamento e di reazione di fronte alle difficoltà, la vita all'interno di un corpo sociale diverso da quello da cui si proviene e retto da regole imparziali, uguali per tutti: questi e altri elementi simili sono considerati ancor oggi tipici del servizio di leva, tanto da classificarlo tra le esperienze formative, educative, socializzanti. A tutto questo si aggiungerebbe la funzione di integrazione fra classi sociali e provenienze regionali diverse, a sottolineare la priorità del principio di nazionalità nei confronti delle differenziazioni sociali, culturali ed economiche interne al territorio dello stato. Anche se ci pare rilevabile intuitivamente la scarsa o nulla oggettività di questo tipo di argomentazioni, è necessario però spendere alcune parole a riguardo. Innanzitutto, ci sembra mistificante pensare alle Forze Armate come a una sorta di «ultimo baluardo» per la difesa di valori considerati «in via di estinzione» nel corpo sociale. A parte il fatto che andrebbe discusso fino a che punto l'obbedienza cieca e la disciplina senza motivazioni, solo per fare due esempi, siano da considerare «valori» in sè stessi (ma questo ci porterebbe troppo lontano), c'è da chiedersi se sia serio e lungimirante ritenere di poter delegare a un organismo come le Forze Armate l'espletamento di una funzione, quella educativa, che spetta alle famiglie, alle comunità di appartenenza, alla scuola. Il discorso appare ancora più paradossale se si va ad analizzare, in concreto, l'esperienza dei militari di leva. Essa è molto distante dalle forzature di un certo immaginario collettivo. La «naja» è, nel migliore dei casi, una perdita di tempo, un anno buttato via. Può rivelarsi, per non poche persone, come un un periodo di forte frustrazione, specialmente per chi si chiede il perchè di un addestramento inutile e comunque inadeguato e di una sottomissione a regole assolutamente anacronistiche. Può trasformarsi in esperienza dolorosa e traumatica, per chi si trova a subire umiliazioni di ogni tipo, per chi impara a sue spese la legge del più forte, che si esprime, ad esempio, attraverso il cosiddetto «nonnismo». Senza considerare, poi, che proprio nelle caserme, «palestre di vita», si insinua sempre più frequentemente la morte: dalla diffusione degli stupefacenti al fenomeno dei suicidi. Non si può certo incolpare il servizio di leva per tutto ciò; fenomeni come questi riguardano certo il mondo giovanile nel suo complesso. Ma non si possono nascondere sotto un velo di riserbo i disagi che in molti casi i giovani sono costretti a subire; aldilà dei casi più o meno drammatici, è noto il basso livello della qualità dei servizi anche minimi offerti ai militari di leva. Oltretutto, la mancanza di un riscontro nella realtà delle caratteristiche teoricamente attribuite al servizio di leva, provoca un atteggiamento (in questo caso, sì!) di rivalsa e di sfiducia nei confronti dello stato: un vero e proprio effetto controproducente.

Infine, riguardo alla funzione di integrazione tra settori di popolazione economicamente e geograficamente differenziati, va detto che la diminuzione delle differenze sociali, economiche, culturali e l'aumentata possibilità di spostamento per lo svolgimento degli studi o di una attività lavorativa e professionale rende questo aspetto tutto sommato marginale, anche confrontando l'attuale situazione con quella precedente alla prima guerra mondiale e con quella del secondo dopoguerra. In ogni caso, anche un servizio civile su scala nazionale potrebbe assolvere a questa funzione.

6. Il soldato\cittadino e la stabilità democratica

Se era necessario dilungarsi un poco su questi aspetti, è senz'altro indispensabile prendere in considerazione un' altra motivazione generalmente posta a sostegno del servizio di leva obbligatorio. E' diffusa infatti la convinzione che il mantenimento del *soldato\cittadino* sia una garanzia per la stabilità dell'ordine democratico e un forte elemento di deterrenza nei confronti di eventuali svolte in senso autoritario; con riferimento, in particolare al pericolo di colpo di stato militare. Secondo questo

punto di vista, la presenza di un grande numero di soldati\cittadini all'interno dell'organizzazione delle Forze Armate eviterebbe l'affermarsi di un più forte e strutturato «spirito di corpo» del ceto militare e il formarsi di un gruppo militare altamente professionale, chiuso e compatto; potenzialmente più adatto, dunque, alla presa di potere rapida e violenta sotto la guida di un *leader* riconosciuto. Oltre a ciò, il fatto che migliaia di cittadini, con alle spalle un retroterra familiare e sociale, siano armati e addestrati costituirebbe *di per sè* un elemento di resistenza a qualsiasi ipotesi di presa di potere attraverso un conflitto armato. Questo tipo di argomentazione non è, ovviamente, confutabile attraverso dati concreti, visto che dal 1945 ad oggi nessun paese occidentale, fortunatamente, ha mai dovuto subire un colpo di stato; a meno che non tentassimo qualche improbabile quanto pericoloso esperimento *in vitro*...



Particolare del partito di palazzo Lungarini

E' però utile sottolineare come *già adesso* non siano paragonabili il potenziale distruttivo in mano agli attuali militari di professione e l'antiquato equipaggiamento dei militari di leva; si potrebbe dunque affermare, al limite, che un colpo di stato è sempre possibile finchè esiste un corpo militare sufficientemente armato e addestrato... Ma, tornando a noi, ci pare che la possibilità di una svolta autoritaria attraverso un colpo di stato militare sia sempre più remota e impraticabile in un paese come il nostro. Il radicamento nel tessuto sociale di una solida cultura democratica ci sembra, aldilà della retorica, uno dei dati più significativi della nostra storia recente. Il rispetto per le libertà e i diritti civili e politici, il basso livello di conflittualità sociale e politica, la (relativa) stabilità dell'economia a un alto livello di crescita, la diffusione della cultura e dell'informazione, l'inserimento del nostro paese in organismi di alleanza economica (e militare!) internazionali, la riduzione al minimo di formazioni politiche che si considerano anti-sistema: sono solo alcuni dati che però rivelano una solidità di fondo del nostro sistema democratico, anche in situazioni di crisi.

7. Sulla via una riforma, cinque problemi aperti

In conclusione vorremmo provare a vedere quali sono i problemi e le resistenze che un' ipotesi di servizio civile obbligatorio, così come prospettato nel primo paragrafo, troverebbe, verosimilmente, sul suo cammino. Un pizzico di realismo, infine, non guasta.

Se ci si chiede perchè nonostante tutti gli elementi che mostrano la sua palese caduta di funzionalità, il sistema della leva militare rimane ancora intoccabile, il primo motivo che viene in mente è che, come accade per ogni burocrazia che ha un forte senso di corpo (e che gode di privilegi selettivi), esista una tendenza degli apparati militari ad autoriprodurre i propri spazi operativi, a perpetuare il sistema di allocazione delle risorse pubbliche verso le proprie strutture organizzative, a conservare (o incrementare) i fattori che valorizzano il riconoscimento sociale e politico del prorpio ruolo. E' evidente allora come tutto ciò costituisca un forte freno ad ogni ipotesi di innovazione *istituzionale* in questo campo, ed a maggior ragione nel caso in cui essa avrebbe l'effetto di *snellire* gli apparati. Le tensioni che si svilupperebbero potrebbero essere anche molto forti tra alta dirigenza militare e responsabili politici. Lo dimostra ad esempio il fatto, evidentemente non casuale, che nella storia degli ultimi anni i responsabili del dicastero della difesa, o sono diventati subito dopo l'assunzione dell'incarico una sorta di entusiasti *sponsor* degli interessi militari (ed è la maggior parte dei casi), oppure - se hanno provato ad introdurre delle innovazioni - hanno incontrato forti resistenze da parte delle gerarchie militari.

Al di là di questo che è un problema sostanzialmente politico, relativo alla volontà politica e cioè al grado di consenso e capacità decisionale che proposte di innovazione come quella ipotizzata sarebbero in grado di suscitare, ci sono almeno cinque punti «deboli», cinque problemi da esplorare.

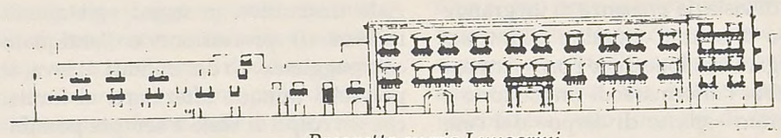
a) Come dicevamo, l'unico argomento che effettivamente ci sembra convincente a sostegno dell' ipotesi di conservare sostanzialmente così com'è il servizio di leva è quello che vede nella presenza di un gran numero di militari non professionali all'interno delle strutture dell'esercito un elemento di controllo democratico e di salutare legame

tra il mondo militare e la società civile. Effettivamente un sistema che preveda un grado di professionalizzazione maggiore sarebbe più *rischioso* e dunque occorrerebbe pensare contemporaneamente ad introdurre meccanismi aggiuntivi di partecipazione all'interno e di controllo e comunicazione dall'esterno.

b) In secondo luogo, se la libertà di opzione fosse assolutamente garantita potrebbero insorgere problemi legati all'imprevedibilità dei contingenti (militari o civili) e anche implicite discriminazioni nel caso in cui un tipo di servizio fosse svolto palesemente in condizioni di maggiore *agevolezza* rispetto all'altro. Diventerebbe allora necessario regolare in qualche modo i flussi (cosa che già si fa per quanto riguarda l'alternativa esercito/marina) e garantire una equità nel carico e nel rigore dell'impegno richiesto.

c) Sarebbe quindi necessario individuare con precisione il *paniere* dei servizi che per la loro utilità sociale possono essere forniti *anche* attraverso strutture che si avvalgono dell'opera dei giovani precettati dallo stato.

d) Poichè tali servizi potrebbero essere offerti già ora in modo gratuito (o parzialmente gratuito, o comunque in condizioni di *non-profitto*), come accade per alcuni settori dell'assistenza e della difesa ambientale, sarebbe necessario individuare i modi con cui favorire una integrazione tra l'attività dei giovani precettati e le organizzazioni (come si dice) di *privato-sociale*. Su questo punto occorre però sottolineare che se, al contrario di quanto accade oggi, il servizio civile non fosse solo una appendice *non voluta* delle strutture militari, ma avesse un suo corpo organizzativo statale formalizzato, i giovani precettati dovrebbero rispondere a questa struttura e da essa essere coordinati - in un modo per altro più esigente e vincolante, ma al tempo stesso meno vessatorio, di quanto non sia oggi verso gli obiettori.



Prospetto su via Lungarini

e) Se il servizio civile divenisse una delle forme *normali* attraverso cui espletare il proprio dovere di solidarietà verso il paese, verrebbero meno anche la gran parte delle motivazioni che in passato hanno precluso (o se si preferisce, evitato) alle donne di compierlo. Un dovere che, da un lato, ha sempre comportato la presunzione di un accesso privilegiato, più compiuto, alla cittadinanza, dall'altro ha contribuito a delineare la struttura sociale *maschile* per eccellenza.

Un servizio di leva *misto* sotto il profilo funzionale renderebbe possibile una valorizzarione del ruolo politico delle donne e una espressione sociale più piena della differenza di sesso. Ma ci sono buoni motivi per supporre che questo possa essere più un motivo di freno che una *chance* di accelerazione del cambiamento.

Sandro Campanini
Salvatore Vassallo

Un radicale cambiamento della leva militare

(Servizio Civile Internazionale)

Crediamo che l'art.52 della Costituzione vada ripensato e rivisto alla luce delle sentenze della Corte Costituzionale che hanno stabilito nel servizio civile un modo parimenti degno di assolvere al dovere di «difesa della patria». Tale affermazione deve essere recepita dalla legislazione, affermando la possibilità per il giovane di optare liberamente, senza clausole di alcun tipo, tra il servizio militare (che auspichiamo della durata più breve possibile) e il servizio civile, come nuova forma di «difesa» e di sicurezza per il paese. Questo implica la costituzione di un servizio civile nazionale, la sperimentazione di forme di difesa nonviolenta ed il radicale cambiamento della struttura, delle finalità e dei modelli operativi dell'esercito di leva. Crediamo che un regime di opzionalità potrebbe convivere con il mantenimento di una legislazione di garanzia del diritto dell'obiezione di coscienza, attraverso la quale gli obiettori, pur essendo inclusi nel servizio civile nazionale, vedrebbero salvaguardate le motivazioni etiche del rifiuto della violenza, delle armi, dell'esercito, avendo anche uno status diverso dai semplici «optanti».

Riguardo alla proposta di riforma della legge sull'obiezione di coscienza, il cui testo è stato approvato dalla Commissione Difesa della Camera, diamo un giudizio parzialmente positivo, anche se permangono alcuni gravi limiti :

a) la durata del servizio civile e del servizio militare non è parificata;

b) gli strumenti informativi predisposti per la divulgazione di questo diritto sono scarsi ed insufficienti;

c) non c'è un termine perentorio per l'assegnazione dell'obiettore al servizio civile;

d) manca la necessaria valorizzazione, nell'ambito della creazione del Dipartimento del Servizio Civile Nazionale, delle Regioni per la delega di alcune competenze gestionali del servizio civile;

e) la parte finanziaria, per gli importi e le finalizzazioni, è decisamente insufficiente.

Detto questo, auspichiamo che la nuova legge sia approvata più rapidamente possibile e che raccolga anche queste indicazioni

Un servizio civile nonviolento come scelta di libertà

(Lega Obiettori di Coscienza)

Dopo diciassette anni pare proprio che la legge 772/72 sarà presto mandata in pensione, sostituita da una normativa più rispettosa dei convincimenti del cittadino e maggiormente impegnata nella realizzazione di un efficace servizio civile.

Si tratta di una novità di grande rilievo, una conquista non facile dell'ampio movimento di obiettori, associazioni, enti convenzionati che da anni hanno posto la questione. I suoi effetti non saranno certo circoscritti al ristretto ambito degli obiettori: influenzeranno la stessa organizzazione militare e più in generale il modo di concepire il problema della difesa della comunità. A maggior ragione se consideriamo il processo di distensione internazionale che si sta delineando.

Le numerose sentenze della Corte costituzionale di questi ultimi anni hanno dato non solo un contributo essenziale al fine di impostare correttamente la questione, ma anche aperto un dibattito e una prospettiva nuova che coinvolgono la nostra stessa visione del fenomeno obiezione. Si tratta ormai di discutere senza pregiudizi del passaggio ad un regime in cui il cittadino sia libero di scegliere la modalità con cui intende adempiere al dovere di difesa.

Il problema non è di così semplice soluzione, almeno dal punto di vista squisitamente giuridico-costituzionale. L'articolo 52 della nostra Carta fondamentale afferma infatti l'obbligatorietà del servizio militare, seppure nei modi e nei limiti precisati dalla legge ordinaria. Posizione che ha spinto la Corte, fin dal 1985, a sottolineare come l'avviamento al servizio civile debba passare necessariamente attraverso una *scelta condizionata*.[1] Ovvero, secondo la più affermata giurisprudenza in materia, tramite quella «conversione» degli obblighi di leva che deriva appunto dalla dichiarazione di obiezione di coscienza.[2]

Sul piano normativo ciò si traduce nel porre alcune condizioni di accesso al servizio civile, che il movimento degli obiettori e larga parte delle forze politiche e sociali chiedono «oggettivamente verificabili» anziché lasciate al vaglio discrezionale delle convinzioni del cittadino. E' questa la scelta operata dalla Commissione Difesa della Camera, la quale sta lavorando ad un testo unificato di riforma della 772/72[3] in cui, ad esempio, l'esercizio del diritto di obiezione è impedito a chi sia in possesso del porto d'armi o a chi sia stato condannato per delitti commessi tramite atti di violenza. Sparisce invece, giustamente, l'assurdo riscontro circa la «fondatezza e la sincerità dei motivi addotti dal richiedente», secondo la formula tutt'ora presente nella legge 772/72.[4]

Siamo ovviamente lontani da un pieno regime di opzionalità. In tale ipotesi il servizio civile e quello militare risulterebbero due realtà distinte, magari con diversi parametri psico-fisici di accesso, il cui svolgimento, pur nell'obbligo di prestazione del servizio di leva genericamente inteso, sarebbe rimesso all'indicazione del cittadino. Sparirebbe cioè qualsiasi condizione di accesso e di decadenza dal servizio civile, la cui durata non potrebbe che essere parificata a quella del militare.

Questa prospettiva appare culturalmente assai interessante, ed è su questo versante, più che su altri, che vale la pena discuterne. Infatti il vizio di fondo dell'impostazione tradizionale risiede nel mantenere l'obiezione di coscienza in una sorta di *quarantena* e i cittadini che accedono al servizio civile in una perenne condizione di *bravi ragazzi* cui lo Stato concede questo privilegio in ragione della fedina più o meno pulita, oppure dell'assunzione di atti di testimonianza.

Illuminanti in tal senso, oltre al permanere della maggior durata rispetto al militare, sono alcune delle condizioni che l'attuale testo unificato di riforma pone per l'accesso al servizio civile: occorre non essere in possesso del porto d'armi da caccia o non essere stati sottoposti a misure di prevenzione o di carcerazione preventiva. Previsioni che tradiscono da parte del legislatore un atteggiamento vagamente moralistico, estraneo alla ispirazione laica del nostro ordinamento.

Lo Stato di diritto non può permettersi di assegnare i cittadini ad un servizio di leva anziché ad un altro sulla base di una loro supposta *dirittura morale*, per di più desunta da taluni comportamenti personali arbitrariamente considerati come una cartina di tornasole delle proprie motivazioni di coscienza. Né appare accettabile garantire l'efficacia del servizio civile o il tasso di pacifismo e di nonviolenza di chi lo svolge tramite condizioni che a monte operino una selezione di merito. E' evidente infatti che la scelta di quali condizioni rappresenta un momento di notevole discrezionalità da parte del legislatore, dettata dal modello di *vero obiettore* più o meno realistico, più o meno tendenzioso che ognuno di noi coltiva.

Si tratta in ultima analisi di chiarire che tutelare i diritti degli obiettori non significa operare una selezione dei più meritevoli o dei più *buoni*, secondo una visione manichea del problema che confonde la coscienza con un atteggiamento *coscienzioso*. L'atto di disobbedienza civile rappresentato dall'obiezione di coscienza non ha mai avuto lo scopo di favorire la realizzazione di una specie di limbo dorato per chi ha il coraggio di assumersi le conseguenze che il proprio sentire impone. Il fine è invece, secondo le parole di Paolo Barile, quello di «far maturare nuovi principi nell'ethos collettivo, che integrino e alimentino il patto fondamentale su cui si regge la convivenza comunitaria».[5]

Anche se non immediatamente attuabile, la proposta di pervenire ad una reale opzionalità tra i due servizi non può perciò che essere accolta come un atto di chiarezza da

parte dello Stato, che rispettandone le motivazioni comunque espresse finalmente smetterebbe di porsi quale giudice delle coscienze dei cittadini.

La qualità del servizio civile, la tutela dei valori di pace, solidarietà, partecipazione e nonviolenza, devono invece trovare sbocco nella realizzazione di un servizio civile adeguatamente strutturato che si inserisca a pieno titolo nel problema della sicurezza della società, dell'ambiente, delle istituzioni democratiche. Si tratta di sviluppare un percorso, un'idea di servizio civile che per organizzazione decentrata, norme regolamentari e finalità dia concreta attuazione a quei valori di cui gli obiettori sono stati fino ad ora portatori, sostanziando l'ampliamento del concetto di difesa già sottolineato dalla Corte Costituzionale.[6]

Protezione civile, tutela ambientale, assistenza nei confronti dei fenomeni di emarginazione sociale, realizzazione di forme di difesa non armata : sono queste le nuove necessità di una società complessa nei confronti delle quali occorre riattivare tutte le energie umane e materiali disponibili.

Il testo unificato di riforma della legge 772/72 contiene, pur tra qualche incertezza e con i limiti già menzionati, le premesse per dare alcune risposte efficaci: merita perciò di essere valutato con attenzione. Nella speranza che, senza ulteriori ritardi, il Parlamento passi ad una sua rapida approvazione.

Antongiulio Barbaro

NOTE

[1] Si veda la sentenza della Corte Costituzionale, 6 maggio 1985, n.164, con la quale è stata confermata la complessiva legittimità della legge 772/72

[2] AUTORI VARI, *Obiezione di coscienza al servizio militare : profili giuridici e prospettive legislative*, Padova, 1989.

[3] Per una cronologia e alcune proposte per la riforma si veda *Una legge in cerca d'autore*, numero speciale dei "Fogli di collegamento della L.O.C., Bergamo, aprile 1990

[4] Si veda anche la decisione del Consiglio di Stato, 24 maggio 1985, n.16 (adunanza plenaria), con la quale sono stati ridimensionati i poteri della Commissione di verifica delle domande di obiezione

[5] PAOLO BARILE *Diritti dell'uomo e libertà fondamentali*, Bologna, 1984

[6] Si veda la sentenza della Corte Costituzionale, 23 aprile 1986, n.113 (oltre alla già citata 164/85)

Meglio un servizio civile come alternativa condizionata

(AGESCI)

Con la storica sentenza del 24.5.85 la Corte Costituzionale riconobbe la pari dignità del Servizio Civile e del Servizio Militare per l'assolvimento del dovere costituzionale di *difesa della Patria*.

Proprio questa solenne affermazione offrì la possibilità di avviare seriamente il confronto politico ed istituzionale che sta portando verso una buona legge di riforma dell'ordinamento dell'Obiezione di Coscienza al Servizio Militare.

Tra i problemi di fondo che si stanno affrontando nel dibattito che accompagna la riforma della 772/72, quello della scelta tra un regime di opzionalità e di alternativa condizionata, che di fatto è stato sollevato dalla sentenza citata, è certamente il più difficile da risolversi.

Proviamo ad entrare nei contenuti delle due scelte:

1.opzionalità

- il Servizio civile e il Servizio Militare sono due modi equivalenti per adempiere il dovere di difesa;
- la scelta del Servizio Civile prescinde da una qualsiasi dichiarazione di Obiezione di Coscienza ed il giovane opta liberamente tra Servizio civile e Servizio Militare;
- in tal modo il dovere alla difesa si allarga ad un diritto che può essere esercitato da uomini e donne, abili e inabili;
- probabilmente vi è la necessità di una revisione dell'art.52, comma 2 della Costituzione (obbligatorietà del Servizio Militare);

2.alternativa condizionata

- il Servizio civile nasce da una conversione dell'obbligo militare;
- perché si verifichi tale conversione è necessaria una dichiarazione di Obiezione di Coscienza al Servizio Militare condizionata da una verifica di assenza di cause ostative;
- il Servizio Civile, come conseguenza di una Obiezione di Coscienza, è possibile solo per gli uomini arruolati.

Credo che la prospettiva dell'opzionalità è più coerente con una visione più ampia di difesa che esige l'apporto di tutti i cittadini e che non si risolve nel Servizio Militare obbligatorio per pochi.

La libera scelta tra un Servizio Militare ed un Servizio Civile trasformerebbe così il precetto costituzionale del «sacro dovere della difesa» in un dovere/diritto socialmente diffuso di solidarietà collettiva.

Permetterebbe infatti di non considerare unicamente la difesa dei propri confini da parte di un'aggressione esterna armata, ma anche la difesa del territorio, della popolazione, del benessere, dell'organizzazione sociale, della cultura, rispetto ad altre aggressioni quali le calamità naturali, l'inquinamento, l'emarginazione sociale, le emergenze sanitarie, ecc.

Questa condizione renderebbe possibile l'attuazione di un tipo di Servizio Comunitario (definibile anche con altra terminologia) come occasione di impegno da parte di tutti i giovani e come nuova modalità di partecipazione alla vita del paese.

Pur se tale scelta legittima una difesa armata ponendo di fatto il Servizio Civile sganciato dalla Obiezione di Coscienza, tramite una evoluzione futura si renderebbe possibile la sperimentazione di forme diverse di difesa quale la Difesa Popolare Nonviolenta.

Tenendo conto dei problemi suddetti, della necessità di una maggiore maturazione culturale e sociale sulla prospettiva del-

la opzionalità e degli eventuali problemi giuridici che solleva, come AGESCI crediamo oggi preferibile e più praticabile per una celere approvazione della nuova legge la soluzione dell'ammissione al Servizio Civile come alternativa condizionata.

Riguardo al testo di riforma per il quale si sta completando la discussione in Commissione Difesa della Camera credo vadano proposti alcuni aspetti migliorativi:

- Obiezione di Coscienza assunta come realtà in evoluzione rendendo possibile il passaggio dal Servizio Militare al Servizio Civile;
- pari durata del Servizio Civile e del Servizio Militare (uguale dovere, uguale obbligo, uguale durata);
- adeguata informazione riguardo al Servizio Civile garantita dal Ministero della Difesa in collaborazione con gli Enti convenzionati.

Col contributo delle Associazioni giovanili e degli Enti convenzionati si sta procedendo fattivamente per portare a compimento quel processo di riconoscimento dell'Obiezione di Coscienza al Servizio Militare avviato in Italia 40 anni fa, rendendo così possibile al cittadino poter scegliere liberamente tra il Servizio Militare ed un altro servizio equivalente.

Nel frattempo altre strade si potranno aprire, e già si stano percorrendo, in altri settori ed aspetti nell'affermazione del diritto all'Obiezione di Coscienza.

Marco Pietripaoli

Una nuova legge per l'obiezione di coscienza

(Movimento Giovanile della Democrazia Cristiana)

Il Movimento Giovanile DC ritiene che si rende necessaria l'emanazione in tempi brevi di una nuova legge che sancisca i seguenti punti per noi fondamentali:

1) Il diritto all'obiezione.
2) Smilitarizzazione totale del SC.
3) L'istituzione di una "consulta" che effettivamente venga consultata.
4) Tutti gli altri punti che sono oramai patrimonio comune delle varie proposte di legge presentate dai partiti.

Infatti il Mov. Giov. DC ritiene che :

1) L'OdC debba essere considerata un diritto soggettivo per scelta, da riconoscere in base a determinate motivazioni di carattere morale, filosofiche e religiose.

Crediamo che sia necessario operare una ridefinizione a livello culturale del problema. Non si può continuare a parlare di obiezione o di servizio civile alternativo; il punto è quello di riuscire a concepire il servizio civile come una delle due possibilità che, paritariamente, si presentano al giovane che a 18 anni viene inserito nelle liste di leva.

Bisogna così porre sullo stesso livello, dando la stessa dignità, le due opportunità del servizio civile e del servizio militare, interpretandole come due modi diversi ma di pari dignità per servire la patria. Per questo, entrambi i servizi devono offrire la possibilità di un impegno serio e della stessa durata di 12 mesi.

Le limitazioni a questo diritto sono rappresentate da casi tasssativamente determinati con i casi previsti dalla legge 772/72 ed inoltre i casi di condanna per reati che comportino violenza contro persone o cose, casi in cui il soggetto sia stato sottoposto a misure di prevenzione ed infine il caso in cui il soggetto appartiene a movimenti sovversivi armati.

2) La smilitarizzazione del servizio civile si rende necessaria per evitare numerosi inconvenienti e situazioni di contenzioso fra OdC e responsabili della amministrazione militare. Riteniamo che gli obiettori di coscienza e le attività di servizio civile debbano essere gestite da un'autorità civile, quale il Ministero della Protezione Civile e/o Interno con responsabilità politica e/o la Presidenza del Consiglio e con un Ispettorato di controllo al loro interno.

3) Inoltre riteniamo che si renda necessaria la istituzione di una *consulta*, che valuti effettivamente la fondatezza e la validità delle domande di scelta del servizio civile. Validità che deve essere valutata sul piano della mera legalità e non su quello della legittimità, senza coinvolgere quindi giudizi arbitrari di carattere etico o morale. La consulta dovrà essere composta da membri di comprovata competenza e non appartenenti all'amministrazione militare. Consulta che realmente svolga il suo compito, per evitare le inadempienze e i ritardi che fino ad ora sono stati purtroppo registrati.

4) La organizzazione di corsi di formazione è indispensabile per garantire a tutti gli obiettori la possibilità di svolgere un servizio civile qualificato. Per questo riteniamo, che la formazione di corsi di istruzione di durata trimestrale, organizzati dal dipartimento nazionale del SC, in collaborazione con gli enti ed il Servizio Nazionale della protezione civile, si rendono essenzialmente necessari per un servizio civile adeguato alle esigenze della società moderna.

5) Per quanto riguarda i termini per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza ed a proposito delle garanzie per il rispetto dei termini il Movimento Giovanile ritiene che il termine per il riconoscimento dell'obiezione non debba eccedere i sei mesi dalla presentazione della domanda. La mancata decisione entro i termini di legge deve comportare l'accoglimento automatico della domanda stessa.

Sono questi i punti principali che a nostro giudizio debbono essere affrontati per una non più dilazionabile precisazione dei confini e del ruolo dell'obiezione, allo scopo di tutelare i contenuti etici e sociali, ma ancor più per addivenire ad un effettivo rilancio della scelta dell'obiettore come simbolica di una opzione per una società non violenta, pacifica e giusta.

Opzionalità: realizzazione piena della libertà di coscienza

(Federazione Giovanile Comunista Italiana)

Non da oggi, noi giovani comunisti, sosteniamo la necessità di giungere all'instaurazione di un regime di piena opzionalità tra servizio civile e servizio militare di leva, ad un regime cioè che consenta ai giovani, che devono ottemperare agli obblighi di leva di scegliere liberamente tra l'una e l'altra ipotesi.

Siamo confortati in questo dalla recente e ricca giurisprudenza costituzionale. La Corte Costituzionale, già nel 1985, riconobbe l'autonomia concettuale del dovere di difesa della Patria, rispetto all'obbligo di prestare il servizio militare. La Corte, affermando che il dovere di difesa della Patria «trascende e supera lo stesso dovere del servizio militare», apriva la strada ad una concezione nuova della difesa, non più vista soltanto nella sua componente militare, ma , più globalmente, riferita a tutti i fattori che minacciano l'esistenza della comunità nazionale. Con le sentenze n.409 e n.470 del 1989, la Corte ha poi riaffermato con forza la natura di «bene costituzionalmente rilevante» della libertà di coscienza e l'incostituzionalità della durata di venti mesi del servizio civile, prevista dalla legge 772/72, portandola a dodici mesi, come quella del servizio militare.

L'impostazione della Corte è stata ripresa dal Testo Unificato di riforma della legge sull'obiezione di coscienza, approvato in riforma della legge sull'obiezione di coscienza, approvato in sede referente dalla Commissione Difesa della Camera il 12 aprile scorso. Il Testo parla infatti di «un servizio civile, diverso per natura e autonomo dal servizio militare, ma come questo rispondente al dovere costituzionale di difesa della Patria». Certo, è vero che quel Testo, all'art.2, stabilisce delle condizioni ostative alla possibilità di svolgere il servizio civile e obbliga l'obiettore di coscienza a presentare una domanda per poterlo svolgere, ma tali condizioni ostative sono in gran parte legittime, se riferite a coloro che rifiutano l'uso della violenza e delle armi, mentre la domanda, non più sottoposta al giudizio di un *tribunale delle coscienze*, si riduce ad un normale adempimento burocratico. In una legge che si prefigge lo scopo di garantire pienamente il diritto all'OdC non poteva essere altrimenti.

E' evidente che in un regime di piena opzionalità tutto ciò non avrebbe region d'essere, ma il quadro normativo nuovo, stabilito dal Testo Unificato, può creare un regime transitorio favorevole, per ulteriori sviluppi in tal senso.

Non dobbiamo nasconderci le difficoltà che permangono per una conclusione nel senso della libera scelta tra SM e SC. Si tratta, innanzitutto, di difficoltà giuridiche perchè l'instaurazione di un regime di piena opzionalità richiederebbe probabilmente una modifica della Costituzione. Ma si tratta, soprattutto, di difficoltà politiche, perché essa richiederebbe una profonda riorganizzazione delle Forze Armate, mirante principalmente a circoscrivere le funzioni alle necessità di difesa militare del territorio nazionale e a valorizzarne il coefficiente di operatività, attraverso un potenziamento del momento addestrativo. Per questa ragione abbiamo proposto una riduzione a sei mesi del SM di leva ed una riorganizzazione delle Forze Armate su base regionale, tale da rispondere ad una concezione autenticamente difensiva del loro impiego.

Tuttavia, pur permanendo queste difficoltà, vi sono valide ragioni che spingono nella direzione da noi desiderata ed alcuni processi in atto possono contribuire ad accelerare una evoluzione in tal senso.

In primo luogo, non si può ignorare il processo di graduale, ma sempre più rapido, superamento dei blocchi miitari, che sta conducendo ad un significativo ridimensionamento della spesa militare e degli effettivi, da parte delle due superpotenze. In un quadro internazionale in rapida evoluzione e pur con l'emergere di nuovi elementi d'instabilità e di conflitto, le nostre Forze Armate e la strategia di difesa a cui rispondono, appaiono del tutto obsolete. Si pone all'ordine del giorno la prospettiva di un loro ridimensionamento e di un dirottamento altrove delle energie umane e finanziarie, così risparmiate. In secondo luogo, la sicurezza ed il benessere della comunità nazionale sono sottoposte a minacce quotidiane, ben più gravi di quella proveniente dalla soglia di Gorizia o dell'integralismo islamico. In un Paese come l'Italia in cui diverse emergenze sociali sono sempre più esplosive e lo Stato non può o non vuol farvi fronte, con le risorse a sua disposizione, l'istituzione di un efficace servizio civile di massa, organizzato su basi regionali, fondato sulla cooperazione fra Enti Pubblici ed Enti Privati, potrebbe assicurare un prezioso capitale sociale spendibile in diverse direzioni e tale da superare innanzitutto proprio la logica dell'emergenza.

In terzo luogo, dobbiamo tener conto del dato di fatto della estensione della OdC (13716 domande nel 1989, con un incremento del 141% in più rispetto all'88) che non è più un fenomeno di élite. E' probabile che questa tendenza verrà confermata negli anni a venire. Ciò porrà, ma già adesso comincia a porre agli Enti Convenzionati, sempre maggiori problemi logistici, specie per quanto attiene alla formazione, al vitto e all'alloggio e, soprattutto, all'individuazione dei progetti di impiego. La riforma della legge 772/72 se celermente approvata dai due rami del Parlamento, potrà risolvere qualche problema, ma non potrà essere un toccasana. Si giungerà, probabilmente, ad una situazione di vera e propria saturazione. Sarà un passaggio delicato, perché si tratterà di rispondere a chi proporrà di risolvere il problema con quote prestabilite per il servizio militare e per il servizio civile, con una impostazione volta a prendere atto della tendenza dei giovani, più propensi all'impegno sociale o ecologico, piuttosto

che all'addestramento alla guerra, e volta quindi ad adeguare le strutture ai loro bisogni e a quelli della comunità nazionale. A quale punto, l'idea di una riorganizzazione complessiva, fondata sulla piena opzionalità potrebbe entrare nel regno del possibile.

Per concludere, una breve riflessione sull'identità dell'obiettore di coscienza, che già oggi sta rapidamente mutando e che cambierebbe radicalmente in un sistema, fondato sulla libera scelta tra servizio militare e servizio civile. Già oggi, ci pare che gran parte degli obiettori di coscienza, più che sulla base di convinzioni religiose, filosofiche o politiche, scelgano il servizio civile sulla base di un rifiuto di perdere un anno della loro esistenza in un servizio di leva inutile, quando non dannoso. Sarebbe sbagliato guardare con sufficienza e con aristocraticismo a tale fenomeno, come da parte di qualcuno viene fatto. Occorre, invece, impegnarsi perché coloro che scelgono il servizio civile, in base a questa motivazione semplice, non vengano poi delusi, come oggi spesso avviene, dalla mancanza di un'adeguata preparazione e formazione da parte degli Enti Convenzionati e dall'impiego improprio in mansioni amministrative, di alcuna utilità sociale. Soltanto evitando questi rischi, il servizio civile potrà essere un momento formativo per un numero crescente di giovani, che diventeranno nella pratica, nel concreto agire sociale, degli obiettori di coscienza. In caso contrario avremmo perso una grande occasione e l'orizzonte della piena opzionalità si allontanerà ulteriormente.

Lorenzo Brunori

Un servizio civile svincolato dalla difesa

(Movimento Giovanile Socialista)

La riforma della legge sull'obiezione di coscienza viene finalmente alla luce, e non si può che esserne soddisfatti. Non soltanto garantisce agli obiettori una precisa dignità giuridica, grazie al riconoscimento dell'obiezione di coscienza come diritto, ma sgombra anche il campo da ostacoli e discriminazioni che apparivano francamente intollerabili: l'eccessiva durata del serizio civile, la commissione preposta a vagliare la *buona fede* delle domande e delle coscienze, per citare solo le pecche più macroscopiche del vecchio sistema...

Diritto all'obiezione e responsabilità degli obiettori trovano un equilibrio accettabile in un testo che può essere ulteriormente migliorato, e soprattutto reso più chiaro e dettagliato, ma che costituisce comunque un altro, e non piccolo, passo verso una società più tollerante e solidale.

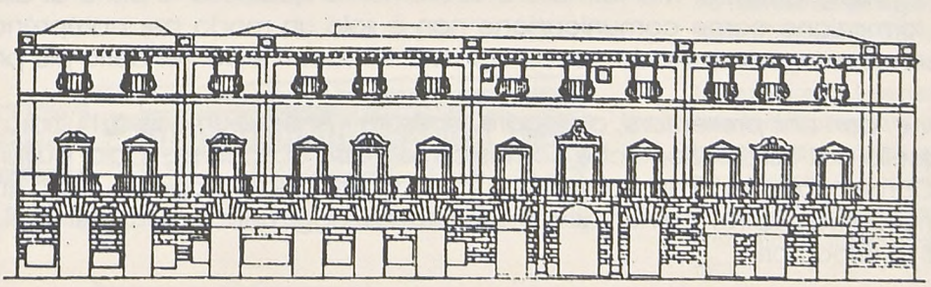
Tra i socialisti il dibattito sull'obiezione di coscienza è sempre stato animato dal confronto tra i valori del pacifismo socialista, internazionalista e libertario, e la memoria storica di una tradizione di battaglie democratiche e popolari che ha il suo apice nella Resistenza.

Una sintesi tra queste istanze è possibile: la solidarietà tra cittadini e la responsabilità del singolo verso la collettività, il dovere costituzionale di difesa della patria minacciata, insomma, non è in contraddizione con l'opzione di servizio civile, e non soltanto per il rispetto che si deve alle ipotesi di Difesa Popolare Nonviolenta. Se, infatti, l'ipotesi di una guerra, per quanto sempre più improbabile, non è ancora scomparsa dagli scenari che un politologo potrebbe tracciare per il nostro futuro, sempre più incombenti appaiono ai nostri occhi altre forme di minaccia alla collettività, in primo luogo i disastri ambientali.

I giovani socialisti non sottovalutano, inoltre, la funzione importantissima che potrebbe essere attribuita al Servizio Civile, non soltanto svincolato dall'Obiezione di Coscienza, ma dallo stesso sistema di difesa, e volto alle forme più svariate di solidarietà sociale.

Il volontariato sociale costituisce oggi già di per sé un fenomeno importante e spontaneo ma non sembra fuori luogo immaginare un futuro dove ogni cittadino in grado di farlo dedichi un'aliquota del suo tempo alla sfera sociale, secondo le sue capacità, e in particolare, sarebbe ragionevole immaginare un *reddito giovanile di cittadinanza* non come mero sussidio di disoccupazione, ma come opportunità di salario da offrire in cambio di attività socialmente utili, e, magari proprio per questo, *fuori dal mercato*.

Luca Cefisi



Prospetto del Palazzo Valguarnera - Ganci

SCUOLA QUADRI CORSO NAZIONALE

Urbino, 2/7 luglio 1990

Collegio Universitario Urbinate

Centro Sportivo Italiano

ARGOMENTI DEL CORSO

Il corso nazionale 1990 della Scuola Quadri ha per motivo conduttore *la comunicazione*, intesa nel suo significato più ampio e sostanziale: la comunicazione come modo fondamentale di essere dell'uomo in quanto tale e in particolare nella società odierna; la comunicazione come modo di fare associazione al suo interno e come strumento per trasmettere il messaggio associativo all'esterno.

La riflessione durante le giornate del corso percorrerà i seguenti principali passaggi:

- *comunicare attraverso lo sport e lo sport come viene comunicato* - Lo sport è cultura, si dice, lo sport è educazione. Certamente lo è, ma quale cultura e quale educazione veicola lo sport del nostro tempo? E su quali basi si può comunicare un diverso sport per una diversa cultura?

- *La comunicazione nella società degli anni '90* - La comunicazione domina il nostri tempi. Si parla anche di «civiltà della comunicazione», o del suo abuso, se è vero che sempre più spesso non è la notizia che fa comunicazione, ma la comunicazione che fa notizia. Dunque, comunicare è diventato più importante che essere? E si può recuperare una dimensione veramente umana della comunicazione?

- *Struttura come relazione di persone* - Dallo sport e dalla società si passa al contesto associativo. L'associazione è per definizione relazione e comunicazione, le quali però si specificano in vari contenuti e forme a seconda delle strutture, delle attività e dei livelli di vita associativa. Quali messaggi e quali relazioni ne scaturiscono?

- *Formare, informare, comunicare* - Prevale in genere la tendenza a considerare il processo formativo come un insegnamento. Ma formare è sicuramente qualcosa di più e di dioverso. Allora, pensare la formazione come comunicazione non è solo un modo per comprendere meglio il processo formativo, ma una strada per aprirgli nuovi orizzonti e per renderlo più produttivo.

- *Dove, come, con chi: presentarsi, dialogare, operare* - Ancora un passo, l'ultimo nel cammino del corso: quello dell'associazione che comunica se stessa al contesto socio- culturale in cui vive ed opera. Comunica la sua immagine, il suo messaggio, la sua proposta, il suo impegno, il suo servizio. Semplice da capire, ma non altrettanto da fare, oggi, nei confronti dei tanti e non sempre ben disposti interlocutori.

Conscentious objection? Yes, please!

di Isabella Nespoli

Nel marzo 1987 la Commissione per i Diritti Umani e nel febbraio 1990 il Parlamento Europeo hanno riconosciuto il diritto all'obiezione di coscienza come diritto fondamentale della persona con due risoluzioni che invitano i paesi membri a riconoscere il servizio civile come un diritto fondamentale e pertanto ad offrire una possibilità reale di servizio *sostitutivo/alternativo* a quello militare.

Negli ultimi anni il cammino percorso sembra essere stato grande, ma in realtà ancora molte cose devono cambiare e lo scenario che si presenta è vario, all'Est come all'Ovest.

Esistono paesi che rifiutano il servizio militare , altri che applicano il regime di coscrizione, in altri paesi il servizio civile si trasforma in una sorta di *beneficienza*, in altri il silenzio amministrativo e il caos legale nascondono l'impossibilità di risolvere la questione.

In questo panorama frammentato l'obiettore cambia ruolo : può essere imprigionato come può lavorare nelle strutture dello Stato.

Un ampio dibattito, sia politico che legale, si è aperto per trovare un'uniformità in tutti i paesi: l'Europa sta cambiando il proprio volto, e sta cambiando lentamente anche il suo atteggiamento verso l'obiezione di coscienza.

Il '92, le sue conseguenze sulla mobilità giovanile e il processo di democratizzazione dei paesi dell'Est hanno delle ripercussioni sul riconoscimento del SC alternativo a quello militare.

Le risoluzioni del Consiglio d'Europa e delle Nazioni Unite hanno incoraggiato i molteplici movimenti per continuare la lotta che riconosca all'obiezione civile quella dimensione educativa ed etica di un cammino verso la pace.

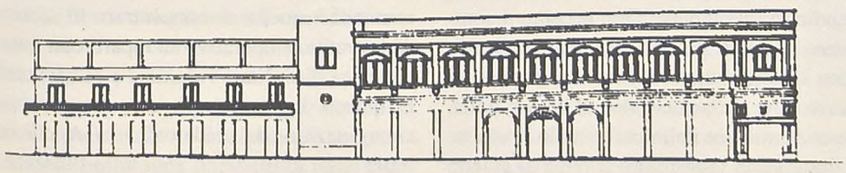
L'impegno per un'Europa senza frontiere e capace di vivere il pluralismo passa anche nel riconoscimento globale da parte di tutti i paesi.

E i segnali positivi non mancano :

nel luglio del 1988 la Polonia, primo paese del'ex-blocco sovietico, ha riconosciuto l'obiezione di coscienza alla guerra e al servizio militare;

nel novembre del 1989 il Portogallo ha esposto ai partners europei lo statuto conquistato dagli obiettori;

nei primi mesi del 1990 il Parlamento Europeo ha approvato la succitata risoluzione concernente l'obiezione di coscienza che riconosce il diritto alla libertà di coscienza come diritto fondamentale della persona.



Prospetto su via Cantavespri

Se rispetto al passato le legislazioni nazionali ed europee sembrano progredire, alcuni aspetti rimangono ancora da approfondire o da chiarire, come ad esempio quello relativo all'utilizzazione degli obiettori nella protezione civile o nel campo della salute pubblica al posto di personale regolarmente retribuito.

Una nuova esigenza che si pone sempre più chiaramente è quindi quella di garantire uno statuto legale a tutti gli obiettori dei paesi europei, capace di rispettare qualsiasi motivo dell'obieizone, senza punirne la scelta.

Un'altra considerazione appare evidente di fronte ai cambiamenti sociopolitici in corso: quella di pensare un'alternativa transnazionale per il servizio civile. Tale opportunità è da considerarsi importante proprio in riferimento all'attuale contingenza politica. Un servizio civile transnazionale può avere infatti il ruolo fondamentale di creare una nuova cultura e un nuovo concetto di pace a livello politico, sociale ed economico.

A tale proposito un colloquio organizzato al Parlamento europeo illustra le possibilità future e le difficoltà ancora presenti in tale materia.

Appare perciò evidente la necessità di trasformare le legislazioni per permettere un'evoluzione culturale di fronte al servizio civile.

La domanda di un diverso servizio civile è indispensabile per pensare in maniera nuova e diversa l'Europa, un Europa dove il servizio civile alternativo non sia un antagonista ma un segno reale di un modo nuovo di fare politica.

Il compito delle istituzioni europee transnazionali è pertanto quello di aiutare la comprensione del servizio civile, per superare quegli sterotipi che vedono nel servizio civile solo la fuga da un dovere e così trasformare l'obiezione di coscienza in un servizio a tutta la comunità.

Isabella Nespoli

I costi e i benefici del servizio di leva

Intervista a Fabrizio Battistelli

Ricerca: *Dal punto di vista dell'organizzazione militare, quale ultilità ha ancora un servizio di leva generalizzato, rivolto cioè a un gran parte di popolazione? Non crede che il servizio di leva sia ormai un elemento del tutto secondario rispetto all'organizzazione delle Forze Armate?*

Battistelli: Oggi sono in atto dei grossi mutamenti per ciò che riguarda il servizio di leva. Crescono nella società le difficoltà ad attuare il dettato costituzionale della difesa nella forma del servizio militare obbligatorio, in Italia come in altri paesi dell'occidente. Sta prendendo corpo fra gli stati maggiori, così, l'ipotesi di un ridimensionamento o addirittura di una sostituzione del servizio militare obbligatorio con un servizio soltanto volontario. Questa è una misura che, naturalmente, potrebbe rappresentare un vantaggio per i duecentomila giovani che ogni anno in Italia adempiono al servizio di leva; è da vedere se questa misura sia vantaggiosa per la società nel suo complesso. Se di una funzione difesa continua a esserci bisogno (pur se all'interno di un concetto di difesa che va modificandosi) e se per assicurare questa funzione è necessario uno strumento specifico come l'organizzazione militare, è da vedere se sia meglio che questo strumento sia alimentato da volontari o da cittadini. Ci sono vantaggi e svantaggi in entrambe le soluzioni, naturalmente. Tra i vantaggi dell'esercito volontario, annoveriamo lo sgravio di cui beneficierebbero i cittadini che sono chiamati a pagare questa *tassa*; ci sono vantaggi anche dal punto di vista dell'organizzazione militare, nel senso che un personale costituito di professionisti è ben altrimenti affidabile in tutti i sensi, da quello tecnico a quello ideologico. Ma vi sono anche svantaggi: bisogna infatti riflettere se siano meglio per la società e la democrazia forze armate costituite tutte da volontari o costituite in maniera significativa da cittadini. Quest'ultima soluzione si afferma in età moderna con la rivoluzione francese; fu considerata un grande traguardo foriero d'altronde di benefici come di calamità. E' comunque un fatto che le società occidentali degli ultimi due secoli si sono formate su questo modello. Una parziale eccezione è stata costituita dai paesi di lingua inglese, Inghilterra e USA, i quali hanno introdotto la coscrizione obbligatoria in occasione delle guerre mondiali, finché non l'hanno abolita negli anni sessanta gli uni e negli anni settanta gli altri. Questo, però, in un sistema sociale e politico diverso da quello europeo continentale, caratterizzato com'è da una forte omogeneità sociale e da un diffuso consenso culturale e politico nei confronti del sistema costituzionale vigente.

I paesi europei continentali, in particolare dell'Europa mediterranea, sono meno sperimentati nei confronti di una forza solo volontaria. In ogni caso, c'è un dato comune per tutti: una forza di soli volontari è molto più flessibile in termini strategico-militari, includendo in questa flessibilità la capacità di intervenire anche fuori dai confini. Non bisogna sottovalutare che la guerra delle Falkland-Malvine è stata combattuta e vinta da un esercito di soli volontari: reparti di marina, dell'esercito e dell'aviazione della Gran Bretagna, eventualmente integrati con lasciti coloniali come i *gurkas*. Un corpo di spedizione ideale, dal punto di vista strettamente militare, per condurre un *colpo chirurgico*. Balza agli occhi il confronto con una missione come quella italiana in Libano. Più o meno discutibile negli obiettivi, la missione è stata condotta con un'impostazione strategica e tattica che ha reso possibile il minimo dispendio di vite umane. Ora, accanto a condizioni politiche generali, tra cui la collocazione internazionale del nostro paese, va rilevato che al carattere non bellicoso della presenza militare italiana sul suolo libanese ha certamente contribuito il fatto di essere apprestata da un esercito di cittadini di leva. Essere cittadini di leva vuol dire avere alle spalle una famiglia, una rete di rapporti umani e sociali, un'intera società.

Ricerca: *Tenendo conto del grado di sofisticazione raggiunto dai sistemi d'arma e dai metodi di deterrenza nell'equilibrio internazionale, crede sia ancora giustificato un servizio di leva generalizzato? E se non lo fosse, sarebbe forse giusificabile esclusivamente in base a motivazioni per così dire etiche, come una forma di lealtà nei confronti dello stato?*

Battistelli: Gli eventuali vantaggi di un servizio di leva generalizzato sono di tipo essenzialmente politico-istituzionale, nei termini che accennavo. Dal punto di vista strettamente militare, il ruolo dei soldati di leva è piuttosto ridotto, e questo per due ordini di motivi. I primi sono oggettivi. Molto dipende dal modello di difesa che si è imposto dalla seconda guerra mondiale in poi. Questo si è fondato sulla frenetica corsa agli armamenti non solo in termini quantitativi ma soprattutto in termini qualitativi, nel senso di una crescente, esasperata sofisticazione delle prestazioni e delle tecnologie, secondo un processo che Mary Kaldor ha chiamato l'*imbarocchimento* dei sistemi d'arma. Da qui la tendenza ad affidare questo sistema a un personale tecnicizzato, che di regola è più conveniente preparare tra i volontari. Qui però interviene un secondo ordine di problemi, cioè l'atteggiamento soggettivo degli stati maggiori: in Italia come altrove la tendenza degli alti comandi è quella di concentrare lo sforzo addestrativo e operativo su reparti con forte presenza di militari volontari e di carriera. E questo ha portato a una progressiva emarginazione del soldato di leva. Anche in Italia negli ultimi venti anni tutto l'orientamento dei responsabili politici della difesa si è rivolto alla cosiddetta riqualificazione

Fabrizio Battistelli insegna Scienza dell'organizzazione presso L'Università di Roma

della spesa militare con l'adozione di sistemi d'arma sempre più moderni e avanzati. Questo ha comportato non soltanto la tendenza che dicevo prima, ad affidare poi questi sistemi a dei volontari, ma anche la riduzione delle risorse disponibili per altre forme di spesa, tipicamente l'addestramento. Accade così che il soldato italiano è uno dei meno addestrati d'Europa. E' un soldato che spara trecento colpi in tutta la sua carriera militare rispetto ai millecinquecento del soldato, sempre di leva, tedesco federale. Dare un nuovo contenuto, anche militare, al servizio di leva, vorrebbe dire riequilibrare questi obiettivi di spesa e la loro applicazione pratica.

Ricerca: *Rispetto al problema di una certa distensione internazionale, quindi a un processo di disarmo che ha preso un avvio in questi ultimi 5 o 6 anni, anche in relazione alle possibilità per ora vaghe, di un sistema di difesa militare su scala europea, lei crede che ci si rivolgerà comunque a un mantenimento, anche se ridotto, del servizio di leva obbligatorio o che ci si avvicinerà al modello anglosassone, maggiormente professionale? E' possibile pensare, in questa prospettiva, a un servizio civile obbligatorio non più legato a una specifica obiezione di coscienza?*

Battistelli: E'indubbio che l'attuale processo di distensione avrà degli effetti anche sul livello delle forze. A Vienna sono in atto negoziati che porteranno a delle contrazioni significative negli eserciti che si affrontano, che si sono affrontati fino ad ora, nei due patti militari, e questo comporterà anche una minore esigenza di personale alle armi. Questo dato sarà, prevedibilmente, un ulteriore fattore di ridimensionamento del servizio di leva. Uno studio del sociologo francese Michel Martin, che riporto nell'ultimo mio libro *Marte e Mercurio*, illustra molto chiaramente il passaggio dall'esercito di tipo *mobilitazionale* (che mobilita cioè tutte le risorse, umane, di un paese) a un esercito *forza in sé*, ossia un esercito più compatto, più tecnico e, diciamo pure, più separato dalla società. Se questo sia una tappa verso una progressiva scomparsa della forza dai rapporti fra gli stati in Europa o, invece, sia semplicemente una tecnicizzazione della forza stessa, questo non è possibile da parte nostra prevedere; ce lo diranno gli sviluppi storici dei prossimi due decenni. Chiarito questo, vorrei evitare però che una posizione come la mia, tesa a sottolineare i rischi di una possibile professionalizzazione dell'esercito in Italia e altrove, venga fraintesa come una semplice difesa del servizio militare così come viene svolto oggi. Attualmente il servizio militare di leva in Italia presenta dei costi sociali e umani elevati, nel senso che proprio il crescente distacco o meglio ancora il crescente dislivello che separa la coscienza giovanile dall'organizzazione militare provoca conseguenze negative o addirittura drammatiche. Questo è ciò che mostrano fenomeni di devianza come i suicidi, l'assunzione di droghe, forme esasperate di istituzionalizzazione come il *nonnismo*, cui poi si aggiungono anche gli infortuni nel corso dell'addestramento e, sebbene possa sembrare marginale (non lo è) i frequentissimi incidenti stradali. Tuttavia con la criticità *a tutto campo* che deve accompagnare l'analisi del sociologo, quando parlo di dislivello tra coscienza giovanile e organizzazione militare non intendo necessariamente affermare che tutto il bene stia nella prima e il male nella seconda. La condizione giovanile, infatti, presenta caratteristiche che disgregative che sono proprie della società in generale. Si tratta di una società fondata sull'acquisizione, sul profitto, sull'esasperato consumo di beni, materiali e immateriali, destinata a mettere in moto un meccanismo, una spirale di bisogni che non trova composizione. In questo senso, un'istituzione che presenta ancora forme comunitarie, spesso assai male organizzate ma tuttavia organizzata in senso collettivistico, è la meno adatta per ospitare dei giovani altamente individualisti. Ecco dove l'istituzione presenterebbe, potenzialmente, l'opportunità di un'esperienza di vita, di una proposta di rapporti fra gli uomini diversa da quella competitiva e acquisitiva dominata dal mercato: ma ciò significherebbe un ripensamento e una riorganizzazione radicali del servizio militare. Questo vorrebbe dire due cose. Riorganizzare il mezzo, lo strumento militare, in senso più partecipativo, più democratico. Nello stesso tempo rivedere i fini, cioè integrare la funzione specificamente militare con le funzioni che sono anch'esse attinenti alla sicurezza del paese; penso alla protezione civile, alla difesa dell'ambiente, alla tutela del patrimonio storico artistico. Altre funzioni più direttamente sociali quali per esempio l'assistenza agli anziani, agli handicappati, il lavoro sul territorio, potrebbero essere affidati - opportunamente riorganizzati e potenziati - al servizio civile. Quest'ultimo, a sua volta, dovrebbe valersi della compresenza di quella pluralità di enti non-governativi che già attualmente operano nel sociale e si avvalgono degli obiettori in servizio civile ma anche, per chi lo scelga, dell'istituzione di un servizio civile nazionale deputato ad un'azione di protezione e prevenzione in vari campi, riqualificando il servizio civile che al momento vive una crisi organizzativa e ideale.

L'equiparazione, in termini di mesi da prestare, tra servizio civile e militare, recentemente sancita dalla Corte Costituzionale, ha avuto come effetto quello di triplicare le domande di servizio civile. Questo non è un buon segno, rispetto al dato che più ci deve interessare: la scelta del servizio civile come adesione ad una visione del mondo e non come scelta di soluzione privata di un problema pubblico.

Per imparare ad essere cittadini a pieno titolo

Intervista a Cesare Martino

Ricerca: *Ritiene che sia ancora necessario lo svolgimento di un periodo di servizio all'interno di strutture pubbliche da parte dei giovani, perchè si formi e si consolidi un senso di appartenenza allo stato, di servizio al paese, in ultima analisi perchè si formi una etica pubblica tra le giovani generazioni?*

Martino: Io lo ritengo estremamente necessario da un punto di vista di dottrina dello stato. Insieme all'educazione intesa come distribuzione di conoscenze e di orientamento professionale, un servizio offerto (obbligatoriamente) allo stato per la realizzazione dei suoi fini sociali si rivela indispensabile per inculcare dei principi etici di solidarietà e di partecipazione civile. Non và neanche sottovalutato il fatto che in questo modo si possono offrire alle generazioni giovani occasioni di confronto, di interazioni su obiettivi sociali. Il rafforzamento del principio secondo cui è giusto che i giovani siano precettati affinchè prestino un servizio al paese in forme organizzate dallo stato deve procedere però insieme - e deve concorrere - al rafforzamento dell'insieme degli obiettivi sociali dello stato stesso.

Ricerca: *La modalità con la quale tuttora si svolge questo servizio e si promuove la crescita di un senso di appartenenza, di corresponsabilità verso le sorti del paese è però oggi ancora, nella quasi generalità dei casi, quella tipica degli stati liberali classici, cioè il servizio militare. Invece lei sottolinea appunto che il nostro è uno stato sociale, il quale è espressione di un principio di solidarietà diverso, più complesso, più ricco.*

Martino: Il problema stà nel fatto che, nonostante ciò, continuiamo ad evere una concezione ingiustamente ristretta delle finalità per le quali può essere giustificata la precettazione di una parte della popolazione. In uno stato liberale classico o - come si vuole prospettare di nuovo oggi - *neoliberista*, le funzioni pubbliche per cui vengono precettati i cittadini sono la difesa militare all'esterno - e qualche volta purtroppo anche l'aggressione - e un controllo di polizia. Se però noi teniamo conto dell'allargamento che ha subito il concetto di prestazione dello stato anche a una serie di funzioni sociali - pur non compromettendo le funzioni svolte dalle libere associazioni che a loro volta hanno una fondamentale funzione di aggregazione - possiamo e dobbiamo *ridimensionare* l'eccesso per cui si ritiene che la precettazione possa essere giustificata esclusivamente per assolvere funzioni militari. Tra l'altro sarebbe molto positivo riuscire a far convergere dei cittadini, indipendentemente dalle loro opinioni ideologiche, morali o religiose su degli obiettivi di grande rilevanza sociale. Vorrei richiamare l'attenzione sul fatto che sarebbe molto importante che questo potesse avvenire all'interno di strutture organizzate dallo stato.

Ricerca: *In realtà come sappiamo questo tipo di esperienza è stato già avviato anche se in una forma piuttosto particolare attraverso il servizio civile espletato in funzione sostitutiva rispetto a quello militare, previsto come caso eccezionale concesso algi obiettori di coscienza. Le recenti prese di posizione della corte costituzionale però, e anche la proposta di legge di cui si stà discutendo in sede parlamentare sembrano fin d'ora, di fatto, ampliare gli spazi di quest'ultimo istituto, configurandolo, di fatto, come un servizio opzionale. Anche in ragione di queste novità sarebbe quindi interessante cominciare a riflettere circa le aree di intervento verso le quali potrebbero essere indirizzate le forze che saranno investite nel campo del servizio civile. Occorre anche individuare delle modalità operative che evitino il rischio che la scelta per il servizio civile sia fatta per ragioni di convenienza, con effetti di deresponsabilizzazione, piuttosto che di crescita della coscienza civile tra i giovani; modalità inoltre che non creino una discriminazione nei confronti di coloro che ritenessero di adempiere al loro obbligo verso il paese attraverso il servizio militare.*

Martino: La discriminazione consisterebbe nel fatto che coloro che non hanno motivi ideologici o religiosi per essere obiettori di coscienza in fin dei conti finirebbero per essere sottoposti ad un'esperienza più costrittiva. Questo credo non debba succedere. Per altro non si può impoverire l'obiezione di coscienza identificandola semplicemente con la scelta di una qualche alternativa al servizio militare. Ma quella militare della difesa, al contrario, è soltanto *una* tra le tante comprese nel *ventaglio* delle funzioni sociali dello stato, e ci può essere chi la contesta. In un'ottica *pluralistica* questa deve essere considerata una modalità non esclusiva per prestare un servizio alla collettività. Ci sono tutta una serie di altri compiti sociali che possono essere inquadrati in forme di cui lo stato può garantire la contiuità ed il rigore organizzativo così come è per l'esercito. Non bisognerebbe pensare più al servizio militare come forma esclusiva rispetto alla quale c'è l'alternativa del servizio civile, ma ad una forma di servizio civile generalizzato all'interno del quale esiste anche la difesa militare (finchè sarà necessaria). Allora si aprono tantissimi campi che non erodono minimamente il compito delle libere formazioni di volontariato e di carità. Ci sono degli spazi di servizi sociali che possono essere svolti dai giovani precettati per rispondere ad esigenze che sfuggono all'organizzazione ordinaria delle istituzioni pubbliche. C'è ad esempio una *difesa del territorio* che è fatta di emergenze ma an-

Cesare Martino è ricercatore di Sociologia presso l'Università di Roma

che di quotidianità. Allora, se si amplia il concetto di difesa, perchè dei giovani non dovrebbero poter difendere, a rotazione, il territorio all'interno di una struttura organizzativa formalizzata, pubblica, svolgendo una funzione insieme ecologica e di servizio sociale?

Venendo a un nodo essenziale, va detto, almeno per inciso, che il tipo di ragionamento fatto suggeriscie che anche le popolazioni giovanili di sesso femminile dovrebbero poter essere precettate.

Un servizio civile inteso nella accezione ampia che ho delineato avrebbe una funzione molto importante, perchè sarebbe un momento in fin dei conti limitato della vita, per fare un'esperienza per certi versi simile a quella scolastica. Accanto alla scuola nella formazione umana potrebbe esserci questo ambito del servizio civile in cui dei giovani di opinioni, di esperienze, di provenienze diverse sono convocati dallo stato in una stessa unica epsrienza di solidarietà.

Ricerca: *Questo tipo di discorso sembra molto interessante e su questo più o meno crediamo sia utile avviare una riflessione L'ipotesi ad esso sottesa, però, stà piuttosto stretta nel quadro giuridico attuale:..*

Martino: Il problema risiede nel fatto che mentre oggi c'è una tendenza ad una proliferazione di normative frammentate, che provano ad *intercettare* tutta una serie di esigenze e di istanze volontaristiche, manca poi la capacità, direi la *fantasia giuridica* per inventare figure ed istituti veramente nuovi, adeguati a ricomporre con nuove mediazioni istituzionali l'insieme di quelle istanze.

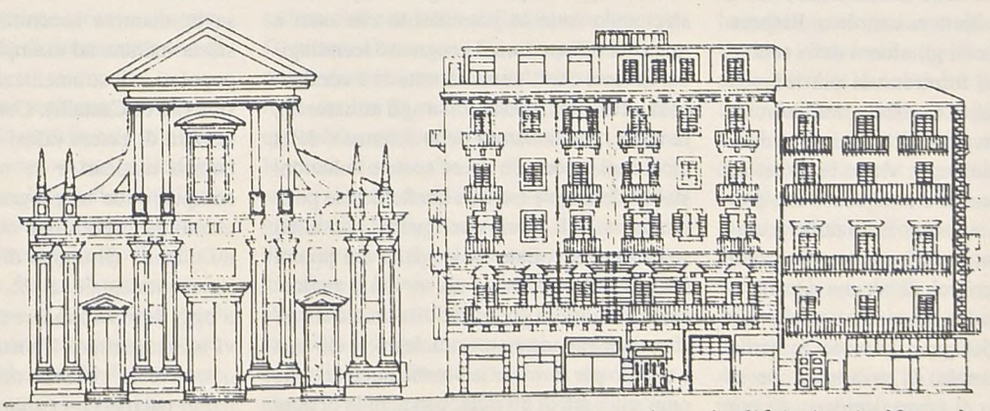
Occorre invece una nuova *sistematica giuridica* che sia in grado di riorganizzare il contributo sia di coloro che preferiscono espletare funzioni civili, sia di quelli che continuano e credere che sia necessario il servizio militare. Entrambi devono poter dare il loro contributo alla capacità di *sopravvivenza* di uno stato che ha funzioni complesse, all'interno di un quadro di certezza e responsabilità *oggettiva* per tutti. Ci deve essere una parte da compiere per tutti in quanto cittadini e, dopo, uno spazio molto largo per i cittadini aggregati in grandi movimenti ideali per dare il loro contributo addizionale volontario.

Vorrei concludere dicendo che da questo non è legittimo derivare una idea di cittadino che diventa una *macchietta sociale* come nei regimi totalitari in cui la società è costantemente mobilitata dallo stato. Al contrario il discorso che ho fatto suggeriscie che anche il diritto di cittadinanza và ricomposto in grandi figure giuridiche che ne permettano la espressività massima.

Un idea di servizio civile articolato (che include il servizio militare) come quello prospettato implica che dentro l'involucro del *cittadino* ci sia l'uomo che pensa, che vive, che si aggrega autonomamente.

Io credo che per dare concretezza anche giuridica ai diritti di cittadinanza lo stato ha bisogno di formulare delle grandi mediazioni, dei grandi principi etico-sociali capaci di interpretare e *coordinare* la molteplicità delle libere attività del cittadino, perchè esse abbiano un significato sociale; altrimenti si ritorna allo stato etico, alla configurazione appunto di uno statuto del cittadino come *macchietta sociale* telecomandata a seconda dei fini provvisori ma sacralizzati dello stato.

L'alternativa tra questo ed un liberismo selvaggio si sostanzia in un rinnovato stato sociale. Da questo punto di vista il fatto che una fascia giovanile si istruisca alla cittadinanza anche prestando un servizio sociale generalizzato per la collettività non riducibile in modo esclusivo al servizio militare, credo sia un passaggio importante per la crescita della democrazia.



Chiesa di Santa Ninfa dei Crociferi ed edificio in via Maqueda

Volontà di pace e difesa della Patria

di Antonino Drago

Il Padreterno ce l'aveva detto: «Non uccidere»; cioè cerca di impostare la tua vita in modo da non dover mai uccidere e di non voler mai uccidere. Ma, come ci ha spiegato Suo Figlio quando è venuto in terra, questo davanti ai nemici significa la Croce; cioè preferire il sacrificio di sé al sacrificare gli altri per i propri fini. Ma nella storia del Cristianesimo c'è un episodio cruciale, che, come sottolinearono i Padri Conciliari, ha segnato quasi due millenni di vita spirituale: il sogno di Costantino nel 313. «In hoc signo vinces» è stato inteso dall'imperatore di Roma come un simbolo militare per vincere la battaglia del giorno dopo. E grazie alla effettiva vittoria, la Croce è diventata simbolo anche di guerra. Ci furono secoli nei quali i Cristiani ritennero che il massimo impegno per la loro fede fosse quello di impugnare la croce per il braccio corto e usarla come spada per liberare il sepolcro di Cristo.

Ma c'è da dire che sempre ci sono stati anche cristiani che hanno preso il comandamento di Dio come direzione di vita, a costo anche del martirio; a cominciare da San Massimiliano (il racconto del suo martirio è bellissimo!), ai terziari francescani che nel 1221 obiettarono in massa al Malatesta di Rimini, ai Quaccheri...

Ma il rifiuto delle armi è stato considerato dal mondo un segno di vigliaccheria o quanto meno di debolezza di fronte alle necessità della vita. Lo dissero anche i cappellani militari della Toscana nel 1965 a proposito di un obiettore cattolico. Rispose loro Don Milani con gli alunni della scuola di Barbiana. Essi fornirono la più limpida motivazione politica al rifiuto dell'esercito armato, una motivazione che unisce strettamente fede e politica: la vita e la morte di qualunque persona, me compreso, non può essere decisa da nessuna istituzione sociale, qui l'obbedienza non è più una virtù. Noi possiamo espropriarci di alcune facoltà e delegarle alle organizzazioni sociali, ma non possiamo delegare ad esse (e tanto meno ad un caporale) la decisione che io debbo uccidere o di farmi uccidere. Al più posso essere io stesso che, giocandomi la vita e la fede, prendo le armi quando, con un giudizio personale, non trovo di meglio; e Don Milani ricordava il caso della Resistenza, quando il popolo italiano reagì come meglio seppe alla macchina spaventosa del nazismo.

Ma giusto la Resistenza ci ha fatto fare esperienza di un'altra maniera di combattere. Sì anche con le armi, ma queste erano minime rispetto a quelle naziste (e lo sapevano bene i napoletani che in quattro giorni riuscirono a cacciarli dalla città); ma anche senza armi, come testimoniano vari episodi (recentemente valorizzati) nonviolenti a Bergamo, Modena e Roma. e soprattutto con il rifiuto di 20 mila su 28 mila ufficiali internati dai nazisti nei campi di concentramento in Germania; essi preferirono continuare la vita miserabile del campo e non rivedere i loro cari in Italia piuttosto che partecipare alla repressione fascista e nazista; questa è stata la più grande azione nonviolenta dell'ultima guerra.

Tutta la Resistenza, anche militare, contraddisse il dogma che i paesi occidentali hanno costruito: nella difesa nazionale vince chi ha maggior potere distruttivo. Dal tempo di Napoleone, per 200 anni, i militari hanno seguito questa logica implacabile sfruttando tutte le potenzialità che man a mano ha offerto loro il progresso tecnologico. E' così che l'umanità tutta si è condannata ad una maledetta corsa agli armamenti, la quale, per la natura della scienza e della tecnologia, non può avere soste o soluzioni stabili definitive (se non quelle decise politicamente). E così due guerre mondiali sono state accollate sulle spalle dei popoli senza che l'esperienza sia servita a qualcosa; anzi l'ultima guerra è finita con la strage (fatta per esperimento!) nucleare; e ciò non è servito per fermare le bombe nucleari, che oggi sono più di 50 mila, ben al di là di ogni ragionevole *difesa*, intesa anche nel senso vendicativo. Oggi la guerra nucleare delle due superpotenze comporterebbe un *inverno* da -25°, tale da distruggere forse ogni possibilità di sopravvivenza. La specie umana è l'unica, che proprio perché è dotata di intelligenza, si è costruita gli strumenti di suicidio collettivo!

Di fronte a questa prospettiva apocalittica è ovvio che la gente di mente sana si fermi a riflettere se per caso non ci sia qualcosa di profondamente sbagliato nel nostro modo di concepire la difesa nazionale.

Noi cristiani troviamo subito un punto doloroso nella nostra riflessione: nelle guerre, e in definitiva in tutta la vita politica, ha avuto ragione non Cristo ma Machiavelli; cioè chi escludeva la morale e la fede nella trascendenza dalla vita politica di chi deve gestire la cosa pubblica. Se questa sconfitta dovesse essere considerata come definitiva, allora sarebbe la fine del Cristianesimo come religione da Figli di Dio e la sua sostituzione con un'ideologia di riti consolatori.

Inoltre noi occidentali abbiamo un altro punto doloroso su cui riflettere: come è possibile che da 200 anni ogni difesa sia diventata solo distruttiva e solo difesa decisa in maniera accentrata? La precedente storia italiana ad esempio è ricca di difese popolari e di strumentazione militare difensiva (ad es.Castelli). Come mai oggi non ci sembra di essere difesi se non abbiamo le bombe nucleari e se non c'è un grande computer che ha programmato lo scatenamento dell'apocalisse nucleare in pochissimi minuti? (Il tempo di volo di un missile intercontinentale è 25 minuti; la guerra d'oggi deve rispondere prima che esso arrivi a incapacitare i nostri missili). Proprio questo è il sistema difensivo del nostro paese pacifico e cristiano; che però non si accorge che tra le nazioni confinanti, solo la

Il diritto di non uccidere

Antonino Drago insegna presso la facoltà di Fisica dell'Università di Napoli

Francia la pensa allo stesso modo, mentre la progredita Svizzera non cerca armi né nucleari né offensive, così come l'Austria; e addirittura la Jugoslavia dal 1956 ha deciso di difendersi da attacchi anche nucleari con la difesa partigiana.

Questa divergenza nel sistema di difesa nazionale è una esemplificazione di tipo geografico delle divergenze del concetto di difesa. C'è ad esempio in questo secolo una divergenza impressionante: mentre le nazioni più potenti cumulavano milioni di morti in due guerre mondiali, una nazione si liberava dal massimo impero coloniale della storia senza armi. Questo esempio dell'India di Gandhi ha avuto un seguito in Cecoslovacchia '68, nell'Iran '79, nella Polonia di Solidarnosc, nelle Filippine di Cory Aquino e, in modo grandioso, negli avvenimenti dell'anno scorso. Questa divergenza storica impressionante poteva ben essere prevista se si fosse tenuto conto della divergenza sociale su cui si basa la nostra difesa: essa è diventata tanto più distruttiva quanto più è diventata affare solo dei maschi; in altri termini la guerra moderna è una enorme istituzione maschilista, la più grande, autoritaria e potente istituzione sociale maschilista. Metà della popolazione ne è esclusa a priori e disprezzata come capace solo di riprodurre e non di uccidere.

Tutti questi discorsi però non servirebbero a niente nel mondo occidentale se non ci fosse anche una divergewnza intellettuale sul concetto di difesa. Infatti il militarismo tradizionale si proclama razionale al punto che ogni altro pensiero è tacciato di emotività e di infantilismo. In realtà appena si ragiona su questa difesa si incontrano paradossi. Che significa difendersi quando non c'è altra possibilità che quella di vendicarsi? E se anche non si usano le armi che si costruiscono, che significa sicurezza se essa è basata sulla deterrenza (cioè sullo spavento) reciproca? E che significa difendere un paese, quando si programma la difesa nazionale subendo una distruzione immediata di 20 milioni di morti mentre tutti tornano allo stato selvatico? E che significa che i militari difendono il popolo quando i militari stanno in postazioni protette e invece il popolo fa da ostaggio dei comandi nazionali?

(Tutto questo si può esprimere con la matematica. Ad esempio la matematica della teoria dei giochi competitivi. O anche con le equazioni differenziali o lineari. Le ed.Gruppo Abele hanno pubblicato un quaderno su *La matematica della guerra* dove si possono trovare i casi più interessanti. L'argomento oggi è molto studiato, ci sono delle riviste internazionali specializzate in questo argomento che molti filosofi considerano parte integrante del loro sapere. Personalmente, dal 1980 ho svolto un corso su *Scienza e guerra* dove si trattavano questi argomenti, che suggeriscono anche le alternative alla difesa armata).

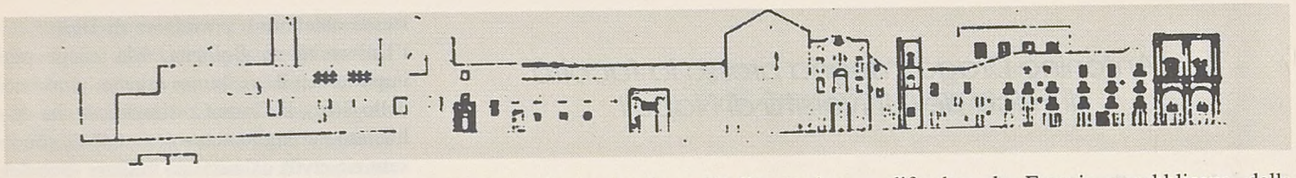
Questa divergenza intellettuale è diventata anche giuridica. In quasi tutti i paesi del mondo esiste una legge che ammette gli obiettori di coscienza; cioè, per lo meno si tollera che una parte della popolazione (in Germania Ovest sono 60 mila giovani l'anno) si dichiari estranea alla difesa tradizionale. Inoltre in molti paesi esiste una aliquota dei contribuenti che non vuole pagare la quota di tasse che va alle armi (in realtà anche chi non è obbligato a pagare le tasse può dichiararsi obiettore di questo tipo: basta che lo dichiari con una lettera raccomandata al Ministero e dia un contributo in alternativa alla pace). Oggi in Italia c'è un progetto di legge che ammette questo atto e lo finalizza al finanziamento di una difesa non armata. Il presentatore è il sen. Guerzoni, presidente della Regione Emilia, lui stesso obiettore e professore di Diritto all'Università di Bologna. Ma ancor più importante, il massimo organo giuridico dello Stato, la Corte Costituzionale, ha deliberato nel luglio scorso (sent.470), che il servizio civile e il servizio militare sono del tutto equivalenti «ai fini della difesa della Patria». Oggi l'art. 52 della Costituzione, sul «sacro dovere del cittadino», si presenta con una duplice soluzione, sia a livello del singolo che a livello collettivo!

D'altra parte la divergenza sul concetto di difesa è diventata anche divergenza politica nell'ambito internazionale; e non solo perché qualche paese minore non segue il carro della distruzione mondiale programmata, ma perché il capo di una superpotenza, proprio quando essa ha raggiunto lo stesso potenziale distruttivo dell'altra, fa marcia indietro e corre al disarmo anche unilaterale; e i suoi generali dicono che oltre ai *fattori quantitativi* nella difesa bisogna considerare anche i *fattori qualitativi*; e quando questa superpotenza si ritira dall'Afganistan dichiara che questo fatto non è una debolezza, ma è «espressione della forza dello spirito»!

La divergenza si è anche manifestata, in maniera pubblica, nelle istituzioni spirituali. E' stato un fatto senza precedenti che tutti gli episcopati nazionali (salvo quello italiano) si sono pronunciati sulla difesa nucleare: alcuni nettamente contro (gli USA ad es.), altri (Francia ad es.) a favore. Qui in Italia un convegno di teologi morali[1] ha tolto ogni legittimità alla guerra armata. E, fatto ancor più significativo, i vescovi della Terra di bari, l'8 dic.1987 avvertirono tutti i fedeli che appunto oggi c'è una scelta tra due tipi di sviluppo, anche difensivo: quello tradizionale e quello nonviolento.

Allora noi viviamo all'interno di un processo storico nuovo, che, in questi termini, non si era presentato neanche durante le lotte antagonistiche del movimento operaio: la nascita di un pluralismo nella difesa collettiva nazionale; quello che il *Bulletin Atomic Scientists* ha chiamato il «diritto alla libertà di difesa»[2].

Da 200 anni, dalla rivoluzione francese



questo diritto non è stato mai rivendicato da un movimento popolare, sia perché i religiosi si sono adattati a far da truppa ad ogni guerra che lo Stato stabilisse, sia perché il movimento operaio ha qualificato come *sovrastrutturale* il settore difesa e quindi da riformare dopo l'ora X della futura rivoluzione. Con ciò lo Stato assolutista di Luigi XIV, pur trasformatosi radicalmente nei settori civili in genere, è rimasto assolutista nei settori della Guerra (ribattezzato, per pudore, *Difesa*) e degli Affari Esteri; settori dove il vertice (oggi più o meno eletto indirettamente) decide per tutti la vita o la morte della popolazione, il vassallaggio servile, o la indipendenza costruttiva nelle relazioni internazionali.

Allargando lo sguardo, si nota che l'umanità nella sua progressione educativa è riuscita a superare la legge del taglione a livello dei rapporti interpersonali o di gruppi intermedi; ma nei rapporti tra Stati, grazie al nazionalismo dell'800, siamo rimasti alla legge addirittura della giungla (temperata da qualche accordo contro l'uso dei gas et similia, e dalle organizzazioni di assistenza: CRI, assistenza spirituale, assistenza economica).

Mentre invece l'umanità ha saputo regolare l'istinto della sessualità fino a farne delle istituzioni fondanti la società civile (la famiglia per prima), superando le tentazioni eversive insite in ogni uomo. Ma per l'istinto dell'aggressività e della difesa siamo rimasti bloccati al livello dei piccoli gruppi: il tribunale e i negoziati vanno bene tra concittadini e compatrioti; appena entra in gioco *lo straniero*, le mediazioni vengono scavalcate dalla prepotenza distruttiva.

Allora hanno ragione le donne: dobbiamo inventarci nuove istituzioni sociali, che si allontanino dalle istituzioni maschiliste, specie da quella massimamente maschilista dell'esercito distruttivo; e, c'è da aggiungere, che si allontanino da quella di una scienza mitizzata, che anch'essa ha sempre emarginato le donne e che oggi al 50%[3] è al servizio della corsa agli armamenti. Le nuove istituzioni potranno nascere se iniziano a pensare in maniera diversa, se incominciano a criticare la categoria del *nemico* e dello *straniero*, se incominciano a far esperienza della falsa razionalità di ragionamenti che si presentano come scientifici («se loro mettono 5 missili in più, noi non dobbiamo metterne altrettanti?»), se iniziamo a ripensare l'*Amore* cristiano così come Cristo ce lo aveva insegnato, cioè come *sacrificio d'amore* (e cioè esattamente la *nonviolenza* di Gandhi), se realizziamo istituzioni e riti di pace, così come esistono le feste della sessualità converitita (matrimoni)...

Oggi questo compito è tutto dentro le nostre possibilità. Le nostre società non sono più società di sopravvivenza, ogni cittadino ha tempo a disposizione, oltre quello necessario per soddisfare i bisogni primari. D'altra parte la società è arrivata a questo livello nella misura in cui è una società complessa, nella quale ognuno fa parte di una grande quantità di istituzioni sociali mentre lui dà il suo contributo solo a qualcuna di esse. Allora è politicamente giusto (oltre che cristianamente doveroso) che ogni cittadino dia un contributo concreto alla sopravvivenza di questa società complessa, dedicando un anno della sua vita non ai suoi interessi egoistici ma a quelli della collettività; lavorando in particolare sia al suo mantenimento sviluppando la solidarietà tra uomo e uomo, sia alla sua difesa collettiva, che in tutti i casi (armata e non armata) si fonda sulla medesima solidarietà.

Questo fatto fu sancito dalla rivoluzione francese sul suo nascere: la prima mobilitazione popolare totale fu quella del 1793, per difendere la Francia repubblicana dalle armate monarchiche europee, coalizzate assieme per schiacciare la libertà del popolo francese. Giustamente in una democrazia, là dove il potere decisionale è di tutti (almeno in linea di principio), è anche dovere di chicchessia di difendere la collettività e le istituzioni democratiche che essa si è data. E fu la famosa Vittoria. Ma poi la leva di massa fu sfruttata da Napoleone per condurre centinaia di migliaia di soldati in tutta Europa per inseguire i suoi sogni di gloria; e poi fu presa a modello dalla borghesia, giunta al potere, per creare i suoi eserciti di massa, mistificando il tutto con la *Patria comune* e la sua difesa.

Il bilancio storico di queste deformazioni è enormemente negativo. Leone XIII dichiarò pubblicamente che la coscrizione obbligatoria era il maggior fomite di guerre; e non si sbagliava, visto che dopo ci sono state due guerre mondiali e tante altre guerre parziali. Ma ricordiamoci che questa istituzione (il servizio di leva) ha retto, nonostante tutto, proprio perché è servita a socializzare i cittadini agli interessi collettivi (sia pur attraverso la brutale scuola dei caporali). Si pensi che nel Sud Italia, fino all'ultima guerra, questa fu praticamente l'unica socializzazione ricevuta dai meridionali (essendo la scuola praticamente inesistente). Nulla di strano allora che un *militare anomalo* come Baden Powell, riconvertendo al civile quella socializzazione, ne abbia ricavato la più significativa associazione mondiale per l'educazione della gioventù, i boy-scouts (che falsamente vengono intesi come paramilitari; invece l'ideale della associazione è quello di formare *l'uomo dei boschi*, che sappia cavarsela in tutte le circostanze e che si impegni nel sociale per la difesa della gente dalle calamità).

Oggi grazie allo sforzo costruttivo di

Il diritto di non uccidere

molti che hanno combattuto contro la guerra (Don Milani è un luminoso esempio) e grazie alla recente sentenza della Corte Costituzionale, è legalmente giustificato ripensare il legame individuo-società sul suo punto più delicato, la difesa collettiva; e ripensarlo alla grande, ispiranodoci alla grande motivazione del Cristianesimo; ciò per costruire un nuovo tipo di convivenza umana, capace non solo di saper guardare continuamente agli *ultimi*, ma anche di saper reagire con intelligente volontà di pace ad ogni minaccia per la sua sopravvivenza. Qui gli spazi politici sono sconfinati, così tanto da farci sentire quasi smarriti. La storia su questi temi è immensamente aperta: detto cronologicamente, è l'ingresso nel 2000, o come dice P.Balducci è l'inizio della trasformazione epocale che oggi ci compete. In realtà noi abbiamo già accumulato una serie di esperienze storiche di massa che hanno saputo unire fede e politica in momenti cruciali dei popoli: tutti i casi di difesa popolare nonviolenta che ho citato all'inizio sono delle testimonianze storiche certe che quel programma è possibile, è ragionevole, è proponibile, è praticabile. Il salto da compiere oggi è quello di praticare esperienze analoghe non per improvvisazione o per esperienze storiche favorevoli; ma, così come fece Gandhi, per preparazione consapevole del futuro collettivo. Per questo compito non ci sono *riformati*, né fisici né spirituali, ciascuno di noi può contribuire; con la forza e l'intelligenza della vita illuminata dalla fede impegnata in un lavoro sociale creativo.

Antonino Drago

NOTE

[1] *Riv. Teol. Morale*, genn.1988

[2] B. JORGENSEN, p.1 del *Bull.At.Sc.* ag.-sett. 1981, riportato in A.DRAGO G.SALIO *Scienza e guerra*, EGA. Torino, 153-155).

[3] WOOLLETT, *Scienza e corsa agli armamenti: l'imbarazzato silenzio*, AM.J.PHYS., giugno 1980

di Rodolfo Venditti

1. Siamo abituati a concepire il *non uccidere* come contenuto di un dovere. Così, infatti, esso ci è presentato da norme morali e da norme giuridiche appartenenti alle culture più diverse.

Nella nostra cultura campeggia, fra le norme morali, il quinto comandamento (formulato, appunto, come «non ammazzare», «non uccidere»); e fra le norme giuridiche spicca l'art. 575 del codice penale, il cui testo suona così: «Chiunque cagiona la morte di un uomo è punito con la reclusione non inferiore ad anni ventuno». Come si vede, entrambi i precetti sono formulati in chiave negativa; lo è anche l'art. 575, la cui norma è assertiva solo apparentemente, perché comminare una pena per un certo comportamento significa attribuire a quel comportamento carattere di illecito penale, e quindi vietarlo per il suo disvalore.

2. E' ben vero che anche un divieto, cioè un comandamento in negativo, può avere i suoi risvolti positivi. Il comando «non uccidere» può essere inteso, giustamente, come equivalente al comando «rispetta la vita»; e quel rispetto della vita può ben avere dimensioni assai ampie ed estendersi al promuovere la vita, all'aver cura della qualità della vita. Donde la legittimità dell'operazione logica che riconduce al «non uccidere» il non inquinare, il mantenere l'integrità dell'ambiente, l'attuare la prevenzione degli infortuni sul lavoro, il guidare l'auto con prudenza in modo da non porre a rischio la vita degli altri, ecc.

Ma pur in questa ottica interpretativa aperta, che valorizza gli aspetti positivi del divieto, quando si prospetta un *diritto di non uccidere* si realizza pur sempre un capovolgimento di prospettiva fortemente stimolante, che rompe uno schema tradizionale e suggerisce un modo nuovo di approccio a questa tematica.

3. Dal dovere di non uccidere al diritto di non uccidere. E' un vero e proprio salto qualitativo. E' un passare dalla categoria del dovere, con quel tanto di obbligante e di oneroso che essa evoca, alla categoria del diritto, che fa perno sulla affermazione della persona ed esprime un appello (quasi un grido) a valori positivi.

Il *dovere* si trova sempre ai limiti di una soglia minimale: esprime, in fondo, un minimo etico, ispirato fondamentalmente alla preservazione di certi valori.

Il *diritto* attiene, invece, all'area della attuazione, della realizzazione, della creatività della persona.

Non per nulla questi ultimi decenni della storia umana, che hanno visto emergere sempre più fortemente i valori della persona e della soggettività, hanno visto altresì diffondersi e irrobustirsi l'affermazione dei diritti fondamentali dell'uomo e hanno assistito a una progressiva *positivizzazione* di tali diritti.

Col termine *positivizzazione* intendo indicare il progressivo riconoscimento di quei diritti nelle costituzioni degli stati e, ancor più, il progressivo formarsi di un consenso tra i popoli sulla necessità di individuare, descrivere, elencare quei diritti in testi normativi internazionali.

Ora, nel quadro di quei diritti si pone in primissimo piano, come logico e ineliminabile supporto di tutti gli altri diritti, il diritto alla vita, che la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo elenca appunto per primo nell'art.3, e che il Patto internazionale sui diritti civili e politici sancisce nell'art.6 come strettamente inerente alla persona umana.

Ma proprio perché questo diritto alla vita ha questo ruolo primario, è lecito ritenere che ad esso non corrisponda soltanto un dovere di non uccidere, ma corrisponda altresì un diritto di non essere posto nelle

condizioni di collaborare alla uccisione di una persona umana.

Chi avverte quella primarietà; che considera *l'altro* come persona e quindi come portatore di valori che sono essenziali all'uomo e comuni a tutti gli uomini ; chi ha fatto la scelta di rispettare e di amare - in ogni situazione e al di là del dovere - quei valori, entra nella dimensione del *diritto* di non uccidere.

4. Si potrebbe obiettare che, siccome al diritto di un soggetto corrisponde negli altri soggetti il dovere di rispettarlo, il diritto di un soggetto alla vita genera negli altri il dovere di non uccidere; e che trasformare quel dovere, a sua volta, in un diritto costituisce una anomalia inaccettabile.

Non sono d'accordo. Esistono, nei rapporti umani e nei rapporti giuridici, situazioni che sono caratterizzate da posizioni soggettive così forti e pregnanti da acquistare la doppia valenza di doveri e di diritti. Gli ordinamenti giuridici conoscono la figura del *diritto-dovere* e, quando ne ravvisano gli estremi, la sanciscono con forza.

Un esempio tipico, nel nostro ordinamento ghiuridico, è il diritto-dovere dei genitori previsto dall'art.30, 1°comma della Costituzione: «E' dovere e diritto dei genitori mantenere, istruire ed educare i figli, anche se nati fuori del matrimonio».

Ecco: di fronte ad un rapporto di così forte valenza etica quale è il rapporto tra genitori e figli, la legge riconosce ai genitori un diritto-dovere. I genitori hanno il *dovere* di mantenere, istruire ed educare i figli; e a tale dovere corrisponde un correlativo diritto dei figli di venir mantenuti, istruiti, educati. Ma quel dovere è, al tempo stesso, per i genitori, anche un *diritto*, che deve essere rispettato sia dai figli, sia da qualunque altro soggetto, interno o esterno alla famiglia; è un diritto *erga omnes*, cioè un diritto che vale nei confronti di tutti e che tutti devono rispettare.

Tale diritto è così forte che persino lo stato (appunto nell'art. 30 della Costituzione) lo riconosce espressamente e lo garantisce, impegnandosi a non sostituirsi ai genitori nel compito di educare, a non pretendere per sé un monopolio educativo che invece gli stati totalitari non hanno scrupolo di rivendicare.

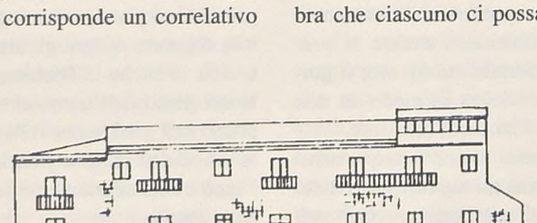
In tal modo la posizione soggettiva dei genitori assume, apppunto, una doppia valenza: quella di un diritto e quella di un dovere; cioè quella di un diritto-dovere.

Ebbene, anche per il «non uccidere» è configurabile una doppia valenza. Essa non è espressamente affermata dalle norme giuridiche statuali né dalle norme delle convenzioni internazionali. Ma non è arbitrario ricavarla dalla assoluta primarietà del diritto alla vita. Se il diritto alla vita è un diritto fondamentale, assolutamente primario in quanto presupposto di ogni altro diritto della persona, tale intensissima valenza etica genera il *dovere* di non uccidere, ma al tempo stesso genera il *diritto* di non uccidere: un diritto che si pone *erga omnes* e che quindi chiunque è tenuto a rispettare.

5. Quanto detto fin qui può ritenersi patrimonio comune a tutti gli uomini. Mi sembra che ciascuno ci possa approdare sulla sola base della ragione: il valore unico e irripetibile della persona è acquisizione della più alta meditazione umana. Il «non uccidere» scaturisce dalle radici stesse dell'uomo e della sua coscienza.

Ma il credente, e in particolare il cristiano, vede nella fede nel trascendente, e in particolare nella fede cristiana, un forte e robusto avallo di quella dimensione. Nell'ottica cristiana l'amore (che è la sostanza del messaggio evangelico) da un lato spinge alla spendita della propria vita per gli altri, ma dall'altro lato nega il diritto di imporre agli altri la spendita della propria vita. Il messaggio evangelico è messaggio di nonviolenza proprio perché è messaggio di amore. Chi fa proprio, con pienezza, quel messaggio diventa operatore di pace, cioè assume la nonviolenza come naturale dimensione della vita. Parlare qui di un *diritto di non uccidere* è forse impoverire una realtà che è molto più ricca: dà l'impressione di giuridicizzarla, e quindi, in un certo senso, di essiccarla riducendola a schema giuridico. Ma l'espressione *diritto* esprime, sia pure imperfettamente e con molti limiti, l'aspetto dinamico di nonviolenza operativa, che cambia la mente e la vita dell'uomo e che tende a improntare di sé i rapporti sociali.

6. E' significativo questo fenomeno: quando il messaggio cristiano è venuto a trovarsi gradualmente ingabbiato e depotenziato in forza dei noti condizionamenti storici propri della cosiddetta era costantiniana, si è assistito a un progressivo fossilizzarsi della *nonviolenza* in un *dovere* e ad un progressivo clericalizzarsi di quel dovere. L'atteggiamento ufficiale della chiesa verso l'uso delle armi e della violenza connessa a quell'uso è diventato, via via, sempre più riduttivo: l'impegno della nonviolenza, che nei primi secoli era testimonianza essenziale di ogni cristiano, è venuto ad essere, via via, circoscritto al prete, al monaco, all'ecclesiastico; e tale limitazione ha trovato formale espressione in norme che vietavano agli ecclesiastici di portare armi, ma che nulla disponevano in tal senso



Via Barbaracci

Rodolfo Venditti insegna presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Torino.

Il testo, che pubblichiamo con il permesso dell'autore, è tratto dal volume: al di la' del non uccidere, *a cura di* Enrico Peyretti, *Ed. Cens., Torino, 1989.*

circa il comportamento dei laici.

Nel Medioevo si incontrano molte norme di quel tipo. Io sono nativo di Ivrea e ricordo, a titolo di esempio, la Costituzione sinodale del 17 aprile 1368 del vescovo di Ivrea, Pietro de la Chambre, la quale stabilisce «quod nullus clericus arma defferte presumat» (che nessun ecclesiastico pretenda di portare con sé armi).

La perfezione cristiana, cioè la pienezza dell'ideale cristiano, ha cessato di costituire impegno di tutta la comunità cristiana. Solo ai *clerici* si chiede l'attuazione piena del messaggio evangelico (ed anzi quella attuazione si fossilizza, per essi, in un dovere della propria condizione di ecclesiastico); i laici non possono aspirare alla pienezza; essi vivono *nel mondo*, cioè nella realtà terrena del matrimonio, delle professioni, dei rapporti sociali; per essi la perfezione cristiana non è praticabile poiché l'impegno cristiano si stempera nelle innumerevoli compromissioni con il *temporale*, visto e sentito come realtà di peccato.

In questa visione pessimistica e clericalizzata, il messaggio cristiano viene ad essere così depotenziato che il «non uccidere» non è più sentito, in riferimento ai laici, neppure come contenuto di un dovere inderogabile.

7. Ma c'è un altro aspetto significativo. Tutte le volte che nella storia si verifica un deciso recupero dei valori evangelici, si verifica un rifiorire della sensibilità per il «non uccidere» e un appello al diritto di non uccidere.

Un esempio. Quando la storia viene illuminata dalla figura e dall'opera di s.Francesco d'Assisi (il santo che, non lo si dimentichi, in piena epoca di crociate parte disarmato per il Medio Oriente pe predicare al «Soldano», cioè per stabilire un dialogo con il capo dei musulmani), l'Italia viene percorsa da una grande primavera religiosa; e in quella primavera rifiorisce nella chiesa l'obiezione di coscienza al servizio militare che già era fiorita nei primi secoli cristiani. Lo attesta un prezioso documento del 1221: la bolla *Significatum est* con cui il papa autorizza il vescovo di Rimini a prendere le difese di un gruppo di laici cristiani che, in nome della propria fede, rifiutano l'arruolamento imposto dalle autorità cittadine di Rimini e di Faenza.

Il francescanesimo e i movimenti penitenziali dell'epoca hanno portato gruppi di giovani cristiani a rivendicare, contro le pretese militari delle autorità cittadine, il diritto di non uccidere.

8. Ho usato l'espressione «obiezione di coscienza al servizio militare». Essa è affiorata spontanea perché la tematica dell'obiezione di coscienza è strettamente legata al discorso svolto fin qui. Obiettare è un «obicere», cioè un gettar contro, un contrapporre al comando di una legge statuale o all'ordine di una autorità l'appello ad un valore superiore al cui rispetto la coscienza si sente vincolata. E' un disobbedire per obbedire.

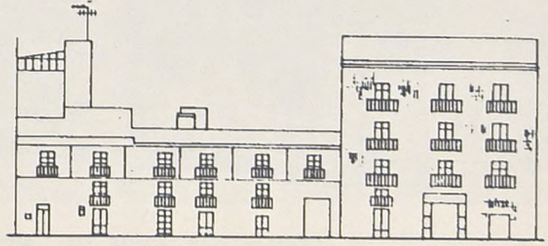
L'obiettore si rifiuta di uccidere (o di addestrarsi ad uccidere), appellandosi al «non uccidere». Egli invoca, dunque, un diritto-dovere di non uccidere e ne afferma l'assolutezza di fronte alle leggi dello stato riguardanti l'obbligo del servizio di leva.

La storia dell'obiezione di coscienza nelle sue varie forme (e tra esse va ricordata l'obiezione di coscienza del sanitario ad una legge che gli imponga di partecipare ad una interruzione volontaria d'una gravidanza) è storia di questo impatto tra i diritti della coscienza e la legge positiva. Non sempre l'area di questo impatto è quella del «non uccidere» (penso, ad esempio, alla obiezione di coscienza di Thomas More, riguardante la prestazione di un giuramento contro coscienza); ma è certo che quell'area costituisce uno spazio molto ampio e sostanzialmente prevalente.

E' interessante rilevare come uno dei punti più discussi nel quadro di una eventuale riforma della legge 15.12.1972 n.772, relativa al riconoscimento dell'obiezione di coscienza al servizio militare, sia proprio il punto inerente alla configurabilità dell'obiezione di coscienza come diritto soggettivo pieno. Oggi nella legge la posizione soggettiva dell'obiettore si configura come un diritto di seconda categoria, poiché è circondata da limiti e da remore, e poiché l'istanza dell'obietore può essere raccolta o respinta dal Ministro della difesa, al quale la legge vigente attribuisce un potere discrezionale assai ampio.

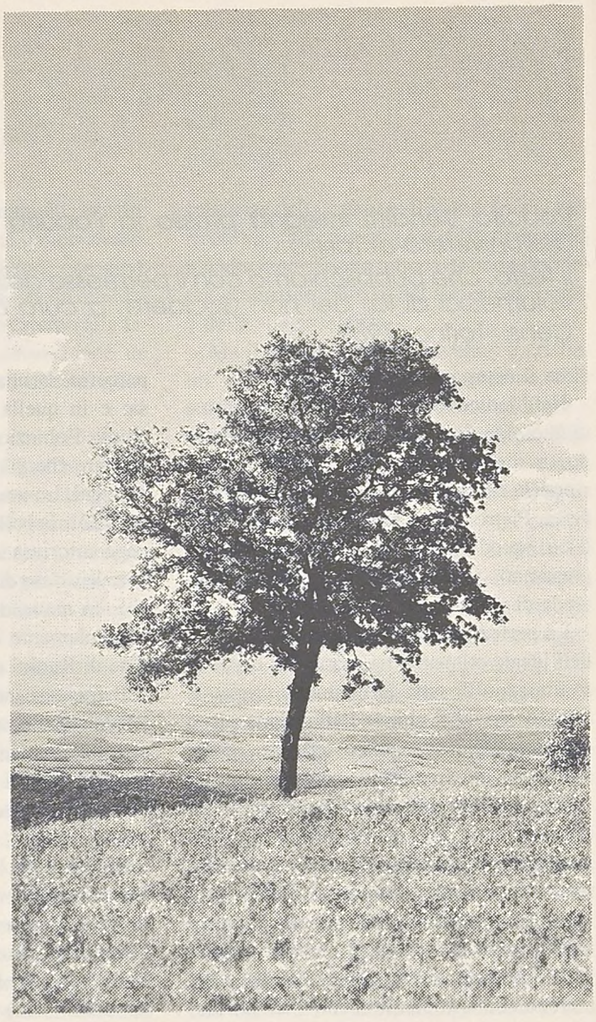
Il discorso del *diritto di non uccidere* non è dunque un discorso soltanto teorico, di principio. E' un discorso molto concreto e attuale, che trova puntuale riscontro nel dibattito giuridico oggi in corso.

Rodolfo Venditti



Via Quattro Coronati

CREDITO COMMERCIALE, RACCOLTA 4.765 MILIARDI,
IMPIEGHI 3.707 MILIARDI,
FILIALI 87, ADDETTI 2.012.



VOGLIAMO ESSERE AL CENTRO
DI OGNI PANORAMA
ECONOMICO PER DARE
NUOVI ORIZZONTI
AI VOSTRI INTERESSI.

Il mondo degli affari non ha una sola realtà. E per voi è importante avere in ognuna un supporto specializzato su cui poter contare. Noi lo sappiamo e per questo operiamo sempre nel cuore del panorama economico. Solo così siamo in grado di rispondere meglio alle esigenze della gente e delle aziende.

GRUPPO BANCARIO MPS

CREDITO COMMERCIALE